

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XIV - n. 3-4 - 15 febbraio 1958

Direttore: Carlo Maria Gregolin - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 555.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 28. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo affronta il tema della **Trascendenza come fondamento dell'armonia e dell'unità della persona.**

Nel quadro dei temi dell'anno presentiamo alcuni brani sulla realtà umana e processo storico e la prima parte di un articolo sulla sofferenza.

La cronaca della settimana sociale della FUCI illustra le relazioni tenute e le idee emerse dall'incontro.

Completano questo numero una indagine sul teatro di Paul Claudel, uno studio su « Autonomia, decentramento, democrazia » una documentazione sulla Chiesa di missione e laicato ed altre numerose note.

Per la prima volta dopo molto tempo, gli studenti universitari sono stati oggetto dell'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica italiana. L'occasione è stata offerta dal ripristino dell'Esame di Stato per l'esercizio delle professioni. Semplice è la sostanza dei fatti.

In attuazione a quanto stabilito in una legge votata all'unanimità dal Parlamento nel dicembre del 1956, il Ministero della P. I. emanava in data 6 novembre un regolamento in cui venivano fissate le modalità dell'Esame di Stato. L'UNURI e gli OO.RR. non accettavano tale regolamento, poiché ritenevano che esso eludesse sostanzialmente il problema di fondo posto dall'Esame di Stato stesso: cioè la regolamentazione della preparazione professionale. Il modo come è concepito il regolamento dell'Esame di Stato, infatti, riduce l'esame stesso ad una prova delle attitudini scientifiche del candidato non costituendo invece — come dovrebbe essere — prova delle sue capacità professionali. Questo è stato il motivo, valido, dell'opposizione del movimento studentesco, che non ci pare, però, sia stato espresso in modo sempre coerente. Ma è necessario, a questo punto, fare alcune osservazioni.

La prima riguarda il modo come la classe dirigente italiana va affrontando i problemi della scuola. Essa agisce senza una visione organica dei problemi della nostra istruzione e senza cogliere il fondamento delle varie questioni che essa va via via trattando, troppo spesso fermandosi agli aspetti puramente formali e meccanici delle varie situazioni. Il modo come è stato ripristinato l'Esame di Stato, ne è un esempio chiarissimo. L'Istituto dell'Esame di Stato, visto in rapporto al dettato costituzionale e al T. U. della nostra Istruzione Superiore, pone due problemi: quello di una maggiore autonomia dell'Università (l'art. 33 della Costituzione non parla solo dell'Esame ma stabilisce anche che « le istituzioni di alta cultura, Università ed Accademia, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato ») e quello di una disciplina della preparazione professionale visto che « le lauree e i diplomi conferiti dalle Università e dagli Istituti Superiori, hanno esclusivamente valore di qualifiche accademiche » (art. 172 del T.U. 31 agosto 1933, n. 1592). Nessuno dei due problemi è stato né affrontato, né risolto. Non quello dell'autonomia universitaria, oggi oggetto soltanto di dissquisizioni accademiche, né quello della preparazione professionale, dato che è oggi possibile sostenere l'Esame di Stato senza nessuna precedente attività pratica, cioè senza nessuna preparazione all'esercizio della professione.

Il movimento studentesco ha cercato inizialmente di chiarire queste deficienze insite nell'attuale regolamento dell'Esame di Stato. Ma la sua condotta non sempre, specialmente alla base, è sembrata coerente a tale premessa. L'urgenza di certi interessi immediati qualche volta ha avuto il sopravvento; altre volte non si sono mantenuti i limiti necessari per una polemica costruttiva.

Il movimento studentesco da tempo si è impegnato ad agire per un rinnovamento degli studi universitari: oggi deve comprendere che una tale iniziativa ha come presupposti la capacità di muoversi soltanto nella visione di interessi generali e lo sforzo di continuamente precisare, concretandolo, il contenuto di certe affermazioni generali. La mancanza di tali presupposti ha provocato, forse, l'attuale sbandamento del movimento studentesco. Crediamo che esso possa superarlo soltanto compiendo uno sforzo particolare per far partecipare la base del movimento studentesco (l'azione dell'UNURI è stata più chiara) al superamento di una certa cristallizzazione di alcune formule generali, che di fatto impediscono il progredire dell'azione della Rappresentanza studentesca per l'Università italiana. (r.c.).

La Trascendenza, fondamento della armonia e dell'unità della persona

Accade molto spesso a tutti di provare disagio, per il fatto di sentirsi sollecitati da interessi, domande e doveri vari e numerosi, di non riuscire a trovare un chiaro orientamento unificante per i diversi impegni e ad equilibrare i singoli momenti in una serena semplicità interiore.

Siamo infatti persone che si sviluppano in molte dimensioni e su queste siamo quotidianamente richiesti di dare il meglio di noi stessi, come umanità, sensibilità ed intelligenza: nella famiglia, nell'amicizia, nelle relazioni quotidiane, nella vita intellettuale, professionale e politica, nella sfera morale e religiosa. Sorge allora la difficoltà di dare un nesso alle azioni e l'incapacità frequente di far servire tutte le prestazioni ad un progresso completo della persona: è frequente un senso di « alienazione » di noi stessi negli oggetti del nostro operare.

Questa situazione — che è, in certa misura, costante nell'esperienza umana — è oggi tanto più rilevante in quanto si iscrive in un contesto storico, spirituale e materiale, sempre più ricco di relazioni, per ciò stesso affascinante ma faticoso, e consapevole di questa sua ricchezza, e perciò stesso suggestivo ma problematico. Termini tradizionali delle occasioni elementari nella

vita familiare e nei rapporti interpersonali diretti sono messi in discussione, vogliono essere revisionati criticamente, sono meno nativamente accettati ed ingenuamente partecipati. Le responsabilità degli intellettuali ed i modi della loro presenza diventano oggetto di tipizzazioni sociologiche dettagliate, originali e feconde, ma spesso ambientate in un orizzonte culturale chiuso in un fondamentale scetticismo. La sfera della realtà politica si fa sempre più comprensiva e mette a problema il suo rapporto con l'autonomia culturale ed organizzativa di singoli e gruppi. La vita della comunità religiosa è soggetta a promettenti, ma talvolta faticose tensioni tra religiosità « pura » e religiosità « incarnata », tra senso del divino e gusto del temporale, tra funzioni della Gerarchia ed elevazione del laicato, tra offerta urgente di una verità salvifica e libertà delle coscienze; la Chiesa è impegnata ad una originale affermazione dei titoli del suo esistere, di fronte a posizioni che — più che minarla direttamente nell'ordine religioso — ne presentano una immagine deformata, investendola di categorie politiche ed economiche.

Il fatto di essere universitari — cioè persone chiamate ad una più scaltrita maturazione di pensiero, ad approfondire il significato e le

ragioni della vita personale e collettiva, a conquistare meditati criteri di giudizio e di orientamento — non costituisce immediatamente un titolo di vantaggio nella ricerca di un principio e di uno scopo unificante per il nostro essere e per il nostro agire. La riflessione e lo studio ci mettono in questo nostro tempo a contatto con un clima spirituale che, nel tentativo di offrire una giustificazione ed una moralità al fare dell'uomo, in larga parte annulla il senso della persona, dissolvendola in un processo di accadimenti ad essa esteriori. Il singolo è chiamato ad innestarsi nel processo complessivo della storia, che si pone o per deterministica pressione di istinti elementari, o per attività di uno spirito di cui i singoli sono solo occasionali ed empiriche espressioni; tale processo non ha direzione e senso ad esso trascendenti, è esclusivamente il progressivo attuarsi delle possibilità della materia o dello spirito che ne sono il principio.

Secondo tali concezioni, la persona trova la storia come qualche cosa che le è imposto dal suo esterno; la sua moralità sta nel sapere accettare e far suo coerentemente il processo della storia ad un dato momento, nel sapersi risolvere, al di là di ogni esigenza e gusto spontaneo, negli atti che il processo a quel determinato momento richiede. La persona non sente nascere il suo fare da un'interna responsabilità, che si determina su un'autonoma ricerca e volizione, e che ritorna ad arricchimento di intelligenza e di sensibilità, dopo essersi misurata con i condizionamenti della realtà materiale e strutturale e con la vita più profonda degli altri; la persona non ha consapevolezza di muovere insieme con gli altri verso un termine, che trascenda se e gli altri e dia dell'esistenza di ciascuno una giustificazione, pari alla ricchezza dei fenomeni materiali e spirituali di cui ciascuno è portatore.

Lo stato — nell'un caso o nell'altro è soggetto e portatore della coscienza della storia — offre con la sua stabilità e con la sua prosperità il criterio di arrivo dell'iniziativa del singolo; e ove, meno consequenzialmente, non si sia disposti arrivare a

Carlo M. Gregolin

(Continua a pagina 2)

11 febbraio Anniversario della Conciliazione



questa radicale assimilazione della persona nello Stato, della cultura nella politica, della verità nella storia, i diversi ed individui momenti dell'attività spontanea o riflessa degli uomini restano abbandonati ad una loro invalicabile autonomia — non suscettibili di alcun criterio di valore che li superi e li ponga in ordinata armonia —. La fine di ogni dialogo tra le persone, in particolare tra gli uomini di cultura, la incapacità di comunicare i rispettivi punti di vista, il frammentarismo delle scienze e nelle scienze, sorgono su concezioni culturali per cui la vita degli uomini è il semplice risultato della somma meccanica di questa e quella loro attività, e le scelte individuali in ordine alle varie attività nascono meramente da impulso interiore del tutto spontaneo: in questo modo una applicazione intelligente ed efficace delle energie si ha solo quando si ricercano e si applicano i principii interni di ogni singolo operare (la scienza, la storia, l'economia, la politica, ecc.), si definiscono rigorosamente le relative metodologie, si chiarificano formalmente i termini e i processi logici del linguaggio come strumento di comunicazione, si valuta il significato che storicamente ogni fatto o ogni ricerca hanno nel complesso dell'attività dell'uomo; del tutto illusorio e improduttivo è lo sforzo di trovare criteri unificanti la azione del singolo, fondati sulla capacità necessitante di un preteso ordine della sua natura.

Ma questa perenne domanda dell'uomo, che si pone con accenti del tutto singolari nell'esperienza spirituale contemporanea, si incontra anche con la suggestione di una altissima tradizione di pensiero, aperta alla Trascendenza e al soprannaturale, che si pone in consapevole dialettica con tali rinunce fondamentali, in gran parte dogmatiche della nostra cultura e ciò fa forte della persuasione di una criticità spregiudicata e aperta, accogliente tutta la fenomenologia vasta e delicata dell'esistenza umana. Riuscire a sceverare, attraverso una meditazione intelligente e serena, della cultura del nostro tempo, il valore di verità e il significato illuminante di questa tradizione consente di raggiungere una prospettiva che non esaurisce lo sforzo e la fatica personale di pensare la propria vita in unità, ma dà i fondamentali punti di riferimento per cui questo diviene possibile.

Lo scopo finale della storia

è in qualche cosa che la trascende, che è al di là di essa, che sostiene e giustifica uomini, cose, accadimenti. La storia tende a Dio, e non vi tende per cieca necessità, bensì per positivo intervento di Dio e per consapevole iniziativa degli uomini, che assumono nel loro agire tutta la realtà della natura. Le leggi secondo cui avviene questo cammino

ggenza intelligente delle condizioni poste dagli altri uomini, dalle strutture, dalle cose, nel superamento autonomo di queste condizioni secondo le prospettive aperte dalla ragione.

La vocazione di ognuno — incontrandosi con le altre vocazioni personali — muove la storia verso Dio; ma questi a sua volta non si pone come esteriore alla per-

zioni che offrono la misura del suo possibile sviluppo.

Su questo complesso di problemi si è inserito recentemente il Messaggio Natalizio del S. Padre, che arreca alla nostra meditazione la chiarezza di motivazioni che superano il tempo.

Circola nelle sue parole continuamente una profonda fiducia nella capacità della ragione umana di riconoscere la fondazione trascendente degli uomini, del loro agire, delle cose, condizione dell'armonia cui l'uomo mira e quindi dell'ordine unitario della realtà creaturale: « Il mondo e l'uomo non avrebbero la ragione e la possibilità di sussistere, se non fossero partecipi dell'essere eterno di Dio creatore... Nel mondo, sebbene creato e contingente, vige una legge suprema ed eterna, dalla quale esso trae consistenza e dignità. E' infatti quella legge eterna che eleva la creazione, per sé finita, alla dignità di riflettere l'infinito e l'eterno. Ciò fa mediante l'ordine essenziale, insito in tutte le cose, e mediante l'intima coerenza ed armonia di cui il mondo risuona. Ma se si respinge il concetto stesso della eternità di Dio e la possibilità che Dio partecipi alle creature qualche cosa di Sè, è vano parlare di ordine e di armonia nel mondo ».

Ma è costantemente ribadito che una crescita della armonia nella realtà e nella storia non sono pensabili al di fuori di un costante operare attivo e libero dell'uomo, che riconosce e vuole tale ordine unitario: « E' vano quindi attendere la perfezione e l'ordine del mondo da un qualche immanente processo, cui l'uomo resti estraneo spettatore, come affermano alcuni. Tale oscuro immanentismo è un ritorno all'antica superstizione, che deificava la natura, nè può suffragarsi, come si pretende, dalla storia, se non falsando artificiosamente la spiegazione dei fatti. La storia dell'umanità nel mondo è ben altra cosa che un processo di forze cieche; essa è un evento mirabile e vitale della storia stessa del divin Verbo... ». E' qui accentuata la responsabilità

primaria dello spirito dell'uomo nel riconoscere le leggi della realtà e nell'attuare secondo moralità: « Spirito ed armonia sono, pertanto, testimoni reciproci: come all'abbondanza dello spirito corrisponderà sempre l'abbondanza dell'armonia, così ogni dissonanza ovunque si verifichi, nelle scienze, nelle arti, nella vita, denuncia un qualche impedimento alla piena effusione di quello... La sola tecnica è insufficiente a riconoscere e a sviluppare il germe divino dell'unità e dell'armonia insito nelle cose... Ove non bastasse la filosofia a dimostrare l'insistenza di tale opinione ne fornirebbe una smentita la stessa scienza. Se, infatti, si osserva come gli ottimi investigatori hanno proceduto e come le invenzioni e le scoperte della massima importanza sono nate, si deve ammettere la presenza operante dello spirito; da lui quell'intuito di connessione interna tra fatti spesso eterogenei, da lui la penetrazione acutissima dell'osservazione e dell'analisi, da lui il vigore di sintesi che ha rappresentato alla mente la vera realtà e condotto a formare il giudizio definitivo ».

Questo primato dello spirito si determina concretamente in ciascuna persona, di cui diventa principio d'intelligenza del posto che Dio assegna a ciascuno: « Dio... ha consegnato agli uomini i suoi disegni, affinché questi li pongano in atto, personalmente e liberamente, impegnando la loro piena responsabilità morale ed esigendo, ove sia necessario, fatiche e sacrifici, dietro l'esempio di Cristo... La vocazione al cristianesimo non è dunque un invito di Dio alla sola compiacenza estetica nella contemplazione del suo mirabile ordine, ma la chiamata obbligatoria ad un'azione incessante, austera e verso tutte le direzioni ed aspetti della vita ».

Il richiamo del S. Padre a questa pesante fatica per la costruzione di un'armonia personale e collettiva, ci introduce ad una misteriosa realtà che resta al di fuori di ogni comprensibilità meramente mondana, ma che pure non può essere elusa: il limite di disarmonia e di male, che non è superabile da ogni sforzo naturale in quanto deriva dal peccato e invoca una salvezza soprannaturale, che è Redenzione del Cristo.

Anche questo elemento deve esser messo nel conto, perchè al di fuori di esso ogni nostro calcolo di ordinato sviluppo personale non potrebbe non essere illusorio.

Carlo M. Gregolin

Pellegrinaggio Universitario a Lourdes

Pubblichiamo il programma di massima e le note organizzative del Pellegrinaggio a Lourdes, riservato alla Fuci ed agli universitari, che si svolgerà dal 1° al 6 settembre 1958.

1 settembre

Raduno dei partecipanti presso la stazione di Genova-P. Principe, partenza verso le ore 16 circa in treno speciale.

2 settembre

Ore 7,30 circa arrivo a Tolosa. Tempo libero per la S. Messa alla Basilica di Saint Sernin. Alle ore 14 circa, arrivo a Lourdes, sistemazione negli alberghi, cena e pernottamento.

3-4-5 settembre

Tre giornate intere di permanenza a Lourdes con pensione completa negli alberghi. A cura del Direttore Spirituale del Pellegrinaggio, saranno notificati gli orari delle Sacre Funzioni.

5 settembre

Partenza per Marsiglia alle ore 17 circa.

6 settembre

Arrivo a Marsiglia. S. Messa al Santuario di N.D. de la Garde; breve giro turistico della città. Alle ore 20 circa arrivo a Genova e fine del Pellegrinaggio.

Per il gruppo che partirà da Roma, la partenza è fissata per il giorno 31 agosto alle ore 22,00 circa dalla Stazione Termini. Il 1° settembre, si riunirà a Genova con il grosso del Pellegrinaggio e seguirà quindi il programma soprascritto. Il ritorno a Roma è fissato per il 7 settembre alle ore 6,30 circa.

QUOTE DI PARTECIPAZIONE DA GENOVA A GENOVA:

Combinazione «A»	Combinazione «B»	Combinazione «C»
Treno II Classe	Treno II Classe	Treno I Classe
Albergo 3a. cat.	Albergo 2a. cat.	Albergo 2a. cat.
Lire 25.000	Lire 27.500	Lire 34.500

Più lire 3.000 per la quota d'iscrizione.

DETTE QUOTE COMPREDONO: il biglietto ferroviario della classe dovuta, in relazione della combinazione prescelta, da Genova a Lourdes e viceversa; i servizi logistici e d'albergo (vino compreso nei pasti a Lourdes) dal pranzo del secondo giorno in treno, al pranzo, parimenti in treno, del sesto giorno; trasporti e visite come da programma. Tasse e servizio negli alberghi. Libretto di preghiera, vademecum e distintivo del pellegrino. Assistenza spirituale e assistenza tecnica.

Gli alloggi negli alberghi saranno in camere a 2 e 3 letti.

SUPPLEMENTO: per la iscrizione nel passaporto collettivo, lire 500 da versarsi all'atto dell'iscrizione.

(Per i partenti da Roma, il supplemento del biglietto ferroviario di andata e ritorno, effettuato in comitiva ammonta a L. 3.940 per la 2ª classe, ed a L. 7.100 per la 1ª classe).

N.B.: Le quote suddette potranno subire qualche variazione, in quanto ancora non si conoscono dati precisi sugli aumenti delle tariffe ferroviarie francesi, e a causa della instabilità del franco francese.

non sono criteri estranei alla persona, ma sono quel complesso di possibilità di sviluppo che ineriscono alla singola persona, articolando l'originale irripetibile vocazione di ognuno. La vocazione di ognuno — che Dio ha posto in ognuno e alla cui attuazione collabora — è il principio della storia ed è chiamata ad operare nel rispetto delle più generali norme della natura della persona e della natura delle cose, nell'acco-

sona, ma come presenza interiore alla persona; per cui le azioni dell'uomo acquistano il loro vero senso quando concorrono positivamente ad un attuarsi della persona secondo il disegno di tale presenza.

Il criterio di unificazione delle azioni della persona e la direzione della storia diventano con ciò una cosa sola: la vocazione della persona pensata come disegno dell'Assoluto Trascendente, nella complessità delle rela-

Bollettino Dirigenti

Ricordiamo che è possibile a tutti i fucini abbonarsi con sole lire 100 al *Bollettino Dirigenti* che si pubblica mensilmente ed è diretto non solo ai Presidenti ma a tutte le persone più responsabili del lavoro di un circolo, e vuole essere il mezzo di un largo dialogo e di scambi di esperienze fra i diversi nuclei fucini. Il c.c.p. della Fuci (Via Conciliazione 4/d - Roma) ha il numero 1/11870.

1) Processo - progresso - evoluzione

La realtà umana è processo.

Diciamo processo, cioè successione, e non progresso né evoluzione, perché tutta l'attività umana è individuale, anche se sviluppata come è, collettivamente o per raggruppamenti. Ogni attività individuale è soprattutto esperienza, sperimentazione, riduzione della esperienza altrui nella propria, in sostanza attività personale. La vita degli individui è limitata e ogni individuo deve fare la propria esperienza. E' vero che l'intreccio delle generazioni è continuo, in modo che le esperienze individuali possono divenire collettive e formare la tradizione; è vero anche che i nuovi venuti nel fare la propria esperienza partono da un determinato livello comune, insensibilmente acquisito. Ciò nonostante, perché il processo umano dia i segni del suo dinamismo, occorre che gli individui acquistino coscienza delle proprie esperienze, cioè per un verso o per l'altro in forma diretta o riflessa, rifacciano essi stessi l'esperienza del passato. Così nella vita associata vi sono contemporaneamente, sviluppi, arresti, rinnovazioni, involuzioni, tutti gli stadi insomma che comporta la esperienza: non sempre progresso, e non mai vero regresso, ma relativamente e progressivamente e regresso, cioè sperimentazione e realizzazione.

L'esperienza umana nella sua intima realtà è di carattere individuale. Quando si parla di esperienze collettive non se ne parla come di un dato di esperienza specificamente distinto da quello individuale, ma come di un dato di esperienza che in forma simile è fatta contemporaneamente e per la medesima ragione da un

vece in senso umano. Ma ambedue le idee, quella di evoluzione e quella di progresso, presuppongono nel fondo una concezione deterministica; e questa come tale nega l'idea di libertà, e riduce tutta la attività umana ad una più o meno incoscia necessità. Mentre non neghiamo che ogni processo umano abbia in sé dei caratteri evolutivi e progressivi, neghiamo che questi siano elementi deterministici ed assoluti; bensì elementi relativi di valutazione del passato e di orientamento verso lo avvenire.

Dall'altro lato, il concetto di processo, come successione di esperienze individuali e anche, attraverso gli individui, di esperienze collettive, non significa affatto che l'individuo sia completamente libero, senza leggi e senza limiti; l'individuo dentro le leggi e i limiti del suo essere e del suo condizionamento, non è un determinato, ma un autodeterminatosi, e pertanto può darsi un creatore della propria esperienza. Le stesse leggi del suo essere e i limiti del suo condizionamento psico-fisico (il mondo esterno e anche il corpo umano) divengono nell'uomo esperienze proprie e fasi del suo stesso processo. Così le leggi naturali, per quanto obiettive, divengono auto-leggi e i limiti psico-fisici si trasformano in motivi di attività.

Se noi concepiamo tutto ciò nella simultaneità e nell'intreccio delle attività di innumeri individui, raggruppati in forza di un complesso di avvenimenti spesso indecifrabili, e pur sempre interferenti tra loro, tutti i viventi sulla terra avremo presente alla mente la complessità del processo umano, fatto di un incessante intrecciarsi, infrangersi e moltiplicarsi di esperienze di generazione in generazione, in una perennità della quale noi non sappia-

ta al materialismo più crasso, ovvero la concezione di un principio spirituale unico, del quale il mondo e l'uomo non sarebbero che fenomeni. Nell'un caso e nell'altro non potrebbe parlarsi di processo umano come esperienza di individui ragionevoli e liberi, ma di una successione di fenomeni o materiali o spirituali, che non presenterebbero nessuna originalità di impronta umana e personale e nessun valore di esperienza quale noi la concepiamo per noi stessi e attraverso la storia.

Se nell'idea di natura si include anche quella dell'uomo non come opposta alla natura non umana, ma come propria dell'uomo, quale culmine sintetico della realtà sub-umana perché l'uomo ne è il soggetto conoscitivo, e volitivo, allora possiamo ben concepire il processo umano nel suo aspetto realistico, attività essenzialmente razionale e volitiva posta nel complesso psico-fisico della sua esistenza; il quale complesso è regolato da leggi naturali che vanno dalla pura fisicità fino alla più elevata intellettività.

A questo concetto umanistico della realtà naturale (uomo e mondo chiuso) non si oppone affatto l'idea di Provvidenza o quella di Dio. Secondo l'insegnamento cristiano, Dio ha creato tutta la natura con le sue leggi, il dono della esistenza, l'ordinamento di essa e la sua conservazione fanno un tutto inseparabile dell'atto creativo e della sua continuità. A tale verità noi arriviamo (o possiamo arrivare) nel considerare la natura nella sua realtà quale a noi si presenta. E nella realtà naturale c'è posto (e quale posto) per la realtà umana razionale, libera, attiva, autocosciente e pur sottoposta alle leggi del creato, che l'uomo tende a comprendere, a far sue e a ri-

l'idea di spirito immanente come unica realtà, della quale gli uomini individui non sarebbero che fenomeni; cesserebbe l'individuabilità personale, che è quella che forma l'originalità dell'esperienza umana.

3) Leggi di sviluppo e finalità umane

La ricerca di una causa unica del processo umano e di ogni evolversi delle forme naturali (sia tale causa cosciente, sia cieca), deriva dalla tendenza unificatrice della nostra mente. Ma l'errore principale consiste nell'immanentizzare questa causa in tal modo da togliere agli individui umani la loro personalità. Bisogna, invece, arrivare a concepire una doppia unificazione: una immanente nella razionalità degli individui pensanti, l'altra trascendente nell'Intelletto Assoluto. La prima unificazione si manifesta in noi sotto i diversi aspetti della nostra esperienza. L'altra è il noi tendenziale, e l'esperienza che possiamo averne non è diretta benché possa essere sotto certi aspetti limitatamente intuitiva. Ma non intendiamo mai la seconda unificazione se non abbiamo colta la prima nei suoi limiti e nelle sue caratteristiche.

Ogni momento del processo, intanto, è realtà in quanto è presente. Il passato non è che lo accumulo di esperienze umane che danno valore al presente. Il presente è pertanto l'esistenza o coesistenza degli esseri e il passato è il processo che li ha resi esistenti nella concretezza della loro attuale realtà. Ma il presente umano non è un ché di statico e definitivo, è invece anche esso nel passato. Il dinamismo verso l'avvenire, nel processo umano si traduce in finalismo,

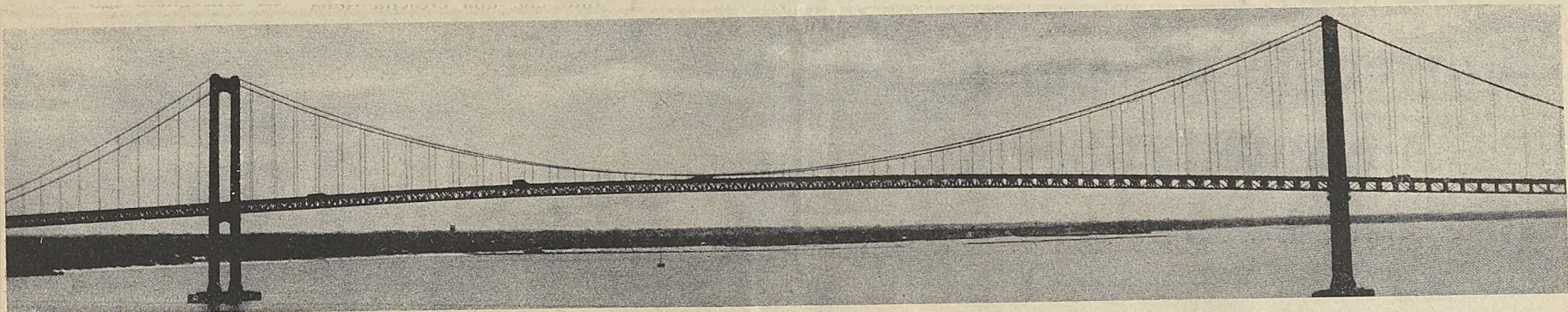
to qualsiasi punto di vista, pur partendo dal presente, cioè dalla realtà che forma la nostra personale esperienza, noi cerchiamo nel passato le leggi di formazione e di sviluppo, e tentiamo di fissare per l'avvenire l'elemento ideale deontologico, il dover essere, in rispondenza alle finalità umane.

4) La storia come sistemazione razionale degli avvenimenti

La storia, come esposizione sistematica degli avvenimenti che si conoscono, non sarebbe altro che la ricostruzione sistematica del passato. Questa ricostruzione è sempre incompleta e sempre in rifacimento per due ragioni; in primo luogo perché quello che conosciamo del passato non è tutto il passato, ma una parte, quella storicizzata, e cioè mai esattamente e mai completamente; in secondo luogo perché l'orientamento razionale per il quale si interpretano e si sistemano gli avvenimenti conosciuti, varia secondo le epoche, le culture e i sistemi filosofici. Ciò nonostante, come in tutte le forme di pensiero, così anche nella storia, si tende alla conquista della verità; e se non basta la conoscenza diretta, propriamente storica, si ricorre alla controprova: — la realtà esistente e la sua proiezione finalistica nel futuro — per rifare nella nostra mente la sintesi completa della realtà. La storia così diviene filosofia.

Difatti, quella che sembra dover essere la vera storia, e che dai più è ritenuta come tale, cioè l'avvenimento umano, non è che

realtà umana e processo storico



Come contributo allo svolgimento del tema « Fattori e interpretazioni dello sviluppo storico » presentiamo alcuni brani tratti dal volume « La società, sua natura e sue leggi » di Luigi Sturzo (Opera Omnia, vol. I), utili a lumeggiare un gruppo di motivi così sintetizzabili: realtà umana come processo; esperienza individuale e collettiva; realtà naturale ed esperienza umana; dinamismo storico, causalità e finalità; storia come ricostruzione sistematica del passato. Per uno schema di lavoro rimandiamo alla lettura dell'articolo « La storia e i suoi fattori » del « Bollettino Dirigenti », n. 3 (dicembre '57) ed all'introduzione pubblicata sul volumetto dei « Temi di studio 1957-58 ».

gruppo di persone munito di un qualsiasi vincolo. Così quello della guerra del 1914 fu una esperienza collettiva di popoli, delle più larghe e generali mai avute; lo stesso si dica della seconda guerra mondiale. Ma ciascuna esperienza personale non era affatto riducibile a quella di un altro, benché nel complesso vi fossero delle risultanti eguali, per determinati gruppi. L'esperienza individuale è relativa, limitata, circoscritta: così è quella collettiva, così è la successione delle esperienze che chiamiamo processo; il quale, perché processo, può assumere carattere ora di progresso ora di regresso, secondo i punti ai quali si riferisce.

Come il processo umano non può dirsi semplicemente progresso, così non può dirsi evoluzione nel senso che la realtà sia contenuta in un germe che si vada sviluppando secondo leggi di maturazione e di continuità. L'idea di evoluzione e quella di progresso si completano a vicenda, ma differiscono nell'uso: evoluzione si usa per lo più in senso biologico, progresso in-

mo pensare umanamente alcun termine.

2) Natura e Provvidenza

Abbiamo più sopra accennato al rapporto fra natura ed esperienza umana. La natura presa come distinta dall'uomo, non è altro per l'uomo che il suo condizionamento fisico. L'uomo vive nel mondo fisico; egli stesso vi appartiene. La natura può dirsi amica e nemica dell'uomo, come la materia, come il nostro corpo stesso. Ma l'uomo non potrebbe né esistere né vivere, né pensare né agire senza il mondo fisico che può riguardarsi come la forza strumentale dell'uomo. Dire che la natura sovrachia e domina l'uomo si da reputare la natura, e non l'uomo, la ragione efficiente del processo umano, sarebbe attribuire alla natura una causalità autonoma e deterministica nei riguardi dell'uomo. Conseguenza logica di tale premessa sarebbe o la concezione materiale del mondo e dell'uomo, sotto un principio unico, il che ci por-

produrle anche, per quel che può, nella sua molteplice attività. Il processo umano è tale, perché risponde alla natura umana, la quale è stata creata e ordinata così da potersi attuare e realizzare liberamente e processualmente.

Il concetto umanistico (nel retto senso della parola) del processo non è per nulla alterato dalla concezione di una Provvidenza Divina; anzi, è posto nella sua vera realtà.

Sembra difficile concepire la volontà umana libera e l'attività dell'uomo autodeeterminantesi, dipendente e al tempo stesso distinta dalla volontà divina, perché la tendenza ad unificare ci porta facilmente verso l'assorbimento; o il tutto nell'uomo o l'uomo nel tutto. Così sarebbe se al concetto di Provvidenza si sostituisse quello di fato o di una volontà cieca o di una forza incosciente e simili; perché allora si negherebbe la libertà umana, che sarebbe sottoposta, non a un intelletto autocosciente ma ad una forza incosciente e deterministica. Non cambierebbe il risultato anche se si accettasse

mentre l'attività che realizzando il presente si perde nel passato si traduce in causalità. Il passato è il momento della causalità, l'avvenire quello della finalità, mentre il presente è la realtà dell'esistenza. Passato e futuro non esistono in sé, bensì nel presente, cioè nella reale esistenza umana che è di fatto una successione continua di presenti.

Intanto gli uomini vivono simultaneamente questi tre momenti della loro esistenza nell'incessante processo, in quanto hanno coscienza della propria realtà, delle causalità che li fa essere e della finalità che li fa operare. Gli esseri inanimati non hanno in sé né presente né passato né avvenire perché non hanno coscienza della loro realtà. Il presente passato ed avvenire del mondo fisico è in funzione degli esseri coscienti e in quanto il mondo fisico, pur avendo esistenza propria come elemento condizionante della esistenza e inesistenza umana, entra nel processo e partecipa alla attività razionale dell'uomo. Perciò quando vogliamo studiare bene gli elementi dell'attività umana sot-

l'elemento materiale della storia. Tale elemento, per divenire motivo di storia, deve subire una elaborazione spirituale, attraverso il pensiero e il sentimento convergenti di un gruppo di persone e penetrare non solo nella loro memoria, ma nelle loro convinzioni e nei loro sentimenti; allora l'avvenimento umano si storicizza, diviene storia. Il dato storico, anche se espresso da un solo individuo, per essere tale deve ripercuotersi in una cerchia umana sempre più larga e assumere carattere collettivo. Il dato storico diviene elemento sociale, sia effettivamente sia come simbolo o attribuzione, in quanto rappresenta quella esperienza di attività umana, che una volta posta, continua a essere vissuta e rivissuta da un dato gruppo nel suo ulteriore processo.

Ogni avvenimento è per se storicizzabile, ma la storicizzazione è un fatto della coscienza collettiva; tanto più dura la storicizzazione di un avvenimento, quanto più profonda è la ripercussione del fatto nella coscienza.

(continua a pag. 9)

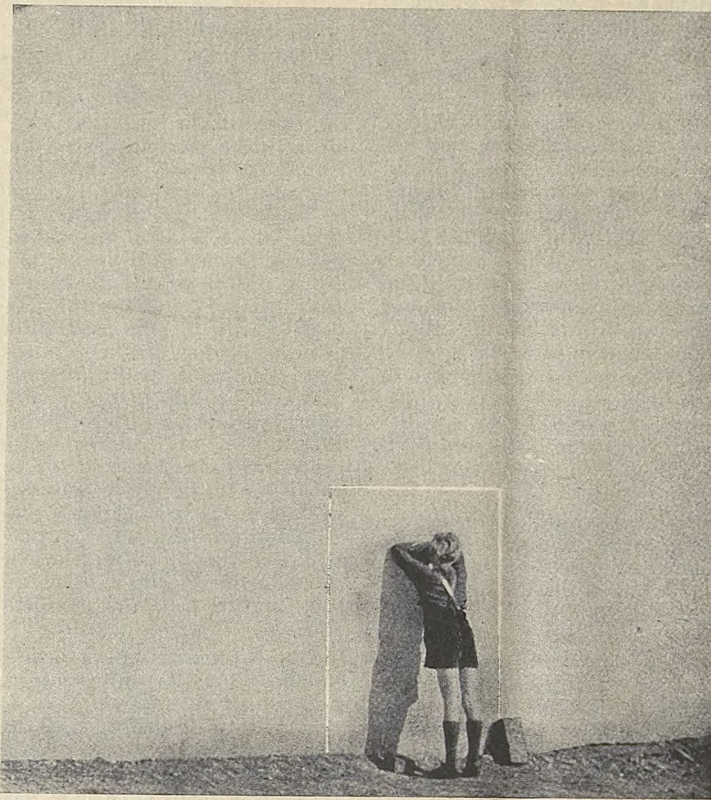
recensioni

NELL'ETA' contemporanea in concordanza con quel vasto movimento d'idee e di ricerca che va sotto il nome generico di « Personalismo Cristiano », si è fatto più centrale e più sensibile, anche in campo morale ed ascetico, l'esigenza di affermare e sottolineare l'azione personale, l'apporto autoeducativo del singolo. Il padre Grandmaison, nella scia della tradizione ignaziana, ci ha parlato con accenti suggestivi di « religione personale », mentre il Mounier ha trasposto quella distanza sul piano comunitario con il suo « personalismo sociale ». Non sono che due esempi tra i molti che si potrebbero citare. Di fatto, che il cristiano sia impegnato personalmente in un'adesione che non annulla e depaupera, ma anzi sollecita ed evoca le possibilità e potenzialità individuali è verità normativa della dottrina cristiana, ed è antica quanto lo è il « scio cui credidi » di S. Paolo. In campo morale ogni metodo di perfezione, pur nella varietà dei mezzi e dei modi di impegnare le facoltà dell'anima e di tutto l'uomo, è sempre *autoeducazione*, per cui tanto maggiore è la maturità, quindi perfezione, del cristiano quanto più personale è l'impegno di fedeltà all'aiuto divino, quanto più personale radicata nelle profondità dello spirito, è la consapevolezza della vocazione cristiana. In questo senso, però, il processo di autoformazione non termina all'individualismo, al relativismo, e neppure a quel solipsismo tutto interiore al quale sembra voler condurre un certo esistenzialismo religioso, che l'istanza comunitaria con il prossimo, soprattutto con il fratello nella fede, è una delle componenti fondamentali della persona.

Queste osservazioni, anche se ovvie, diventano necessarie qualora si voglia comprendere e va-

lutare in giusta luce, la vasta opera di Romano Guardini, uno degli scrittori più sensibili di fronte alle esigenze del mondo d'oggi, uno scrittore che, a ben guardare, sembra tutto proteso a trasfondere la « Weltanschauung » personalistica, di cui si è affermato sopra, in molti scritti di cultura spirituale e di for-

maestro cristiano, un educatore di giovani dalla cattedra universitaria. Lo dimostrano queste sue « Lettere sulla autoformazione » (Morcelliana, Brescia, 1956), le quali, pur facendo parte delle opere che minore risonanza hanno avuto in campo cattolico e pur presentandosi in tono dimesso e familiare, rivestono una par-



mazione ascetica. Le verità più semplici e i principi morali più usuali della vita cristiana si colorano di suggestivi accenti personalistici, resi più penetranti dall'acuta introspezione psicologica che il Guardini ha affidato attraverso lo studio di un Pascal, di un Dostoevskij, di un Newmann e di un Kierkegaard.

Ma non bisogna dimenticare che il Guardini è soprattutto un

particolare importanza come tentativo di determinare l'impegno personale del giovane studente verso l'ideale di perfezione. Sono nove brevi « lettere » che il Guardini, lasciando da parte la problematica dei grandi temi filosofici e religiosi, destina allo studente, di cui dimostra di conoscere, con occhio buono e pur scrutatore, l'animo ed il mondo, a quello studente in particolare

Lettere sulla autoformazione

che, in ragione dell'ambiente universitario e scolastico in genere, è più esposto degli altri coetanei alla dispersione di una istruzione senz'anima, alla contaminazione di una vita tutta superficiale ed esteriore.

Al suo giovane amico l'autore parla di temi consueti quali l'amore o gioia del cuore, la serietà nell'azione, la preghiera, la sincerità, l'anima e la partecipazione alla vita politica, con stile suadente tanto più incisivo in quanto il principio morale è accompagnato da acute osservazioni e da ricche annotazioni psicologiche. Già la forma di lettera permette all'autore di rivolgersi al giovane con un « tu » che è dialogo intimo, personale, per cui lo studente riceve l'impressione che quella lettera sia rivolta proprio a lui, a lui solo. Ma è soprattutto il richiamo continuo che il Guardini fa alla fedeltà verso l'impegno cristiano, alla consapevolezza dei valori morali e alla coerenza interiore che rendono queste pagine altamente formative ed educative.

E' in dubbio che il giovane sente nel suo animo un qualche appello alla sincerità, alla generosità, all'azione e alle cose grandi, soggiace al fascino dell'amore e dell'amicizia, ammira certi valori. Il Guardini, senza cadere nella solita e facile retorica dei luoghi comuni, mette alla prova quei germi sentimentali e quelle aspirazioni attraverso la concretezza delle piccole cose, dei doveri giornalieri e meno appariscenti. Basterà qualche esempio. A proposito del desiderio dei giovani, sotto un certo aspetto, buo-

no e generoso di migliorare il mondo, rivoluzionandolo, lo scrittore dice al suo amico: « Fa prima il tuo dovere! Vuoi rinnovare il mondo e intanto cominci col saltare il compito di matematica » (pag. 47). Parlando dello spirito di verità di fronte a Dio ed al prossimo, egli annota che una delle forze più deleterie che induce spesso il giovane a mentire è la vicinanza degli uomini, vicinanza che risveglia la vanità, la gelosia, l'egoismo: ed allora porta il giovane a constatare che « se ci ritiriammo in solitudine, tutto scomparire: stiamo davanti a Dio ed alla nostra coscienza » (pag. 25). Lo isolamento e il raccoglimento non sono però fine a se stessi, né debbono distogliere il giovane dall'impegno verso il suo ambiente e verso la società: attraverso le prove di ogni giorno l'autore offre le dimensioni del come ed in che misura egli debba aiutare gli altri (lett. 3ª sul donare, pagina 28), vaglia il modo e la disposizione con cui si deve partecipare alla vita dello Stato (lett. 9ª).

Va notato infine che, secondo il Guardini, l'autoformazione del giovane deve essere armonica ed equilibrata cosicché tutte le facoltà dell'uomo siano impegnate nello sforzo di percezione e non si pensi di fondare l'ideale cristiano là dove manca l'uomo.

Il personalismo cristiano affonda le sue radici tanto nella natura quanto nella soprannatura, senza rinunce e senza abdicazioni, senza presunzioni e senza autosufficienze.

Sante Pignagnoli

L'università di oggi e le esigenze della libertà

XXIV Congresso di Pax Romana

Il XXIV Congresso mondiale di Pax Romana si svolgerà a Vienna, dal 31 agosto al 6 settembre. Esso vedrà riuniti i due rami di Pax Romana (universitari e laureati) attorno ad un tema comune, di vivissimo attuale interesse: « L'università di oggi e le esigenze della libertà ».

Siamo lieti di poter indicare fin d'ora le articolazioni del tema e l'impostazione dei lavori del Congresso, che si svolgerà secondo il seguente

Piano di lavoro

Introduzione: Essenza ed esistenza della libertà.

Si tratterà di una esposizione di carattere essenzialmente filosofico, che preciserà il concetto di libertà umana e le condizioni del suo esercizio. Non ci sarà discussione su questa prima relazione.

I Argomento: La verità ed i fondamenti della libertà nella Università.

La discussione si svolgerà in quattro Commissioni:

a) la libertà accademica in rapporto alla organizzazione degli studi ed al governo dell'Università;

b) diritti e doveri degli studenti in rapporto alla libertà accademica;

c) la ricerca scientifica e tecnica: libertà della ricerca; u-

tilizzazione delle nuove scoperte; limiti della sperimentazione; dovere del segreto e dovere della comunicazione;

d) esigenze della fede e della morale di fronte alla ricerca (in tutte le discipline, tecniche ed umanistiche).

II Argomento: L'autonomia dell'Università.

La discussione si svolgerà in tre Commissioni:

a) l'autonomia dell'Università nei confronti del potere politico;

b) l'autonomia della Università nei confronti delle potenze economiche e sociali;

c) l'autonomia della Università nei confronti degli imperialismi culturali.

III Argomento: Libertà dell'Università e fedeltà dottrinale.

Questo terzo punto non sarà svolto nella forma di una relazione, ma in quella di una discussione in « tavola rotonda ». Quattro oratori presenteranno i seguenti punti di vista:

a) il « neutralismo » della Università (pragmatismo, assenza di una finalità umana ultima);

b) la scelta marxista (finalità immanente dell'agire umano);

c) la scelta religiosa non cattolica;

d) la scelta cristiana:

1) attraverso l'Università cattolica;

2) attraverso lo spirito, mantenendo entro l'Università una neutralità autentica ed aperta.

Ai fini di una migliore preparazione del Congresso, specie per quanto riguarda i documenti di lavoro che serviranno di base ai lavori delle varie commissioni, Pax Romana sta ora raccogliendo una documentazione, esatta e concreta, sui vari aspetti della vita dell'Università nei singoli paesi.

Le giornate del XXIV Congresso si svolgeranno secondo il seguente programma:

Domenica 31 agosto: ore 9, Messa Pontificale d'apertura - Ore 11, Solenne seduta inaugurale - Ore 16, Relazione introduttiva del Prof. Léo Gabriel.

Lunedì 1 settembre: ore 9,30, Prima relazione generale ed inizio dei lavori di commissione - Ore 15, Visita di Vienna - Ore 20,30, Ricevimento offerto dal Governo Federale al Palazzo di Schönbrunn.

Martedì 2 settembre: ore 9,30, Seguito dei lavori di commissione (I argomento) - Ore 12,45, Ricevimento al Municipio - Ore 15, Seduta informativa sul lavoro di Pax Romana (MIIC e MIEC).

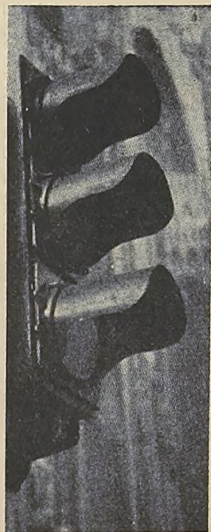
Mercoledì 3 settembre: Escursione nella regione di Wachau, con treno speciale e piroscalo sul Danubio.

Giovedì 4 settembre: ore 9,30, Seguito dei lavori di commissione (I argomento) - Ore 11, Visita facoltativa alla Hofburg ed al Tesoro imperiale - Ore 14,30, Seconda relazione generale ed inizio dei lavori di commissione - Ore 19,30, Rappresentazione speciale all'Opera.

Venerdì 5 settembre: ore 9,30, Seguito dei lavori di commissione (II argomento) - Ore 15, « Tavola Rotonda » e discussione (III argomento) - Ore 19,30, Serata viennese (Wiener Sängerknaben, balletto).

Sabato 6 settembre: ore 9, Messa Pontificale nella Cattedrale di Santo Stefano - Ore 11, Seduta di chiusura. Conclusioni - Ore 13, Banchetto.

Tutte le giornate del Congresso, dal lunedì al venerdì, si apriranno con la Santa Messa in comune; tutte le sere, dopo la seduta, i partecipanti si riuniranno in chiesa per una breve meditazione ed il canto di Compieta.



Quote

I prezzi sono stabiliti in scellini austriaci; per comodità dei nostri soci diamo tra parentesi l'equivalente in lire, calcolando lo scellino ad un cambio medio di L. 23,50.

— Vitto e alloggio in pensionati studenteschi: Sc. a. 750 (L. 17.625).

— Vitto e alloggio in albergo: da Sc. a. 950 a Sc. a. 1.200 (da L. 22.325 a L. 28.200).

La quota comprende vitto e alloggio per sette giorni, la visita alla città di Vienna, l'escursione ed i trasporti ai ricevimenti.

La rappresentazione all'Opera non è compresa nella quota; il prezzo varia tra Sc. a. 30 a Sc. a. 70 (L. 705 e L. 1.645).

Viaggio in Austria

Il Comitato organizzativo offre ai partecipanti la possibilità di prender parte, dopo il Congresso, ad un viaggio circolare in comune, secondo due itinerari:

— viaggio di due giorni e mezzo, Sc. a. 450 (L. 10.575).

— viaggio di sette giorni, Sc. a. 1.100 (L. 25.850).

Iscrizioni

L'invito è esteso a soci e simpatizzanti, purché presentati da dirigenti diocesani; le iscrizioni si accettano solo tramite la Segreteria Centrale della FUCI - Via Conciliazione 4d Roma.

Le prenotazioni devono essere inviate con la massima sollecitudine.

Agli aderenti saranno successivamente spediti i moduli di iscrizione.

I

L tema della sofferenza nella vita spirituale, o più semplicemente nella vita, è uno di quelli a cui non si può sfuggire, se ci si vuole occupare riflessivamente della vita spirituale stessa. Due differenti realtà lo ripropongono continuamente alla nostra attenzione.

Da una parte l'esperienza quotidiana di ciascuno di noi, qualunque siano le nostre condizioni di età, di benessere economico, di cultura, di maturazione spirituale: basta guardarsi dattorno per incontrare sofferenze; ma anche a voler essere distratti o a volerle sfuggire, la sofferenza si impone più o meno violentemente all'esperienza personale. E allora le domande nascono e insistono: donde viene la sofferenza? che significato ha? la si può eliminare? che significato le si può dare?

Dall'altra parte non ci si può incontrare con la realtà cristiana, senza incontrarsi colla sofferenza: basta pensare al posto che essa ha avuto e ha nella vita di Cristo, nella vita dei Santi prima e dopo Gesù, nella storia della Chiesa del Vecchio e del Nuovo Testamento, sino ai nostri giorni; e la visione cristiana della realtà non può prescindere dalla sofferenza, e la formazione cristiana alla vita spirituale vi ritorna da parte sua instancabilmente.

E' importante che il giovane, proprio nel momento in cui più riflessivamente riconosce e prende il suo posto nella vita, si ponga realisticamente di fronte a questa realtà e prenda la sua posizione; con un realismo che è realismo cristiano, e che implica intelligenza e libertà, coraggio e fiducia. E lo studente universitario dovrebbe dare a tutto ciò una attenzione particolare: sia perché la sua preparazione mentale e la sua vocazione specifica alla cultura e alla riflessione glielo chiede, sia perché egli ha una necessità urgente di tenere continuamente il suo studio a contatto colla realtà, e con la realtà della sofferenza, se vuole evitare che lo studio diventi cosa disumana, se invece ne vuol fare una cosa veramente umana e cristiana.

E' evidente che, in questa sede, non è tanto l'aspetto speculativo quanto quello pratico che ci interessa, a proposito del tema della sofferenza; tenendo conto tuttavia che i due aspetti non possono separarsi l'uno dall'altro: la direttiva per la pratica dovrà avere il suo orientamento dalla verità contemplata. D'altronde, a proposito di pratica, bisognerà ricordare che non è sufficiente dare indirizzi o fare riflessioni, ma che bisogna che ciascuno di noi queste cose le sperimenti e le viva, nella vita quotidiana, in sé, accanto ai fratelli, soprattutto accanto a Nostro Signore e con Lui.

Quanto al metodo da seguire in queste riflessioni: evidentemente le nostre esperienze non potranno non costituire un po' lo sfondo e offrire continuamente la materia su cui riflettere e a cui apportare la luce dell'intelligenza e della fede cristiana; e la nostra capacità intellettuale di osservazione, di astrazione, di analisi e di sintesi, di induzione e di deduzione dovrà essere presente sempre. Ma l'esperienza e la riflessione razionale sono inadeguate a farci penetrare nel mi-

Sulla sofferenza

Pubblichiamo la prima parte di un articolo di Monsignor Emilio Guano sul tema formativo di quest'anno "La sofferenza"

stero della sofferenza. Non potremo, d'altra parte, non aver presenti le grandi tesi della teologia cristiana, in cui si condensa il pensiero della Rivelazione; ma bisognerà evitare il rischio di dimenticare precisamente il loro radicarsi nella Parola di Dio. Per un tema di questo genere e in questa sede, varrà la pena di partire dalla vita e dalla parola di Nostro Signore Gesù Cristo, di concentrare tutto intorno alla sua figura. Cristo, l'uomo del dolore e,

il Verbo di Dio Incarnato, riassume in sé tutta l'esperienza del dolore umano, da una parte, o, dall'altra parte, tutta la storia della Rivelazione e della misericordia di Dio, che non ha abbandonato l'uomo alla sofferenza del peccato, ma gli ha offerto una salvezza, anzi una vita nuova, proprio attraverso l'amorosa sofferenza di Cristo e la sofferenza amorosa dell'uomo associata all'amore e alla sofferenza di Cristo.

Gesù Cristo, Verbo incarnato. L'uomo del dolore.

a) I dati di fatto.

Non c'è bisogno di insistere su questo fatto che Cristo ha sofferto; che la sofferenza si è distesa per tutta la sua vita, dagli inizi sino alla morte; che Egli ha sofferto con una intensità che noi non sapremo mai immaginare, ma che potremo a priori supporre, conoscendo la chiarezza della sua intelligenza e la sensibilità del suo spirito, con una intensità, che già i profeti avevano predetto, che si è poi manifestata in un crescendo, che accompagnava il crescere della sua vita, della sua opera, e che Egli ha espresso specialmente in due tremende misteriose parole: L'anima mia è triste sino a morire (Mc 14,34): — Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? (Mc 15, 34). Non a caso uno dei simboli, che più frequentemente ce lo richiama e che più ci è ormai familiare, è la Croce, segno poi di trionfo, ma attraverso la tribolazione.

b) Perché e come ha sofferto Cristo.

Il Vangelo non dice che Egli abbia cercato la sofferenza o si sia imposta la sofferenza.

Egli ha semplicemente accettato, voluto in pieno la condizione umana, che comporta di fatto così spesso la sofferenza per una quantità di deficienze e di

te le tribolazioni sopportate da tutti i suoi fratelli, di tutti i peccati da loro commessi. Ma si tenga presente che la figura di Cristo la capiremo anche di più e capiremo quindi di più queste lezioni, se, come si notava nelle premesse, noi cercheremo sempre di vedere (come non abbiamo tempo di fare esplicitamente ora) la storia di Cristo come riassunta in sé la storia dell'uomo e della Rivelazione a cominciare dalla Genesi per tutto il Vecchio

E così noi, in Lui sofferente, e nell'estremo della sua sofferenza, avremmo avuto una rivelazione e una visione impressionante di ciò che può essere la sofferenza, di ciò che è il peccato, di quanto Cristo e il Padre ci amano, del come noi dobbiamo, e possiamo, a sua somiglianza, soffrire, vivere, amare (cfr. 1 Pt. 2, 21).

Se tutto questo significa che alla radice della sofferenza di Cristo sta il peccato degli uomini, significa ancora che questa sofferenza ha la sua spiegazione nell'amore, che essa è tutta animata dall'amore di Cristo per gli uomini, per il Padre.

Ma l'amore sofferente di Cristo ha trionfato. Il peccato è stato espulso; la sofferenza e la morte sono state vinte; Cristo è risorto ed è entrato, per sempre, nella gloria, nella gioia del Padre; gli uomini, che accetteranno di partecipare all'amore sofferente di Cristo, saranno liberati dal peccato, dalla sofferenza, dalla morte, anch'essi risusciteranno per partecipare per sempre all'amore, alla vita, alla gioia di Cristo.

Cristo e la sofferenza degli uomini.

Abbiamo già constatato che Nostro Signore è venuto ed è rimasto tra gli uomini che tribolavano, e specialmente tra i più tribolati.

Ma la sua presenza fra le tribolazioni non è un puro dato di fatto casuale e amorfo. Egli coscientemente è stato in mezzo a chi soffriva e si è interessato e ha preso posizione di fronte alle loro sofferenze. Egli si guarda dattorno; vede gente tribolata; si rivolge a loro: Beati voi, i poveri; beati voi, che ora avete fame; beati voi, che ora piangete; beati voi se gli uomini vi odiano, a causa del Figliolo dell'Uomo (cfr. Lc 6, 20-23). E poi: Venite a me, tutti voi che penate e portate il peso della vita, e io vi ristorerò (cfr. Mt 11, 28).

In quanti episodi di sofferenze umane Egli è intervenuto per confortare e per rimediare, sino a fare dei miracoli: ha guarito ammalati, di tutte le qualità e gravità, ha dato da mangiare a gente che aveva fame, ha liberato indemoniati, ha risuscitato morti, ha confortato madri e parenti e amici che piangevano i loro cari.

Ma si noti come in tutto quanto abbiamo detto ora non si tratta tanto o soltanto di sofferenze eliminate, quanto soprattutto del-

Testamento, continuando per esempio con San Paolo, fino alla Apocalisse e alle ultime cose. (Si pensi, per esempio, come i Salmi spesso esprimono insieme la tribolazione dell'uomo e la tribolazione di Cristo).

Che se Egli non ha cercato la sofferenza, non si è però sottratto alla sofferenza (si ricordi Gesù al Getsemani: Padre allontana da me questo calice; tuttavia, non come voglio io, ma come vuoi Tu (Lc 22, 42); anzi, una volta accettata la condizione umana e la convivenza tra gli uomini (Il Verbo s'è fatto carne ed ha preso stanza tra noi (Jo 1, 14), ha accettato di arrivare sino all'estremo di sofferenza che questa condizione importava.

E con quali intenti Egli ha accettato così il dolore?

Per così farsi più totalmente simile a noi, anche nella nostra miseria, e così facilitare il nostro incontro con Lui e farci simili a Sé.

Si è fatto solidale cogli uomini nell'accettare con loro se non i

difficoltà; ha voluto vivere tra la gente, tra gente che soffre. In questa condizione ha sofferto a causa dei disordini e delle deficienze in mezzo a cui si trovava. Si pensi: Gesù, il Verbo Incarnato cioè il Logos, l'eterna armonia amorosa, sorgente di ogni armonia, che si comunica e si esprime nella perfetta armonia interiore ed esteriore e nella squisita sensibilità della natura umana che Egli assume, Gesù, viene a trovarsi tra l'ignoranza, la grossolanità, la mancanza di proprietà, la meschinità, la confusione sociale del suo paese, che non è poi se non un momento dell'ignoranza, della grossolanità, della confusione degli uomini di prima e di poi.

Ma anche lo hanno fatto soffrire: lo hanno trascurato, non lo hanno capito, non gli hanno creduto, lo hanno invidiato, lo hanno odiato, lo hanno umiliato, percosso, ucciso. Mai come attorno o contro Gesù si è acuita l'incomprensione, l'invidia, l'odio, la violenza. E in tutto ciò che attorno a Lui o contro di Lui si faceva, venivano a pesare tutti i peccati degli uomini da Adamo alla fine del mondo.

Ha sofferto perchè ha visto soffrire; perchè sapeva che gli uomini suoi fratelli soffrivano. Ha sofferto perchè ha visto peccare, perchè sapeva che gli uomini offedevano il Padre e rischiavano di perdersi. Tanto più, incomparabilmente di più ha sofferto, perchè il suo "Cuore" non era aperto soltanto all'immediata esperienza spaziale e temporale della sua breve vita, ma era aperto e accoglieva in sé l'esperienza di tutta la storia umana, la conoscenza amorosa e dolorosa di tut-



peccato, Egli il Santo, le più estreme conseguenze del peccato. E che così le conseguenze del peccato si riversassero su di Lui, e quasi si esaurisse in Lui la forza distruttrice del peccato, e che, comunque, colla sua sofferenza accettata per amore, il peccato fosse espulso e gli uomini liberati e il Padre glorificato.

E poi, e soprattutto, Egli ha sofferto, perchè non ha voluto rifiutare nulla di Sé, ma si è dato a noi, al Padre, nella maniera più totale, senza riserve.

la eliminazione del disordine o del vuoto da cui precisamente quelle sofferenze provenivano: la malattia, la mancanza di nutrimento, la morte.

Ma, continuando in questa direzione, Egli ha soprattutto eliminato la radice più profonda dei disordini e delle sofferenze, il disordine e il vuoto più radica: Egli ha perdonato i peccati.

(Continua a pag. 15)

Mons. Emilio Guano



Nelle foto, a sinistra: La fuga in Egitto (mosaico di KAKHRIEH-DJAMI a Costantinopoli) in alto: GIOTTO, Cristo in Croce (Padova); a destra: Duccio, la Crocifissione (particolare Duomo di Siena)

Problemi dell'unificazione europea

V Settimana Sociale
della Fuci
Bologna 18-22 dicembre '57

I lavori della Settimana Sociale di Bologna hanno avuto anche questa volta un tema di estremo impegno.

Parlare oggi di Europa, è stato messo in rilievo da più relatori, non è parlare di un'idea mitica, di un desiderio o aspirazione di pochi; le concrete realizzazioni che si sono venute susseguendo in questi anni, se pur possono apparire troppo poca cosa agli slanci di chi, con maggiore fiducia, crede in una Europa unita come nella più auspicabile realtà storica da attuarsi con la maggiore celerità possibile, si impongono come la strada più realistica, anche nelle sue difficoltà e nei suoi imprevisti per giungere a una realtà che le stesse forze storiche odierne pongono.

Dagli Stati unitari
all'unità europea

L'evoluzione storica infatti, ha affermato nella sua lezione introduttiva il prof. Marcelli, analizzata nel suo svolgersi negli stati unitari — quali si affermarono nel XIX secolo per effetto dei risorti spiriti nazionalistici e il cui contrassegno era la indiscussa fiducia nella fratellanza dei popoli — agli stati imperialistici moderni, affermatasi storicamente in antitesi con le utopie pacifiste dell'età precedente, e attori delle due recenti guerre mondiali, ci prospetta il pericolo di un ripetersi di tale fenomeno in paesi extraeuropei il cui eventuale premere sugli stati del vecchio continente indeboliti dal recente conflitto pone sin d'ora come esigenza vitale l'unione delle forze a difesa della sua stessa civiltà. (Non che in questo timore vada esclusivamente trovata la forza coesiva di un insieme di popoli così ricchi di passato; lo stesso Mons. Pavan, nella sua lezione finale, rilevava che se il desiderio di difendersi fosse l'unica fonte di spirito unitario, questo rischierebbe di essere precario e non varrebbe a sostenerlo nemmeno l'interesse economico o il prestigio politico ove non scaturisse dalla comune coscienza di valori universali comuni).

Anche l'avv. Zoli rilevava che «l'idea di fare l'Europa è sorta concretamente in conseguenza della seconda guerra mondiale: non sono state delle forze ma soprattutto delle situazioni che hanno rivelato che questo è non solo utile ma necessario e che hanno rotto determinati ostacoli». Queste situazioni obiettive, che vanno dal già rilevato bisogno di ridimensionare gli equilibri politici mondiali, all'incapacità dei singoli stati di fronte a certi progressi tecnici, che risentono della comune tragedia subita e che nel momento attuale sono condizionate dall'urto tra i due grandi blocchi extraeuropei, s'impongono a uomini di ogni cultura e di ogni tendenza, e tra le file di ogni partito si può trovare un nome di europeista. Naturalmente diversi sono gli atteggiamenti, come diversi i mezzi che si ritengono da predisporre in relazione agli scopi; ma le polemiche teoriche hanno poco gioco in questo campo di fronte all'im-
porsi di forze concrete, e l'im-

possibilità totale di previsioni matematicamente sicure, appare, credo, piuttosto che stimolo alle polemiche, stimolo ad un fatto: agire in atteggiamento di buona volontà.

Questo imporsi di concrete forze storiche deve essere sempre tenuto presente — diceva l'avv. Grassani — perché non si può capire il modo di essere di certe istituzioni a cui oggi si affida l'idea di Europa se non si tiene conto che esse sono nate attraverso un certo processo storico che, pur partendo da spunti teorici, come il discorso di Churchill nel '46 a Zurigo e dal Congresso dell'Aja del '47, ha trovato nel piano Marshall un motivo propulsore, e nell'OECE e nell'Unione Europea Pagamenti le prime grandi realizzazioni, mentre con la creazione del Consiglio d'Europa si creava almeno una tribuna di discussione comune. E sempre il premere di certi problemi concreti però che condiziona le realizzazioni: nasce la CECA, primo organismo sopranazionale, per risolvere tra Francia e Germania il problema secolare della Saar, mentre la CED, organismo con compiti di difesa, la cui idea era nata sotto la spinta del conflitto in Corea, fa naufragio per le difficoltà francesi in Indocina, e la velata ostilità inglese.

Ciò che in ogni caso va posto in rilievo, è che è indubbio che il collegamento tra questi fenomeni mostra di essere un processo storico, che, sotto spinte molteplici e disperate, con alterne fortune va tuttavia verso la integrazione.

D'altra parte, rilevata nella relazione di Ivo Murgia, l'unificazione europea appare oggi la soluzione alla crisi stessa dello Stato nazionale. Le vecchie strutture liberali, fondate su una teoricamente perfetta divisione dei poteri, sono state superate da una realtà che non si può oggi adeguare a schemi ad essa inadatti. Tanto più che l'evoluzione da uno Stato che attuava la politica del laissez-faire, allo Stato odierno, che assume in sé molteplici compiti, comporta un problema di ridimensionamento dei singoli istituti in relazione ad una ridistribuzione dei compiti. Tale ridistribuzione è condizionata all'interno, o per così dire, al basso, da questi rilievi di inadeguatezze alla molteplicità dei compiti che pongono l'esigenza di comunità intermedie tra lo Stato e il singolo, all'esterno e verso l'alto dell'impossibilità di controllare da solo, in relazione al suo contenuto di sovranità, fenomeni come quello finanziario o di effettuare una del tutto autonoma politica estera.

(A questo punto mi pare opportuno porre in rilievo, tra le parole di Mons. Pavan, quelle che ricordavano le preoccupazioni più volte espresse dal Papa sul «come» si potesse attuare questa Comunità Europea: preoccupazione che essa si realizzi antidemocraticamente, dall'alto, senza alcuna considerazione per i diritti e le peculiarità delle comunità intermedie, non per uno svolgimento ab intrinseco ma per una pressione ab estrinseco. Preoccupazione che si può rilevare nel discorso dell'11 nov. '52 al II Congresso Federalista Europeo, del 15 marzo '53 al Collegio d'Europa di Bruges,

ai Comuni d'Europa, e così via).

E' evidente però che rilevanti ostacoli, ascrivibili a una serie infinita di atteggiamenti, rendono le conclusioni logiche di tali discorsi meno ovvie di quanto potrebbe sembrare. Senza aggiungere che il premere delle forze storiche non è nemmeno, almeno oggi, univoco. In tal caso l'unificazione europea non sarebbe una somma di problemi da risolvere, ma essa stessa un problema. Gli atteggiamenti dei singoli stati in relazione a proprie particolari situazioni, dal problema coloniale francese alla politica britannica di Commonwealth, dall'isolazionismo spagnolo all'assurdità di una Germania divisa in due tronconi, sono altrettanti ostacoli a una politica di rapida integrazione quale, forse, quella auspicata e appoggiata dagli americani.

A questo punto, nel groviglio di forze divergenti o convergenti di ogni natura e di ogni peso,

di Comunità Economica Europea nel quale ogni problema divenga comune, e ogni soluzione favorevole giovi a tutti.

Da questa esigenza vitale è nata appunto la Comunità Economica Europea tra Italia, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Organismo di cui si disputa se sia sopranazionale come la CECA o internazionale come l'OECE, che si trova ad affrontare una serie enorme di problemi non risolvibili in teoria a priori, e che per questo si fonda su un trattato ricco di norme elastiche, organismo affidato soprattutto alla buona volontà di progresso comune di tutti, operatori economici, governi e popoli. In questo quadro di comunanze di interessi è di rilievo come il problema primo dell'economia europea quello dell'approvvigionamento energetico trovi una sua soluzione comune — l'Euratom — che è un tipico esempio di vantaggio non otteni-

l'analisi cioè dei rapporti tra Comunità Economica Europea e lo Schema di sviluppo, detto Piano Vanoni. La formulazione di questo piano prevedeva taluni meccanismi il cui gioco viene naturalmente alterato da questo nuovo fenomeno, mentre d'altra parte la indispensabilità dell'accumulo di capitali per lo sviluppo viene a trovarsi esasperata dall'entrare in competizione con paesi più ricchi di noi. A questo punto appare evidente la preoccupazione di un più controllato impiego del risparmio nazionale, e di una sua utilizzazione piuttosto che in certi campi, che si dimostrano realmente poco produttivi, nel settore industriale che, come indica una visione analitica delle varie produzioni, appare oggi quello veramente produttivo, e non solo nel campo economico, ma anche nel campo delle stesse istituzioni civili, più sensibili ai problemi di questo ambienti più moderno.

Il decennale della Costituzione

Il decennale della Costituzione che è stato ufficialmente celebrato a metà gennaio, non è valso a stendere gli animi degli uomini politici. La tensione propria dei periodi pre-elettorali non solo non è diminuita, che si è anzi accentuata per le vivaci polemiche sorte a proposito della Carta Costituzionale.

L'uomo comune, in questi giorni, ha certo sentito parlare di «costituzione tradita», di «costituzione inattuata», di «evoluzione clericale e forcaiola» e così via.

Considerato che la realizzazione di una Carta Costituzionale come quella della nostra Repubblica non è opera di pochi anni,

viste le reali difficoltà incontrate dal nostro paese in questo ultimo decennio, esaminate con occhio obiettivo le realizzazioni conseguite ci pare che, a tutt'oggi, il bilancio sia positivo. Si attaccano infatti i cattolici, che per dieci anni (e, si converrà, difficilissimi), hanno retto lo Stato e si asserisce che gli ostacoli per una pari dignità sociale dei cittadini e per lo sviluppo della persona umana (art. 3) non sono stati tutti rimossi. E' vero, non tutto è stato fatto ma in dieci anni si poteva fare molto di più?

Se si pensa alla eredità dello Stato liberale «accentratore, tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica ed individuale», alla ancor più infausta tradizione fa-

scista ed alla rivoluzione sociale, che la nostra Costituzione imponeva, ma per vie legali e democratiche, se si pensa infine alle realizzazioni raggiunte si può affermare che lo spirito che informò la nostra Costituzione non è mai stato tradito.

Molte polemiche sono quindi fuori posto ed è ora necessario che in luogo di sterili controversie verbali sul passato si guardi all'ora presente ed al futuro invitando tutti i cittadini ad una aperta presa di coscienza dei doveri.

Quanto ai doveri non staremo qui ad elencare; quel che ci preme sottolineare è che ciascuno si renda consapevole che è vano esigere giustizia quando non si vuol erigere (o di fatto

ha assunto un ruolo di primo piano e una autonoma vita la componente economica.

Motivi dell'unità europea sul piano economico

In effetti non era un premere di forze solo politiche, di nascenti nazionalismi e di ideologie contrapposte che poneva questa vecchia Europa in una situazione di pericolosa precarietà. Più immediato, e forse per questo apparentemente più grave, il fenomeno dell'inferiorità sul piano della competizione economica, poneva una esigenza di urgente rimedio. Nei confronti degli Stati Uniti certi dati rilevati dal Centro Europeo di Cultura di Ginevra e citati dal dr. Tagliamonte mostrano come il reddito medio dell'europeo è di un terzo rispetto a quello del cittadino americano: in proporzione di risparmi e di consumi ciò rende evidente il grave ostacolo imminente allo sviluppo economico della economia europea, ponendo nello stesso tempo un problema di eguaglianza al livello di personalità umana. Situazione sbloccabile unicamente mediante un ampliamento di mercato che permetta una massimizzazione della produttività generale della produzione europea, non solo, ma realizzando una situazione nuova per cui si crei un clima di comunità (e non di Mercato Comune si deve infatti parlare, ma

bile altrimenti che con l'unione delle forze.

In questa visione generale Giacomo Coma Pellegrini veniva a riportare con molta precisione e completezza i riflessi sulla situazione economica italiana.

In primo luogo venivano esaminati, tra gli argomenti a favore dell'integrazione economica per l'economia italiana, la possibilità per le imprese di raggiungere, con l'ampliamento del mercato, le dimensioni ottime, la sicurezza che lo stimolo dato dalla concorrenza porti ad un aumento di produttività per il lavoro italiano, la possibilità di un rimedio alla disoccupazione, e infine, con opportune salvaguardie, che del resto siano espresse nello statuto del trattato, la possibilità di svolgere una più efficace politica regionale di sviluppo.

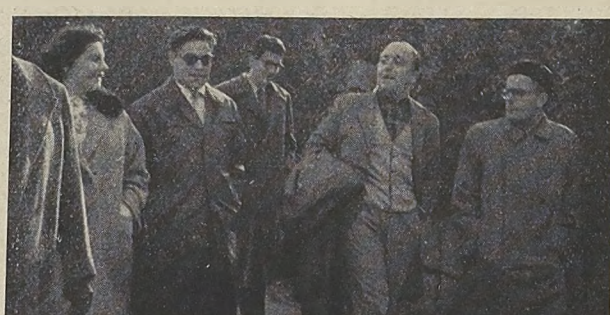
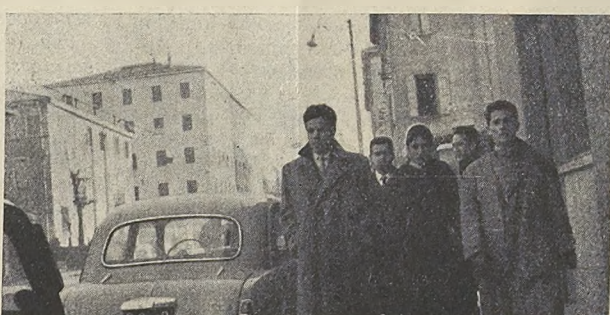
Fra le fonti, invece di indubbe preoccupazioni poneva in rilievo l'inferiorità in molti settori produttivi, e il timore che un inaccertarsi di tale inferiorità provochi, una ancora più grave situazione nella nostra bilancia dei pagamenti.

Comunità Economica Europea e Piano Vanoni

Successivamente veniva a parlare di quello che oggi è il punto di indubbiamente maggiore interesse:

E' indubbio che una tale affermazione può parere strana a chi è ancora legato al criterio dell'Italia come paese prevalentemente agricolo: il fatto è che l'agricoltura italiana risente di taluni precedenti storici che portarono, essenzialmente dopo la crisi del '29 ad un esasperarsi delle barriere protezionistiche tanto nel campo industriale che in quello agricolo, con la conseguenza, particolarmente grave per il secondo a causa della sua rilevante inelasticità, di produzioni a costo non economico, tipico esempio il grano. L'inserimento di prodotti agricoli nella CEE ha posto sul tappeto questi problemi, che non sono tipici dell'Italia, ma comuni a quasi tutti i paesi europei. «Anche qui — diceva Bandini — ci saranno due settori nettamente distinti e non compensabili: quello che perde e quello che guadagna. Ma non si può certo pensare di sostenere il settore che perde, perché se lo facessimo annulleremmo i vantaggi del Mercato Comune».

S'impone piuttosto un problema di trasformazioni, qualificato dall'esercizio di maggiori capitali, ma soprattutto di precise direttive onde evitare che ci si incammini per strade che poi, verificate troppo tardi sbagliate, possono avere portato danni irreparabili.



Piuttosto, in relazione al problema fondamentale dell'economia italiana, in relazione cioè al fenomeno di una massa lavorativa non impiegata, l'integrazione europea pare aprire la via a una soluzione, o almeno favorirla, in armonia alle direttive stesse del piano Vanoni. E in realtà, al momento dell'elaborazione dei trattati il punto per cui più vivacemente si è battuta la delegazione italiana è stato quello che ci permetteva, attraverso la liberalizzazione dei movimenti dei lavoratori, attraverso la possibilità di più facile impiego di capitali là dove le forze lavorative erano più disponibili, attraverso la creazione di misure di salvaguardia per quei lavoratori che, per i dislocamenti produttivi del periodo transitorio, risentissero personalmente dei danni, di raggiungere quel livello di piena occupazione che non è solo la premessa di un possibile sviluppo economico, ma rappresenta un'esigenza di ordine morale. Naturalmente anche in questo campo una molteplicità di problemi, tra cui per esempio di enorme rilievo il parificarsi, nei vari paesi, delle tutele assien-

una del tutto insufficiente base culturale per coloro che hanno seguito nella scuola i corsi, diciamo, di seconda classe.

La società italiana, divisa così in due gruppi, è in una situazione anormale di fronte alle esigenze della democrazia moderna, non solo, ma nell'attuale sistema economico legato a una certa fase tecnologica tale situazione è un assurdo. E il complesso di carenze che un confronto di dati statistici tra l'Italia e altri paesi europei fa immediatamente rilevare in ogni grado e ordine di istruzione può profilarsi un avvenire in cui esporteremo mano d'opera non qualificata e importeremo dei tecnici, cioè coloro che ci dirigeranno.

Con conseguenze che prima di essere di ordine economico sono di ordine morale.

Oridine morale che è da tenere presente in tutta la analisi della problematica relativa all'unificazione europea. Si può fare l'Europa, perché la si vuole forte politicamente, ed è giusto. La si vuole più forte economicamente, ed anche questo è giusto. La si vuole per migliorare le condizio-

La persona umana come realtà vivente

Uno dei «grandi temi» profondamente sentiti dai giovani intellettuali cristiani dei nostri giorni è la «saldatura, nella persona, tra vita religiosa e vita intellettuale». E, si noti, in generale non è prima di tutto tanto l'influsso o l'apporto scambievole tra vita religiosa e vita intellettuale che si richiede d'approfondire, ma la «chiarificazione di che cosa sia l'una e l'altra» e la comprensione della «necessità, come cristiani, di vivere una vita religiosa vera e, come (cristiani) intellettuali, di vivere una vita di pensiero vera». Naturalmente questo approfondimento non lascerà slegate le due vite, quasi fossero due vite realmente separate, essendo anzi una delle esigenze più essenziali quella della saldatura, nella persona, di tutti i suoi elementi e, nel caso particolare, di queste due vite.

Questa constatazione iniziale ci richiama ad una meditazione rinnovata di temi fondamentali, o di aspetti di temi fondamentali, che fungono (e lo sono) da soste-

con la persona. E le realtà del creato e le istituzioni degli uomini non hanno senso se non considerate in rapporto alla persona. La ragione che giustifica questa affermazione è data dal fatto che il mondo ideale e il mondo reale è congiunto da un rapporto unitario. Tutto ciò che esiste forma un organismo che nella sapienza divina è chiaramente delineato. Dio crea le cose con un essenziale rapporto alla persona umana. Ugualmente la cultura e il mondo delle idee se non vuole vanificarsi in fantastiche elucubrazioni deve continuamente richiamarsi alla persona umana.

Intorno alla persona si possono riunire vari gruppi di riflessioni, e cioè tanti gruppi quanti sono gli aspetti della persona stessa: la persona è realtà sussistente e intelligente, è attività, è individualità, è socialità. Gli errori sorti intorno alla concezione del-

siasi atteggiamento e comportamento esterno. E' una realtà sostanziale che innalza il suo vertice verso l'Assoluto; è un centro di attrazione e di apertura, di attività e di responsabilità.

Anche nella concezione più filosofica dell'idealismo in cui lo uomo singolo è persona nel suo ritrovarsi come parte e come momento del Tutto, anche nel marxismo in cui l'uomo è una funzione e un mezzo dell'organismo sociale, la persona perde oltre la sua individualità la sua dignità intrinseca avente ragione di fine e non di mezzo.

La persona è anzitutto una realtà sussistente. Non è però individualità pura, cioè una cellula chiusa in se stessa, quasi monade senza porta né finestra. Ha una essenziale relazione con l'altro. La più fondamentale e originaria di queste relazioni è quella che essa ha con Dio creatore. E' Dio che le dà il suo es-

social non si erige) questa a norma regolatrice dei rapporti che ogni individuo ha con la comunità. Solo questa convinzione che deve, a nostro avviso, stare alla base della coscienza politica del cittadino può salvaguardare la libertà, oggi troppo spesso proclamata, poco rispettata giacché, come è stato notato, una Costituzione non basta da se sola a difendere la libertà e a dare impulso sociale se non è animata dalla coscienza politica e dalla volontà del popolo.

Questo crediamo esiga il regime democratico. E per un cattolico «la democrazia è — dal punto di vista formale — un metodo; ma dal punto di vista sostanziale è un criterio per il quale si dispone la realtà se-

condo la verità. Ricordando che la democrazia sostanziale corrisponde al rispetto dei diritti, dei bisogni e dei doveri della persona — cui non basterebbe la garanzia della democrazia formale — si può affermare che nel nostro paese è da perfezionare e custodire la democrazia sostanziale. Ad essa bisogna dare non solo la salvezza dai pericoli che la minacciano vitalmente, ma anche la pienezza della vitalità e la capacità di operare e costruire».

Euratom e Mercato Comune

Coincide con il decennale della Costituzione l'entrata in vigore dei trattati firmati a Roma nel marzo 1957 che istituiscono la

Comunità Economica Europea (Mercato Comune).

E' un nuovo, e forse decisivo, passo avanti per l'integrazione europea non molto lontana nel tempo (almeno per chi scrive).

Ci piace qui sottolineare con I. Murgia che «il favore alla unificazione dell'Europa non è mai stato — e meno ancora oggi — un atteggiamento accessorio e facoltativo. E' al contrario una decisione essenziale e necessaria».

I Cattolici, i quali sono intrinsecamente più che europei, possono anche attendersi a non avvertire quanto nella realtà sia doveroso costruire l'Europa, ma dovrebbero anche rassegnarsi — in questo caso — a rinneare l'urgenza di una conseguente e totale traduzione sociale della no-

zione di persona umana che è al centro della loro dottrina. Ora a voler serenamente vedere la prospettiva dell'integrazione europea si presenta oggi come la sola credibile e concreta per cui le condizioni economiche, politiche e difensive del paese possono uscire dalla loro agustia e dal groviglio di problemi spesso insormontabili.

Una sopravvivenza formale della democrazia che non consenta una vita nazionale capace di assicurarsi l'effettivo rispetto dei diritti dell'uomo, malgrado la buona volontà dei governanti, è una soluzione che non può sopportare l'esame della integrale ed esigente concezione cristiana e cattolica.

I Cattolici che prima del fa-

scismo proponevano la riforma dello stato liberale dovrebbero oggi — avendo ormai ricostruito l'autorità dello stato stesso — trovare la loro vocazione storico-politica nella rinuncia all'eredità dello stato liberale per l'edificazione dello stato federale. Altrimenti la nostra importante missione nella vita pubblica troverà una gloriosa scadenza nel declino inevitabile delle sovranità nazionali e nello sciocco nazionalismo.

Ora il nazionalismo come la non-democrazia non sono soltanto errori politici, ma sono anche ed anzitutto false posizioni mentali e spirituali con cui il Cristianesimo non può convivere senza esserne oppresso.

Riccardo Triglia

relative, si prospettano, con maggiore o minore sicurezza e prevedibilità.

I problemi della scuola

Di questi uno però appare sin da ora di maggiore preoccupazione anche perché esattamente prevedibile e pone l'esigenza di una soluzione quanto mai urgente: quello della qualifica professionale. In questo la relazione del prof. Gozzer è stata davvero chiara ed esplicita: il problema primo della scuola italiana è il problema di non frequenza scolastica, è il problema scolastico, è il problema dell'analfabetismo e del semianalfabetismo, aggravato dall'altro, dal problema di

ni dei singoli individui, e questo obiettivo è quanto mai legittimo. Ma nel momento attuale unione europea significa possibilità di essere in grado di portare ancora agli altri popoli una visione di civiltà, che è visione di vita cristiana. Perché al di là di ogni barriera, e non sono poche, il comune rifarsi a dei principi indiscussi quando si tratta di problemi di fondo è la prima garanzia. E questa garanzia, diceva in chiusura della Settimana Mons. Pavan, ce la offre proprio il nostro essere cristiani, uomini cioè con un comune patrimonio di valori trascendenti universali assoluti.

Maria T. Salvemini



gno a tutta la nostra vita e a tutta la nostra attività di studio e di professione. Si tratta di meditazione rinnovata più che ripetuta. Il ripetere è sterile, il rinnovare è costruttivo. Il ripetere ignora la storia del singolo e della comunità, il rinnovare tiene conto dello sviluppo, dei modi nuovi di vita e degli sforzi che il singolo e la società hanno compiuto e assimilato.

Il problema della saldatura tra vita religiosa e vita intellettuale, e della loro natura specifica, meritano senza dubbio una attenta meditazione perché il nostro impegno d'ogni giorno sia più completo e più formativo per la nostra personalità. Ma, e non è difficile accorgersene, al fondo di questo problema essenziale ve n'è un altro ancor più fondamentale, ed è quello della persona umana, vista non solo come il luogo e l'ambiente in cui «prendono posto» le due vite e in cui avviene il loro «incontro», ma come realtà vivente essa stessa di vita religiosa e di vita intellettuale congiunte armonicamente insieme nel suo stesso essere di persona. E allora la persona, senza esaurire la vita religiosa nella vita intellettuale o viceversa, compone i vari contenuti religiosi e intellettuali in unità di vita, senza restrizioni meschine e senza timori che «bocchino» il libero e cosciente espandersi delle capacità e attività umane.

La persona umana, più che un problema da risolvere, è una realtà complessa da comprendere, da penetrare, da scoprire, da approfondire, onde facilitarne il suo sviluppo, la sua crescita, il suo potenziamento. Tutti i temi e gli argomenti culturali, religiosi, universitari, organizzativi, che possiamo trattare saranno sempre delle astrazioni se non vengono ricondotti alla loro connessione

la persona derivano per lo più dall'averla considerata solo unilateralmente. E allora si è vista la persona ridotta a puro divenire storico (materialistico o spiritualistico), oppure a statica realtà assente dalla storia, oppure soltanto ad un fascio di rapporti sociali e di comportamenti esterni.

Per portare un'esemplificazione, molti concepiscono la persona vista dallo psicologo C.G. Jung, non differenzialmente da come è il più illustre, anche se non il più fedele, discepolo di Freud. La persona è «un complesso funzionale sorto per necessità di adattamento o di comodità, ma non identico alla individualità, e riguarda soltanto il rapporto cogli oggetti, coll'ambiente esterno». La persona quindi è il rapporto esterno dell'individuo con l'ambiente, cogli oggetti e cogli individui nella società. E giunge a dire che la «persona è un compromesso fra individuo e società su ciò che uno appare». La persona perciò non sarebbe altro che la veste indossata nei rapporti sociali, veste che l'individuo e la società tessono insieme. Allora ciò che dà dignità alla persona sarà il posto che occupa, la carica, la posizione di carriera, ciò che appare nell'ambiente in cui vive. Privato di questa veste di rapporti esterni l'uomo appare in tutta la sua nudità, privo di valore, come un «insieme di meschinità e di infantilismi». Qui abbiamo il capovolgimento dei valori. Non è il suo contenuto intimo di sussistenza che costituisce fondamentalmente la persona, ma l'apparenza esteriore. E' l'involucro di relazioni esterne che conferisce all'uomo il suo valore più alto.

La persona è qualche cosa di ben più solido, di più profondo in se stessa. Essa ha un contenuto di alto valore intrinseco, che anima e che dà valore a qual-

sere. Da questo rapporto con Dio la persona riceve la capacità di avere relazioni con le altre persone e con le cose. Mounier ha un'osservazione profonda a proposito del valore intrinseco di ogni persona ricevuta da Dio e dei rapporti cogli altri: «La persona non è una cellula, nemmeno in senso sociale, ma è un vertice, dal quale partono tutte le vie del mondo».

Dando l'esistenza alle persone, Dio dà ancora ad esse la capacità di agire, dà la vita e le pone nella storia. Per il fatto che la persona umana non esiste fuori del tempo e fuori di un luogo, la storia diventa una condizione indispensabile all'esistenza e alla vita della persona. Ed essere nella storia significa essere nella propria storia, vale a dire nella storia del proprio tempo, significa collaborare a costruire e a sviluppare la storia del proprio tempo a contatto con tutte quelle realtà che il tempo presenta. La relazione colla storia e nella storia incomincia nell'istante stesso della nascita. Venire al mondo significa entrare nella storia. Di qui il legame reale ed essenziale tra persona e storia, tra persona e tutto ciò che nella storia del proprio tempo è contenuto.

I rapporti sociali sono anch'essi radicati nell'essere nel mondo, nell'essere nella storia. Non sono delle qualità acquisite o conquistate posteriormente collo sviluppo della persona; sono delle relazioni, almeno le più fondamentali, radicate nello stesso essere della persona umana vivente in questo mondo.

La persona umana infine è una realtà intelligente. Nell'intelligenza è da ricercarsi ciò che dà alla persona la sua più alta dignità. L'intelligenza, la spiritualità dell'uomo rendono la persona umana partecipe coscientemente (e la rendono responsabile) della storia umana.

Clemente Riva

Il teatro di Paul Claudel

Con questo breve saggio sul teatro di Paul Claudel proseguiamo nella presentazione di alcune indagini sul teatro contemporaneo. In questo piano di lavoro sono stati già pubblicati: «Eduardo e il personaggio» (Ricerca, n. 15, 1956), e «Diego Fabbri o dell'inquietarsi» (Ricerca, n. 1-2, 1957).

Dall'epoca della sua conversione, il Natale del 1886, Paul Claudel ha rappresentato l'artista di punta del cattolicesimo francese, attirando su di sé i consensi entusiastici dei sostenitori insieme alle critiche non sempre serene degli avversari.

L'arte di Claudel sembra in effetto prestarsi particolarmente a costituire il bersaglio di questo doppio scontro critico, per quelle sue doti di oscurità, talvolta di ermetismo, per quel certo alone di ridondante che sembra celano, difficile da indovinarsi sotto una visione poetica e un'attona l'esuberanza dell'espressione verbale.

Un recente articolo di terza pagina citava un apprezzamento di Emilio Cecchi che acutamente tenta di rendere la complessa costruzione poetica claudeliana:

«Il suo teatro dà l'idea di un immenso orologio gotico; dell'orologio di una cattedrale, con in cima la figura dell'Eterno Padre e intorno i Santi, le costellazioni, gli Angeli con i martelli per battere le ore. Un groviglio colossale, un geniale Calafano di figure gerarchiche, di diagrammi simbolici, di ruote, di assi, di vetri e campane. Dentro a questo mastodontico orologio, che cammina e suona le ore quando se ne ricorda, col tempo ha pullulato una vegetazione di borracine, di muffe e di fiori, malinconica, forse addirittura un poco funebre, e pur bella».

Arte complessa alla quale non sempre giovò questo clima di esaltazione e di demolizione critica, clima che, unito al vizzo letterario, tutto francese, degli «uomini difficili» (da Léautaud, a Cocteau, a Gide) contribuì, forse non poco, a far slittare Paul Claudel verso posizioni artistiche sempre più di punta, verso veri «casi-limite» teatrali (ne è un esempio «Le soulier de satin»).

Le partage de midi

L'esperienza di Rimbaud e dei «maledetti», nonché i modi della tradizione naturalistica-borghese-psicologica del teatro e della narrativa francese, portano il primo Claudel verso il genere di composizioni sintomaticamente rappresentato da «Le Partage de midi».

Nella descrizione di Ysé, la femmina che non si sente definitiva in nessun luogo e che rappresenta il termine di confronto dei tre uomini che successivamente le sono vicino, è palese quella vena di sensualismo che ritroveremo, fatta strumento di un gioco psicologico raffinatissimo, in François Mauriac.

«Le Partage de midi» sviluppa una vicenda torbida, densa di turbamenti e di perdizioni, dominata dalla «grande bestia gialla» del sole. Già in questa prova appaiono segni premonitori di quella che sarà la futura struttura del dramma claudeliano: la donna è l'elemento dinamico dell'intera vicenda, l'unico elemento che si inserisca nel rapporto verticale natura-uomo-Dio.

Anzi, in questa come nelle altre tragedie, vi è una totale incommunicabilità di fatto fra le diverse creature. Ogni personaggio è impegnato a giocare la propria vita nei confronti del divino: nel riconoscimento della soggezione sta il bene, nel suo rifiuto il male. Solo la donna, elemento centrale, può turbare la serie dei rapporti verticali, sia spezzando l'equilibrio instabile che si credeva definitivo (così agisce Ysé nei confronti di Mesa), sia spendendo silenziosamente se stessa perché la propria sofferenza

serva agli altri ed agli altri comunichi, tramite Dio e la Grazia, la salvezza (Sygne ne «L'Otage» e Violaine ne «L'Annonce faite à Marie»).

Ma l'esperienza cosiddetta «naturalistica» di questo primo Claudel, sulla quale parte della critica ha di recente appuntato la sua attenzione, è una esperienza iniziale, non completamente risolta in modi espressivi. Anche il famoso linguaggio lirico-drammatico di Claudel spesso stride terribilmente in queste prove, a contatto con le psicologie a cui vorrebbe dar vita.

Anzi, nella seconda trascrizione de «Le Partage de midi», che prende occasione dalla messinscena di J.L. Barrault, appaiono eliminati numerosi monologhi lirici che in personaggi da interpretarsi prevalentemente in chiave psicologica suonavano enfatici.

L'impressione che si riceve dalla lettura di quest'opera è di un conflitto profondo che non riesce ad esprimersi in figure, di un contenuto che tenta continuamente di forzare le forme che lo imprigionano; è costante nello spettatore la tentazione di leggere quei personaggi al di fuori

Come nel Paradiso dantesco, anche nel miglior Claudel l'allegoria mistica è dato centrale per la comprensione dell'intera costruzione, è la vera lettura di ogni storia profana. Anche per questo l'atmosfera claudeliana è prettamente medioevale, pure se rifugge dall'identificazione concreta con un periodo storico.

L'universo delle cose visibili e delle cose invisibili è la realtà in cui l'uomo si muove, è l'opera di Dio che a lui si offre perché ovunque sappia riconoscerla la Sua impronta: ma ognuna di queste non è che «una» impronta di Dio, non tutto l'Essere nella sua infinitezza. L'uomo è quindi sospinto, nel cammino della salvezza, lungo i gradini di una continua contemplazione (più che di una continua ricerca, giacché l'impronta di Dio si offre all'atto della volontà, non a quello della conoscenza) e potrà offrirsi, a sua volta, come un anello della misteriosa catena della Grazia, fare di sé un'altra «impronta» del divino per gli altri.

Dallo psicologismo sui-generis della sua prima produzione, Claudel perviene quindi naturalmente alla concezione del personaggio come supporto del simbolo, elemento di questa «parabola mistica» che cela un solo eterno episodio, la storia della Grazia e della Comunione; il personaggio perde in specificazioni psicologiche quello che acquista in significato allegorico.

quello paolino del «Corpo Mistico».

Come Maria ebbe annunciata dall'Angelo la sua missione di mediatrice di Dio agli uomini, così Sygne è il solo anello attraverso il quale la volontà di Dio possa in quel momento attuarsi, il legno che deve reggere il peso del Cristo; e il Papa è l'ostaggio che Dio ha lasciato agli uomini, come pegno della Sua presenza, il «segno di contraddizione» che Lui è stato sulla croce.

«C'erano, sulle strade di Giudea, degli ossessi che, vedendo Nostro Signore, si gettavano innanzi a lui piangendo e gridando. E gettandogli pietre ed ingiurie, ripetevano continuamente: Gesù di Nazaret, perché ci perseguiti? Così durante tutti i secoli gli empi con il Vicario di Cristo (...)

Vincitore degli uomini, ecco che l'imperatore vuol combattere con Dio e metterlo dalla sua parte prendendo il suo vicario come ostaggio.

Senza capire perché è piaciuto all'Onnipotente di farsi rappresentare da quello che vi è di più debole al mondo,

Da questo Vecchio che si nutre di un po' di miele e di pesce, da questo povero prete che non sa nulla altro all'infuori del suo catechismo

E poiché non sa che donarci eccolo prendersi anche quello che abbiamo, il bene della Nostra carica, la vigna di Naboth, il patrimonio di Pietro, l'anello stesso del Pescatore che è al nostro dito».

(«L'Otage», atto I, scena II)

Vale la pena di sottolineare, in questo solido dramma, una vena di polemica un po' angusta che Claudel intraprende contro lo spirito «laico» della Rivoluzione francese. L'ancien régime, l'accordo di trono e altare, sono considerati dall'autore con l'occhio devoto del nobile Georges

medioevo arcaico e imprecisato, privo di contorni nitidi, che sia il contesto da cui si staglia l'allegoria.

L'Annonce faite à Marie

Quest'ultima condizione si verifica in pieno ne «L'annonce faite à Marie». Ancora una volta il mistero dell'Annunciazione, richiamato nel titolo del lavoro, sta ad indicare l'opera mediatrice tra la Grazia e l'umanità che è affidata alla creatura: come sulla croce Gesù rappresentò l'intera umanità peccatrice, così in determinate epoche storiche, in particolari periodi di calamità (sci-smi, guerre, ecc...) l'intera cristianità può essere rappresentata anche da una sola creatura che accetti coscientemente d'immolarsi, e il cui sacrificio sarà il mistico canale che permetterà il rifluire della Grazia in tutto il «corpo» della cristianità.

Per questo lato «L'Annonce» costituisce la più alta rappresentazione artistica del domma del Corpo Mistico.

Violaine è giovane, amata, felice della propria vita, non prevede ancora il decisivo «annuncio» dell'angelo: Pietro di Craon, il «seminatore di campanili», è il primo a prospettarle la possibilità che quella che viene ritenuta la propria condizione non sia che parvenza, illusione di un istante.

«Un tempo udii, attraversando la foresta di Fisme, due belle querce parlare tra loro,

e lodare Dio che le aveva ben radicate al posto dove erano nate.

Ora l'una, alla prua d'una galera, fa guerra ai Turchi sul vasto mare, L'altra, tagliata per cura mia, nella torre di Laon sorregge Giovanna la buona campana che s'ode a dieci leghe».

(«L'Annonce faite à Marie», prologo).

Col bacio che Violaine dà a Pietro toccato dalla lebbra, si compie l'accettazione di un destino ancora ignorato.



L'Otage

«L'Otage», più che «La jeune fille Violaine», rappresenta il vero primo tempo del dramma centrale di Paul Claudel, «L'annonce faite à Marie». Per salvare la vita di Papa Pio VII, sfuggito alla prigionia del Bonaparte ma in procinto di essere catturato e ucciso, Sygne di Coüfontaine, che da anni lotta solitaria per ricostituire il patrimonio del suo avito casato, accetta di sposare, nonostante la promessa fatta a suo cugino Georges, Toussaint Turelure, antico servo della casa che è ora divenuto prefetto del compartimento e generale di Francia.

La vita di Sygne diviene così continuo olocausto per la salvezza del Papato; in fin di vita, ella può ripetere solo una frase: «Tout est épuisé», il «consumatum est». La sua è la storia del Sacrificio umano, dell'inserimento della propria esistenza nel fiume della Grazia perché questo possa crescere oltre gli argini e toccare nuovi confini: ancora l'adombramento del domma più caro agli autori cattolici contemporanei,

de Coüfontaine e l'ultima scena, l'insediamento di re Luigi alla presenza dei re d'Inghilterra e di Prussia, degli imperatori d'Austria e di Russia, del Nunzio pontificio, assomiglia ad un'apoteosi; basta far caso all'ammirazione di cui sono fatti oggetto i casati feudali, immagini di un mondo patriarcale eroico e puro: «Coüfontaine adsum».

L'applicazione del versetto lirico di Claudel, denso di immagini bibliche, cadenzato come un salmo, ha finito con l'operare, da «Le Partage de midi» a «L'Otage», quella trasformazione dei personaggi che era conseguenziale allo stile espressivo dell'autore.

Il versetto biblico claudeliano, usato anche nelle opere prettamente poetiche di quest'autore, definisce e delinea un ambiente statico, gigantesco, nel quale si muovono dei personaggi-simbolo, gravidi di significati riconditi. Così ne «L'Otage» la ambientazione napoleonica è ancora una volta fittizia, perché il clima poetico è, se ci è concesso il termine, «neo-gotico», medioevale per approssimazione, di un

Anche Anne Vercors, il vecchio padre di Violaine e di Mara, è toccato dal dubbio di aver frainteso la propria vocazione, di non aver costruito per l'eterno durante la sua lunga vita, e parte per la Crociata, per ristabilire quell'ordine che forse ha violato con la sua pigrizia.

Violaine ha ormai un ineffabile segreto che è anche il «segno» della sua Missione di dolore, la lebbra: durante un colloquio con il suo fidanzato, dopo avergli professato il suo intenso amore, ella gli svela il suo segreto e insieme il suo destino. Giacomo non capirà: la cattiva Mara, che ha spiato il puro bacio di Violaine al lebbroso, gli ha già inoculato nell'animo il germe del sospetto.

Il terzo atto (momento centrale della tragedia) ci presenta Violaine ormai fisicamente distrutta e resa cieca dal suo male. Mara la segue nel suo speco stringendo al seno la bimba che le è nata dal matrimonio con Giacomo, morta, e chiede alla lebbrosa la ragione del suo inutile dolore esigendo da lei il miracolo:

Mara: «A che serve questo cieco fuoco che agli altri non dà né luce né calore?»

Violaine: «... Dio è avaro e non permette che una creatura sia incendiata, senza che un po' d'impurità si consumi in lei, la sua o quella che la circonda, come la brace dell'incensiere che si attizza».

(«L'Annonce faite à Marie», atto III, scena III).

Nelle foto, da sinistra a destra: Geraldine Farrar (1917), Michèle Morgan (1949), Ingrid Bergman (1948), Jean Seberg (1957), da «La Passion de Jeanne d'Arc» (1928), da «Le Visioni di Simone Machard» di B. Brecht (teatro).

E' la notte di Natale: l'accavallarsi delle Lezioni dei Profeti e dei Santi Padri che Mara legge per Violaine, dei misteriosi cori angelici che cantano gli inni liturgici della Natività, delle grida e dei suoni che giungono dal mondo esterno, da Rheims dove, per virtù di Giovanna la Pulzella, si attende l'incoronazione del Delfino, rendono il polso di una quadruplici azione che si potrebbe così schematicamente riassumere: 1) Mara e Violaine, 2) cori angelici, 3) profezie della nascita di Cristo, 4) voci del popolo.

Il nucleo dinamico della costruzione è costituito da Violaine che si ritrae spaventata dinanzi all'idea di impetrare un miracolo, perchè invocarlo significherebbe dichiararsi santa, significherebbe non far coincidere perfettamente la propria sofferenza con la propria missione, ma cercare a quella una ricompensa, un premio, il miracolo.

Ma il dolore di Violaine ha dato i suoi frutti, dal suo sacrificio, dalla sua lotta interiore, dalla sua appassionata preghiera è nato, alla fine della notte, il coronamento delle varie azioni, di quella costituita dai Cori angelici e dalle sacre Profezie: è Natale, è nato Gesù, Dio si è fatto uomo; di quella del popolo in attesa: la Francia ha il suo Re; del muto dialogo fra le due sorelle: la piccola Albina vive, anche se i suoi occhi sono divenuti quelli azzurri di Violaine.

L'adesione totale della volontà di Violaine a quella di Dio ha permesso la mediazione: il fiume della Grazia ha rianimato il «Corpo Mistico» della Cristianità.

Con la morte di Violaine, provocata dall'ingrata sorella, il sa-



crificio è compiuto, e ancora il germe della Grazia tocca la stessa Mara, sana Pietro di Craon il lebbroso, e compie un ultimo prodigio: Monsanviere, il vecchio monastero da anni privo di religiose, ha fatto riudire la sua campana.

Questa parabola della Grazia rappresenta senza dubbio il culmine dell'arte claudeliana, anche perchè in essa finalmente vi è una completa e totale fusione della forma espressiva con la costituzione intima della vicenda e dei personaggi. Il respiro lirico del periodare biblico definisce via via lo svolgersi dell'azione e il riverbero degli itinerari individuali.

A proposito della facilità o difficoltà di rappresentazione, si possono mettere in luce, nelle opere claudeliane, due elementi concomitanti: da un lato la presenza di alcuni personaggi che costituiscono il supporto di veri e propri monologhi poetici, dall'altra l'attenzione verso modi più liberi di rappresentazione teatrale, più vicini a quelli della pantomima e del balletto che a quelli del dramma tradizionale. Questo

studio di nuovi moduli formali è rintracciabile nella composizione di alcune opere, come la farsa per marionette «L'ours et la lune» o il rifacimento de «Le ravissement de Scapin», da Molière.

Anziché calarsi nelle forme del dramma classico il simbolo claudeliano, depurato via via anche dagli elementi narrativi, finisce per dare luogo ad una sorte d'azione per quadri, a mezzo tra il cinema e la pantomima, documentata dalle due trame dialogate, per la musica di Arthur Honegger, la «Jeanne D'Arc au bûcher» e «Le soulier de satin».

D'altra parte lo stesso Claudel dovette quasi sempre procedere, all'atto della rappresentazione delle sue opere, ad un ridimensionamento.

E' veramente assai vasto l'interesse che il personaggio di Giovanna D'Arco ha riscosso presso gli autori teatrali dell'ultimo mezzo secolo e presso il cinema.

Vogliamo tentarne un elenco: Charles PEGUY («Giovanna d'Arco»); «Il Mistero della carità di Giovanna d'Arco», Paul CLAUDEL («Giovanna d'Arco al rogo»), G.B. SHAW («Santa Giovanna»), Bertold BRECHT («Santa Giovanna dei Macelli») si rifà ad alcuni motivi simbolici della vita della Pulzella, e il Processo è rievocato in «Le visioni di Simone Machard», postuma, Thierry MAULNIER («Giovanna e i Giudici»), Maxwell ANDERSON («Giovanna di Lorena»), Jean ANOUHIL («L'allodola»), Jacques AUDIBERTI («La Pulzella»), fino al radiodramma di Vito PANDOLFI («Processo a Giovanna»).

Ed ecco l'elenco dei film, molti dei quali tratti da altrettante opere teatrali:

1911 - «Giovanna d'Arco» di Mario CASERINI; 1914 - «Giovanna d'Arco» di Nino OXILIA; 1917 - «Joan the Woman» di Cecil B. DE MILLE (con Geraldine Farrar); 1928 - «Passion de Jeanne d'Arc» di Carl DREYER (sceneggiatura di Joseph Delteil dagli interrogatori del processo, con Renée Falconetti); 1947 - un episodio del film «Il miracolo delle campane» di Irving PICHEL (con Alida Valli); 1948 - «Giovanna d'Arco» di Victor FLEMING (da Maxwell Anderson, con Ingrid Bergman); 1949 - episodio di «Giovanna d'Arco» nel film «Destini di donne» di Julien DUVIVIER (con Michele Morgan); 1953 - «Giovanna al rogo» di Roberto ROSSELLINI (da Claudel, con Ingrid Bergman); 1957 - «Santa Giovanna» di Otto PREMINGER (da G.B. Shaw, con Jean Seberg).



namento di alcune scene, di solito perlomeno quelle finali, con lo aiuto di famosi registi come C. Dullin, per «L'Annonce», e J. L. Barrault, per «Le partage de midi» e «Le soulier de satin».

Jeanne d'Arc au bûcher

Il personaggio di Giovanna D'Arco assume un ruolo importante nel teatro contemporaneo, e non solo in quello cattolico (cfr. la nota alle illustrazioni di queste pagine). Nella «Jeanne d'Arc au bûcher» di Paul Claudel è chiarissimo il processo di riduzione del personaggio-simbolo dei drammi centrali a puro simbolo, e dell'azione drammatica a pantomima.

«Per comprendere una vita — dice Claudel nell'introduzione — come per comprendere un paesaggio occorre scegliere il punto di vista e non ve n'è di migliore della sommità. Il vertice della vita di Giovanna d'Arco è la sua morte, è il rogo di Rouen».

Così, alla luce del suo rogo, Giovanna può leggere il senso resocondito degli avvenimenti che ve-

l'hanno condotta, la Giovanna eterna può leggere il Libro del suo sacrificio e le allegorie che danno il senso o svelano l'arcano dei vari episodi di cui è stata protagonista.

L'autore chiama questa composizione «oratorio drammatico» e la scandisce in 11 scene: il Processo di Giovanna non è stato che un complotto fra bestie, il Porco (le Cochon) a giudicare, le Pecore ad assistere, l'Asino a far da cancelliere (scena IV); la caduta nelle mani dei nemici niente altro che uno scambio di combinazioni fra le sciocche figure di un mazzo di carte (scena VI); anche l'incoronazione del Delfino non ha servito che a coprire interessi materiali, quelli della Francia della «Regina delle Botte di vino» e del «Mulino per il



grano» (scena VIII). Ma c'è qualcosa che vince tutto, che non muore, è la vita spesa per amore, questa è la spada che Giovanna ha portato fulgida, intatta, sino al suo sacrificio.

«Non c'è amore più grande di chi dona la sua vita per coloro che ama» (battuta finale di «Jeanne d'Arc au bûcher»).

La «Jeanne au bûcher» si distacca fortemente da tutti gli altri lavori dello stesso soggetto, anche se forse è il lavoro che più da vicino ha ispirato Thierry Maulnier per la sua «Jeanne et les Juges», essa rappresenta un dialogo continuo fra due azioni, quella di Giovanna che raggiunge il filo della sua esistenza e quella delle pantomime allegoriche che via via propongono una spiegazione.

Il linguaggio, anche per le sue esigenze di integrazione con quello musicale, si è straordinariamente distillato in frasi lapidarie, brevi, martellate, in un francese arcaico ricco di termini trecenteschi e di impasti latini, con numerose frasi del latino liturgico.

Le soulier de satin

Ma l'opera-limite di Claudel è rappresentata da «Le soulier de satin», ou Le pire n'est toujours sûr», strana composizione di storia e fantasia ambientata nella Spagna secentesca e suddivisa in numerosissimi quadri, talvolta puramente visivi, con l'ausilio anch'essa delle musiche di Arthur Honegger.

E' introdotto come collegamento dei vari tempi un annunciatore il quale in forma volutamente bizzarra avverte il pubblico degli intendimenti ermetici dell'autore:

«L'Annunciatore: — ... Ciò che non comprenderete è il più bello, ciò che è più lungo è il più interessante e ciò che non trovate divertente è il più arguto».

Effettivamente sia l'introduzione allo spettacolo (che ricorda «Questa sera si recita a soggetto») che gli innumerevoli cambiamenti di scena a base di fondali, sullo stile di Jacopo Torelli, lo scenografo di Versailles, danno subito allo spettatore la impressione di una caterva di immagini dietro le quali inseguire una linea ed un motivo.

Anche questa è la storia di un amore umano che la donna spezza perchè dal suo sacrificio possa scaturire il bene superiore dell'amato: Donna Prodezza è il centro di una vicenda che abbraccia continenti e tempi diversi, la sua fragilità, rappresentata dalla scarpina di raso, può essere il pegno di un gioco che trascende il suo debole essere personale per illuminare altri cuori.

La preoccupazione dell'autore per i particolari scenici, per le luci, i colori, i costumi (frequenti i richiami ad opere pittoriche) sembra indicare una ispirazione che anziché risolversi in poesia, in parola, è stata distorta verso il gesto svincolato da un valore di comunicazione scenica, ridotto alla stilizzazione aerea e cerebrale del balletto, la pantomima resa gioco metafisico.

Nonostante certa critica riconosca in «Le soulier de satin» il capolavoro di Paul Claudel ci sembra che in questa opera l'ermeticità non consista più nella solidità di una imbastitura teologica da sciogliere, ma in un gioco d'immagini e di parole sciolte da un nesso vincolante e perse in un flusso di parvenze e di allegorie simboliche troppo sfaccettate per costituire il centro di una «rappresentazione» che sia il convenire di pubblico, autore ed attori.

Per cui il migliore Claudel resta quello dell'«Annonce», dove la parabola si incarna nei personaggi, senza residui di oltre-senso che evadano il limite di questi, e dove il gusto talora stizzoso della polemica e della difesa di aristocratici ideali dai termini un po' logori viene ripudiato nettamente.

Anche la polemica sulla insincerità di Claudel ci sembra debba essere contenuta in questi limiti: nella misura in cui egli riesce ad isolare il proprio respiro lirico da tutto ciò che di extra-poetico, sia moda letteraria o ideale politico, tenta d'infornarlo, Paul Claudel dona al suo pubblico delle convinte opere poetiche che si strutturano nella forma della rappresentazione drammatica e che non è possibile agevolmente trascurare.

Leandro Castellani

NOTA BIBLIOGRAFICA

Una recente edizione francese delle opere teatrali di Paul Claudel è quella Gallimard, Parigi.

Ricordiamo qui: ACHILLE FIOCCO: «Correnti spiritualiste nel teatro moderno», Roma, Universale Studium 1955 (le pagine su Paul Claudel sono riportate da ALBERTO CECCHI).

ACHILLE FIOCCO: «Il teatro francese», Milano, Treves 1935.

VITO PANDOLFI: «Spettacolo del secolo», Pisa, Nistri-Lischi 1953.

FRANCESCO CASNATI: «I drammi cristiani di Paul Claudel», Milano, Vita e pensiero.

Articoli - SCIPIO SLATAPER: «Partage de midi», in «La Voce», 12 dicembre 1912. BERTRAND D'ASTORG: «Panorama arien de Claudel» in «Esprit», giugno 1955, anno XXIII, n. 6.

realtà umana e processo storico

(Continua da pag. 3)

za, quanto più larga è la cerchia di coloro che ne sentono gli effetti. Anche gli avvenimenti che non arrivano a essere individuati né a formare un materiale storico preciso, non mancano di effetti pratici nella formazione della loro realtà concreta e processuale; perchè nella coscienza umana tutto si ripercuote come lingua, costume tradizione, mito, istituzione, religione, scienza, arte e così via, nel suo continuo divenire.

Non è certo a credere che l'avvenimento una volta storicizzato, resti come un dato fisso come un pezzo da museo. Esso in quanto storicizzato resta vivo nella coscienza storica del tempo. Ma come i sentimenti e gli ideali comuni si modificano nel corso degli eventi, così cambiano gli avvenimenti verso il passato storico. Questo cambiamento di atteggiamenti è a sua volta motivo di altri ulteriori atteggiamenti della coscienza storica. Onde la storia si fa e si rifà, sempre; il suo materiale viene elaborato e rifatto sempre, e sempre riconfrontato con la realtà esistente e con il finalismo rinascendo nelle varie fasi del processo umano. Così i tre significativi della storia — corso di eventi, narrazione sistematica, coscienza storica, — si unificano, sia nel pensiero che è la razionalità dell'azione, sia nella azione, che è la realizzazione del pensiero, sia nella coscienza, presa come presenza a se stessa della razionalità e della attività. Invero, se non può darsi pensiero che non si riannodi al passato (continuità conoscitiva) né realtà che non derivi da un passato (processo umano), né personalità che non viva e non abbia radici nel passato (coscienza storica); così l'elemento storico, comunque, prospettato e sistematizzato, non può mancare all'individualità umana (persona) né alla sua strutturali collettiva (società né al suo divenire temporale processo).

Come si vede, non è il materiale degli avvenimenti. Come la conoscenza razionale è nell'uomo, il principio dell'operare, così la razionalità è il principio sistematizzante della storia. Perciò la storia, così concepita, si presenta con tutti i caratteri della filosofia. Invero, la filosofia non è che la sistemazione razionale delle leggi generali del pensiero e dell'azione umana, leggi derivate dalla realtà esistente. La storia è la razionalità della realtà esistente, sistemata secondo le leggi generali del pensiero e dell'azione umana.

Come la filosofia non si confonde col pensiero e con l'azione umana, ma ne sistematizza razionalmente le leggi generali, così non si confonde con il processo umano, ma ne sistematizza razionalmente l'esperienza. Filosofia e storia sono due modi di cogliere l'attività umana, o nella sistemazione delle idee tratte dalla realtà, o nella sistemazione della realtà secondo le idee. Nel fondo, si può dire che la filosofia e storia si scambiano, in quanto l'una e l'altra, sotto diversi modi, hanno per oggetto la razionalità. E proprio questo è il principio unificante della attività individuale e del processo collettivo, della realtà esistente e della sua sistemazione; è quindi il principio non solo della filosofia, ma della storia, intesa questa come processo, come sistemazione e come coscienza.

Luigi Sturzo

(da «La società, sua natura, e le leggi»).

L'ora di Vespro

Quella stessa spontaneità di rivolgersi a Dio con la preghiera, che notiamo al mattino nell'anima religiosa, quando la vita sta per riprendere in tutta intensità, la notiamo anche alla sera, quando, cessato il lavoro, l'uomo si accinge a prendere il riposo. Diventa cosa naturale guardare alla giornata trascorsa e trarne motivo per ringraziare Dio. E' in questa prospettiva che si inquadra l'ora canonica del Vespro.

L'origine di questa ora dell'Ufficio divino è complessa. Un primo dato da tener presente è il fatto che il Cristianesimo è nato nell'ambiente giudaico. Gli Ebrei, come avevano ogni sera nel tempio un sacrificio vespertino, ordinato da Mosè stesso, con l'offerta di un agnello e dell'incenso, così usavano salutare con preghiere rituali l'accensione delle lampade. I cristiani trovarono perciò una prassi religiosa che non potevano ignorare anche se non potevano in tutto seguire. Il sacrificio che si offriva nel tem-

mava il gesto di santificare la luce con una preghiera per un certo tempo si mantenne unito alla recita dei salmi, finché, nella liturgia romana, decadde e si strutturò più decisamente l'Ufficio Vespertino. Questa strutturazione fu facilitata anche dalla riacquisita pace religiosa. La Chiesa poté sviluppare con magnificenza il culto e si venne formando, in particolare per opera degli asceti e delle vergini, un servizio salmodico quotidiano, che aveva due momenti particolarmente solenni: al mattino e alla sera. La pellegrina Eteria ci ha lasciato descritto l'uso di Gerusalemme: all'ora decima (circa le ore 16) ha inizio il Lucernare con la partecipazione degli asceti e del popolo: insieme cantano i psalmi lucernares ed il vescovo conclude con un'orazione.

L'uso gerosolimitano con forme varie si trova però quasi ovunque, si da far dire, senza tema di esagerare, che alla fine del IV secolo, il vespro era regolarmente

Il particolare mistero del giorno viene rilevato dall'inno, il cui uso nella liturgia romana data soltanto dal sec. XII. Gli attuali inni della domenica e delle ferie formano una composizione unica che ha come oggetto la creazione. Si passano in rassegna le singole opere di Dio secondo il racconto della S. Scrittura (Genesi).

Domenica: creazione della luce: *Lucis creator optime, lucem dierum proferens.*

Lunedì: la divisione delle acque superiori da quelle inferiori: *Qui mixta ne confunderent, aquae fluentia dividens, coelum dedisti limitem.*

Martedì: la separazione delle acque dalla terraferma e la produzione delle piante: *Telluris alme Conditor, mundi solum qui separans, pulsas aquae molestias, terram dedisti immobilem: ut germen aptum proferens, fulvis decora floribus, foecunda fructu susteret, pastumque gratum redderet.*

Mercoledì: la formazione degli astri: *quarto die qui flammeam dum solis accendis rotam, lunae ministras ordinem, vagosque cursus siderum.*

Giovedì: la creazione degli uccelli e dei pesci: *magnae Deus potentiae, qui fertilis natos aqua partim relinquis gurgiti, partim levas in aera.*

Venerdì: la creazione degli animali e dell'uomo: *hominis superne Conditor, qui cuncta solus ordinans, humum jubes producere reptantis et ferae genus.*

L'inno del sabato ricorda la Trinità, luce perenne. Al termine della giornata e della settimana, mentre il sole sta per cadere, il pensiero va a Dio, luce indefettibile: *iam sol recedit igneus: tu, lux perennis, Unitas. Siamo ai primi vesperi della domenica che ci riporta al concetto della luce.*

E' incerto l'autore di queste composizioni. Si attribuisce a S. Gregorio Magno l'inno della creazione, mentre quello del sabato è attribuito a S. Ambrogio.

L'inno è terminato da un versetto tratto, nell'ufficiatura ordinaria, dal salmo 140, il classico cantico vespertino: *Dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo. A queste, seguono le parole che giustificano la scelta di questo salmo: elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.*

La preghiera del vespro trova il culmine nel Magnificat, il canto di riconoscenza della B. V. Maria. Nell'ufficiatura cantata questo è il momento più solenne: mentre tutta l'assemblea in piedi fa proprio il cantico evangelico, l'altare viene avvolto dall'incenso.

L'ora canonica si chiude con la orazione che è sempre identica a quella della Messa: si sottolinea così il legame fra il sacrificio Crucis offerto al mattino e il sacrificio laudis offerto al declinare del sole.

Don Giampiero Bachini

Radio Vaticana

Ogni sabato dalle ore 21,45 alle 22,15 (onde medie m. 196 - Onde corte m. 43,47 e m. 31,10) viene trasmessa una speciale rubrica per i soci di Azione Cattolica, dal titolo «Bianco Padre».

Le trasmissioni, condotte da Vittorio Bellucci, hanno per argomento la vita centrale e periferica dell'Azione Cattolica, attraverso interviste con i vari dirigenti, brevi notizie e commenti sulle iniziative di carattere nazionale e sulle più belle realizzazioni dell'A.C.I. in tutta Italia.

Tutti sono invitati a collaborare a questa rubrica radiofonica, con relazioni di esperienze, con lettere a cui verrà data risposta per radio, con suggerimenti.

23 marzo 1958: Giornata della Università Cattolica del Sacro Cuore

Pubblichiamo il testo della Lettera del Santo Padre, indirizzata a Padre Gemelli, Rettore Magnifico dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, in occasione del suo 80° compleanno e della Celebrazione della sua Messa d'Oro. La seconda data coincide quasi con quella della ormai tradizionale «Giornata per l'Università cattolica del S. Cuore», quest'anno intonata al nuovo progetto di Padre Agostino Gemelli, quello dell'istituzione della nuova Facoltà di Medicina.



Ad

AGOSTINO GEMELLI

Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano
figlio diletto

PAPA PIO XII

Salute ed Apostolica Benedizione

Ci uniamo a te, figlio diletto, nell'innalzare un particolare ringraziamento a Dio misericordioso, che non soltanto ha condotto innanzi la tua volta così che fra poco celebrerai, compiuti gli ottant'anni, il cinquantenario del tuo Sacerdozio, ma ha dato anche alle tue capacità e al tuo zelo tanta forza e tanto aiuto che in così lungo spazio di tempo molte e grandi opere hai potuto compiere a vantaggio della Chiesa e della società.

Tu infatti, già ricco di dottrina e di cultura, medico insigne, non appena abbracciasti la vita e la regola dei Frati Minori e fosti insignito, poco dopo della dignità sacerdotale, offristi subito insigne testimonianza del tuo amore verso l'Immacolata Madre di Dio difendendo strenuamente e divulgando in ogni contrada d'Italia i miracoli di Lourdes; dello zelo poi nel promuovere gli studi furono primi documenti le Riviste da te pubblicate e curate, fra le quali spicca quella di Filosofia Neoscolastica, che tanto è utile alla diffusione della dottrina dell'Aquinate; e fondasti, inoltre, un Istituto di Psicologia, che gli studiosi ritengono uno dei più famosi del mondo, nel suo campo.

E che cosa diremo dell'Università Cattolica di Milano, le cui fondamenta tu ponesti or sono trentasette anni, e al cui governo con tanta cura e tanta energia attendesti per così lungo spazio di tempo? Al quale Ate-

neo, così fecondo di messi e di frutti, da poco aggiungesti la Facoltà di Agraria, in Piacenza, che dai competenti è additata unanimemente ad ammirazione e ad esempio.

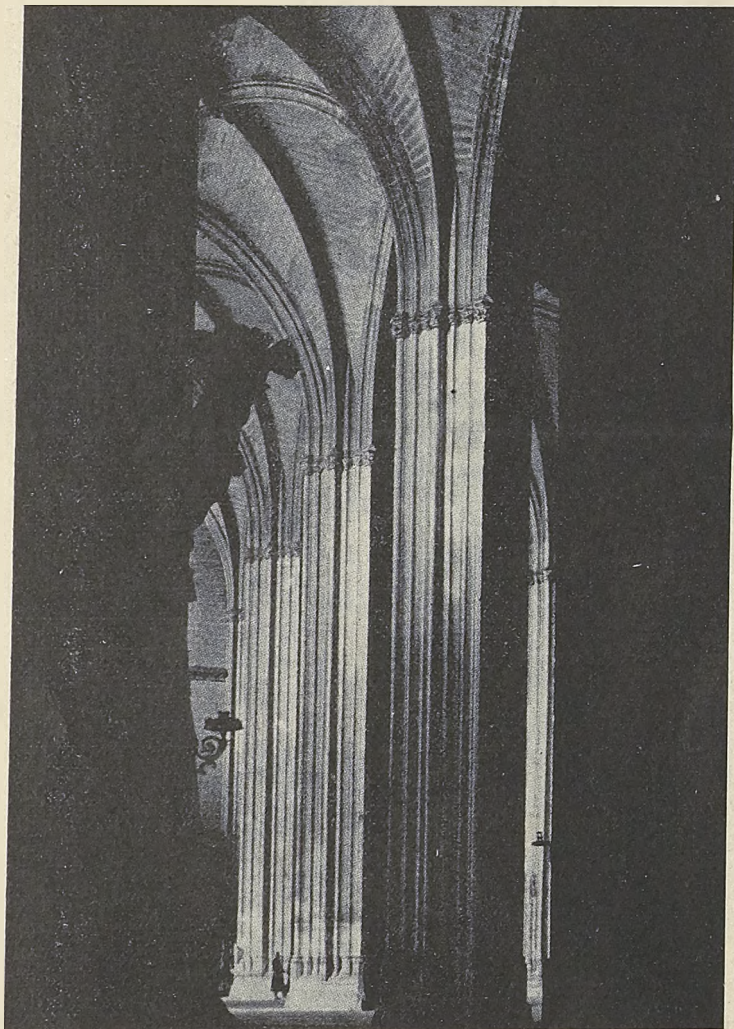
Quando, pertanto, il nostro Predecessore di venerata memoria Pio XI, richiamò a vita, ad incremento delle scienze, nel 1936, l'Accademia Pontificia, rinnovandone gli statuti, di questo illustre areopago del sapere te egli scelse e nominò Presidente, e allo scadere di ogni quadriennio Noi Stessi, ben volentieri, ti confermammo.

Nè vogliamo tacere la singolare tua sollecitudine nel promuovere in mezzo al popolo il culto della sacra liturgia, e nell'avviare con ogni cura a saldezza di vita religiosa e morale tante donne costrette, fuori casa, alla fatica delle occupazioni e degli impieghi più diversi.

Queste tue benemeritenze, dunque, fra le molte altre, ampiamente lodando, Noi ti congratuliamo di cuore, o figlio diletto, per il tuo ministero così a lungo e con tanta abbondanza di frutti esercitato, e nello stesso tempo chiediamo a Dio che ti voglia benignamente conservare in pienezza di salute ad anni ancora più avanzati, ugualmente pieni di meriti, per il bene della Chiesa e a vantaggio della scienza.

Sia intanto pegno dei doni celesti, e testimonianza del grandissimo affetto che Noi ti portiamo, l'Apostolica Benedizione, che a te, figlio diletto, a quanti ti aiutano nel governo di questo Ateneo, a tutti i professori e a tutti gli studenti, impartiamo, con grande gioia nel Signore.

Dato a Roma, in San Pietro l'8 dicembre, solennità della Concezione Immacolata di Maria Vergine, nell'anno 1957, diciannovesimo del Nostro Pontificato.



pio non aveva più alcun valore; si era compiuto l'unico vero sacrificio che veniva misticamente reso presente in mezzo alla comunità cristiana adunata. Però l'uso della preghiera per l'accensione delle lampade veniva acquistando tutto un significato nuovo, più vero, perché quella luce era il magnifico simbolo di Cristo, vera luce del mondo, cosicché ecco fissarsi il gesto solenne del vescovo che recita una preghiera di ringraziamento a Dio, che per il Figlio suo ci ha illuminati, appena che il diacono ha acceso in mezzo all'assemblea dei fedeli la lampada che fughe le tenebre.

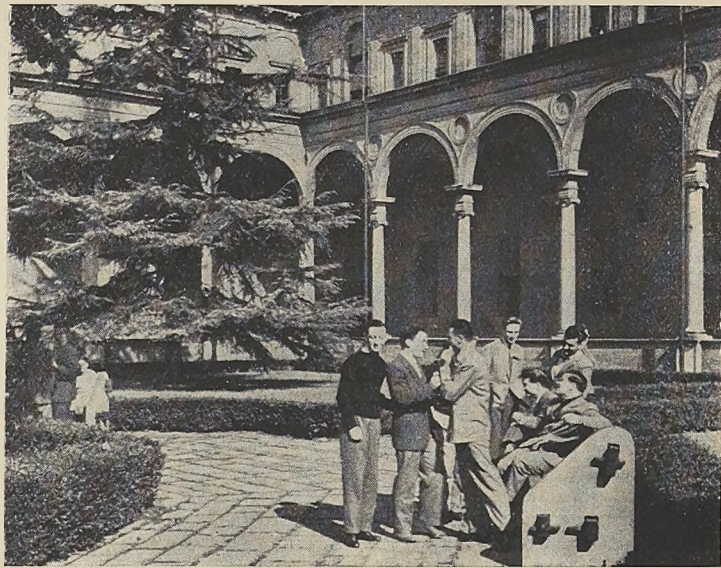
Così, con questo gesto, che era di una necessità elementare, ma che fu trasformato in rito religioso, si ebbe il rito preliminare della veglia che comprendeva il convito fraterno e il canto di alcuni salmi con orazioni. A poco per volta due elementi o scomparvero o si trasformarono. Il primo a decadere fu il pasto agapico; il rito del Lucernale (così si chia-

celebrato ogni domenica e forse ogni giorno almeno nelle chiese principali).

Non sappiamo però con esattezza come fosse organizzata questa ufficiatura fuori Roma, perché solo della liturgia romana possediamo notizie sicure, grazie anche alla Regola di S. Benedetto, modellata, per la parte liturgica, sugli usi della Chiesa di Roma, e la struttura di quel tempo (secolo V) è rimasta pressoché invariata.

Il Vespro è composto di cinque salmi. Fino alla riforma di S. Pio X erano scelti nel gruppo di salmi che va dal 109 al 147, appositamente detti salmi vespertini; con la riforma piana rimasero al loro posto solo quelli della domenica (salmi 109-113), gli altri furono distribuiti diversamente nelle ferie della settimana.

Ai salmi segue il Capitolo, di introduzione tardiva, che nelle solennità è sempre identico a quello delle Lodi.



Chiesa di missione e laicato

Il mondo missionario è oggi in piena evoluzione: qualcuno anzi parla di rivoluzione, ma riteniamo l'espressione meno felice. A ogni modo, a parte la questione di parole, la realtà è di un intenso movimento, che sta mettendo definitivamente termine al regime e al periodo di tutela e di infanzia delle comunità indigene missionarie e ne fa per la maggior parte chiese locali autosufficienti.

Gran parte del merito di avere deciso questo rinnovamento delle Missioni, sostituendo i Vicari Apostolici, che come figura giuridica sono delegati del Papa, con i Vescovi, che sono invece capi diretti e immediati delle Diocesi, è di Pio XII. Non si è trattato evidentemente di una decisione presa per spirito di opportunismo politico, o ispirata da compiacenza verso i nazionalismi indigeni, che oggi fioriscono ovunque, in Africa come in Asia; ma piuttosto, dobbiamo credere, sotto l'azione dello Spirito Santo, che assiste la sua chiesa e alla luce della dottrina teologica sulla Chiesa e del suo ruolo nel mondo.

L'intelligenza e la realtà teologica e storica delle Missioni si fonda sulla Chiesa in quanto Corpo mistico di Cristo; corpo vivo e vitale, le cui funzioni essenziali sono quelle cattoliche del Cristo: adunare attorno a sé, per redimerla, tutta l'umanità; consacrare l'universo intero con la propria santità. La Chiesa è infatti sacramento di rinnovazione di tutto il mondo.

Condizione naturale e normale per assolvere a questo compito

sioni sono appunto il periodo e il movimento di estensione cattolica della Chiesa.

Riferiamo alcuni dati che riguardano l'estensione attuale della Chiesa missionaria nel mondo. Ci limitiamo a quelli relativi alla Chiesa missionaria in senso proprio, cioè ai territori dipendenti dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide; ma il mondo missionario della Chiesa si estende certamente oltre questi limiti, su territori dipendenti da altre Congregazioni (per es. S. Congregazione Orientale e S. Congr. Concistoriale) e nei quali, per verità, la Chiesa è realmente in espansione missionaria: tacendo dell'Europa e dell'America del Nord (per la maggior parte dipendenti dalla S. Congr. Concistoriale), abbiamo per es. in Africa: Tunisia, Algeria, Egitto, parte dell'Etiopia, Angola e Mozambico; in Asia: Libano, Iran, Iraq, Giordania, Palestina, Siria, Turchia, le Circonscrizioni di rito maronita in Asia; in Oceania: Timor portoghese e Isole Hawaii; ecc.

Nei territori dipendenti da Propaganda Fide abbiamo i seguenti dati: a) Vescovi: nel 1954 nelle terre di missione erano in totale 394 Vescovi: di questi, 108 in Asia (eccetto quelli nella Cina comunista e nella Corea del Nord); 152 in Africa (di cui 9 di razza africana, mentre altri 5 Vescovi e 100 preti di provenienza africana erano bianchi); 54 in America (Am. sett.: Alaska, Bermuda e Canada; Am. centrale: Antille, Honduras, Panama, Nicaragua; Am. meridionale: Bolivia, Cile, Equatore, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela, Guiana); 73 in Oceania; 7 in Europa (eccetto Russia e i Paesi Balcani di regime comunista).

b) Preti: i missionari europei nelle missioni, nel 1954, in totale erano

Oceania; 1842 dell'America; 1446 dell'Africa.

Nota: secondo informazioni provenienti da Hong Kong, dei 3.000 preti missionari che lavoravano in Cina nel 1947, alla data del 1° ottobre 1954 restavano solo 72, di cui 18 in prigione; degli 84 Vescovi, restavano solo 5, di cui 3 in prigione.

Per completare l'immagine della cattolicità estensiva della Chiesa, occorrerebbe riferire anche il numero dei cattolici e quello della popolazione totale dei singoli territori: daremo qualche cifra più avanti.

Per il momento ci interessa rilevare il significato di questa presenza della Chiesa nel mondo, in rapporto alla sua missione.

Il primo rilievo da fare ci sembra questo: come Cristo nel mondo e nella storia, così la Chiesa non è, né può essere straniera né estranea in nessun luogo della terra, ma deve vivere in tutti i paesi del mondo.

Un aspetto poi di questa sua cattolicità è la sua attitudine e tendenza essenziale a vivere naturalmente e normalmente in ogni singola nazione, col materiale umano, per così dire, di cultura, di civiltà, ecc. dei singoli popoli. Questo è il significato del clero indigeno, la cui promozione all'episcopato, segue appunto la linea di svolgimento naturale e normale dell'esistenza e di vita della Chiesa. Un altro rilievo riguarda proprio l'indigenizzazione delle missioni (condizione normale di esistenza della Chiesa).

Dati: su 157 Missionari che Pio XII ha creato fino al 1956, 78 hanno ricevuto Prelati indigeni, come capi ecclesiastici e ovunque è possibile, la tendenza è di costituire la gerarchia indigena. Così fu fatto successivamente: in Cina nel 1946; nell'Africa occ. inglese nel 1950; nell'Africa Merid. nel 1951; in Birmania nel 1955; nel Madagascar nel 1955; nell'Africa occid. e Africa del Nord nel 1956.

Si noti ora, che l'erezione della gerarchia è un fatto pieno di significato dal punto di vista missionario: esso attesta non solo il progresso della Chiesa, la liberazione da ogni ingerenza politica delle nazioni, già precedentemente in possesso del diritto di patronato e di protezione su quei territori; ma soprattutto la maturità delle chiese locali, che sono in grado di vivere autonomamente.

(Giovà qui, all'occasione, ricordare per la storia, che l'istituzione dei Vicariati e delle Prefetture Apostoliche, risalente al secolo XVII, aveva originariamente per scopo di sottrarre i paesi e i territori delle Missioni, alla giurisdizione, specialmente della Spagna e del Portogallo, i quali basandosi su privilegi loro concessi anteriormente dalla S. Sede, non avrebbero mai tollerato l'erezione di Diocesi dipendenti direttamente da Roma. Ora, la sparizione dei Vicariati indica la cessazione di questa giurisdizione, che pur avendo fatto in un certo senso, del bene e pur essendo stata sollecitata e anzi a volte imposta dalla Chiesa, come un dovere alle nazioni cattoliche in pieno risveglio di espansione e conquista politica e coloniale, col tempo però era divenuto senza oggetto e anzi costituiva un ostacolo all'opera missionaria stessa.

L'apostolato missionario è una attività gerarchica della Chiesa, il cui scopo è di stabilire la Chiesa (comunità cristiana) come organismo autoctono e gerarchizzato (Diocesi). Per questo fine specifico è quindi un'attività che si distingue dal complesso delle altre attività che si svolgono nella Chiesa; in particolare, rispetto a queste, quella missionaria rappresenta un'attività — temporanea — e destinata quindi a scomparire, per dar luogo a quelle normali e stabili della Chiesa. Ma naturalmente, il tempo della sua effettiva durata sembra protrarsi ancora assai a lungo.

Principio della incarnazione:

l'attività missionaria si propone di radicare realmente la Chiesa nel nuovo territorio; deve quindi dare alle missioni il carattere di istituzioni che non siano straniere, ma « nazionali »: ciò per quanto riguarda i preti e i Vescovi, ma anche i costumi e gli usi e le istituzioni delle comunità indigene: tutto ciò che vi si contiene infatti e che non è indissolubilmente legato a errori religiosi; oppure, che pur avendo originariamente elementi di superstizione, tuttavia certa evoluzione di pensiero ha ormai definitivamente laicizzato, è considerato benevolmente dalla Chiesa, anzi protetto e assunto: le dichiarazioni ufficiali della Chiesa più volte hanno riconosciuto



Questa introduzione sui problemi della Chiesa nei paesi di Missione e sul compito dei Laici costituisce una prima offerta di materiale utile per lo studio del tema generale sui « Laici nella Chiesa ».

questo nuovo carattere o principio (per es. sui riti e usi della Cina). La ragione si è che Cristo ha assunto tutta la natura umana e quindi la Chiesa deve prendere in sé tutto ciò che è autenticamente umano e farne una sorgente soprannaturale, ovunque e in qualunque forma si presenti o si trovi.

Ciò fa sì che essa non stia sospesa al di sopra delle nazioni, né estranea alla loro vita, né tuttavia che essa si possa confondere o identificare con le nazioni stesse; non è a distanza o dall'alto che la Chiesa salva i popoli, ma facendoli parte di sé, o facendone parte essa stessa.

Per questo i missionari sono invitati ed esortati a uno sforzo di adattamento. Non si deve assolutamente credere che la civilizzazione o civiltà occidentale sia necessariamente una preparazione per il Cristianesimo e che l'espansione di questo sia legata alla diffusione di quella civiltà... I missionari esteri devono quindi sforzarsi veramente di uscire, anche spiritualmente, dal loro ambiente, dal loro paese di origine, quasi anche da se stessi, spogliarsi dalla quantità di abitudini, di giudizi, di reazioni di sensibilità, di convenienza umana e sforzarsi di inserirsi nel nuovo ambiente, identificarsi il più possibile con esso, entrare nella sua stessa vita.

Principio della indigenizzazione. Naturalmente solo il Clero indigeno è capace di realizzare pienamente questo scambio vitale tra Chiesa e popolo in cui essa si impianta.

Questa indigenizzazione, per quanto riguarda la gerarchia, come si è detto, non viene sempre da una politica di opportunismo, anche se ragioni tattiche hanno potuto o contribuito ad af-

frettarla qua e là; ma è comandata da una ragione di ordine psicologico e apologetico e soprattutto di ordine teologico: la natura della Chiesa e la sua esistenza e stabilità non possono essere pienamente assicurate che grazie alla fondazione della chiesa locale nella geografia, mentalità, patrimonio spirituale dei diversi paesi e con l'adozione da parte della Chiesa di tutto ciò che non è peccato nella vita e nell'esistenza di queste nazioni.

L'indigenizzazione di cui si è detto, riguarda, in ordine logico, anzitutto il popolo e la comunità cristiana indigena: la Chiesa è dove esiste una comunità cristiana; questo è fondamentale. Non basta mandare in qualche luogo dei missionari o un Vescovo straniero a convertire degli infedeli, per dire che ivi c'è la Chiesa. La realtà della Chiesa è una società, a somiglianza di corpo mistico: il materiale umano è il popolo fedele.

Altra considerazione: I laici poi o il popolo fedele, non sono semplice oggetto dell'azione pastorale ecclesiastica; ma ne sono anche il soggetto. La Chiesa è un corpo organico, che non è perfetto con la sola gerarchia costituita: ciò vale per la Chiesa universale e quindi anche per le chiese particolari.

La Chiesa dovrà necessariamente strutturarsi gerarchicamente; ma arriva o tocca la verità della sua missione e della sua vita, nei e con i fedeli. Il Vescovo deve nascere dal suo popolo.

Quindi i laici devono avere questa coscienza, non solo di appartenere alla Chiesa, ma anche di essere la Chiesa.

Don Remigio Musaragno

(continua)



è per la Chiesa la sua esistenza cattolica, in senso spaziale e temporale: cattolicità dell'esistenza, in relazione alla sua cattolicità dell'essenza.

Simile condizione si può realizzare e comporta una cattolicità di struttura, che metta la Chiesa in grado di organizzarsi in funzione di tutta l'umanità.

Dobbiamo quindi distinguere un duplice aspetto della cattolicità della Chiesa: quella dell'essenza e quella dell'esistenza. La prima riguarda la sua costituzione intima, la sua missione e la sua capacità intrinseca di salvezza e appartenere alla Chiesa fin dal giorno della sua istituzione. La seconda riguarda la sua condizione normale e naturale di esistenza e di attività; pur appartenendole in proprio, tuttavia la Chiesa non la possiede ancora perfettamente ed è all'opera fin dal giorno della Pentecoste per realizzarla; tuttavia non è facile prevedere umanamente che possa riuscire in breve tempo... Le Mis-

14.151, di cui: 3056 in Asia (eccetto Cina e Corea d. N.); 7471 in Africa; 1112 in America; 2312 in Oceania; 200 in Europa (eccetto Paesi Balcani).

I missionari americani erano in totale 1824, di cui: 638 in America; 542 in Asia (eccetto Cina e Corea d. N.); 492 in Africa; 152 in Oceania.

I missionari asiatici erano in totale 4904, di cui: 4864 in Asia (eccetto Cina e Corea d. N.); 9 in Africa; 1 in America; 30 in Oceania.

I missionari dell'Australia e della Nuova Zelanda erano 2480, di cui: 2346 in Australia e Nuova Zelanda; 59 in Asia; 1 in America; 74 in Oceania.

Missionari originari dell'Oceania: 169, di cui: 122 in Indonesia; 28 nelle Filippine e Nuova Guinea.

Missionari africani (di razza nera e bianca) 1446, di cui 1443 in Africa; 3 in Asia.

c) Territori missionari: in Asia (eccetto Cina e Corea del Nord) erano in totale 8524 preti, di cui: 3056 europei; 601 americani e australiani; 4864 asiatici; 3 africani.

In Africa: 9417 preti, di cui: 7471 europei; 492 americani; 9 asiatici.

In America: 1752 preti, di cui: 1112 europei; 638 americani; 1 asiatico, 1 dell'Oceania.

In Oceania (Indonesia, Is. Filippine, Is. dell'Oceania): 1735 preti di cui: 241 dell'Oceania; 1335 europei; 130 americani; 29 asiatici.

Totale: nelle Missioni preti 24.977, di cui: 14.154 europei; 2649 della



Il consiglio nazionale dell'UNURI

La stampa ha in questi ultimi tempi dato grande rilievo alle agitazioni della Rappresentanza per l'esame di stato: gli incidenti all'Università di Napoli, lo atteggiamento di gruppi di parte e i violenti attacchi all'UNURI da parte della stampa di estrema destra e di estrema sinistra hanno forse confuso i termini reali del problema. Di fatto però l'attenzione dell'opinione pubblica è stata sollecitata come non mai nei confronti dei problemi della Università italiana, e nei confronti degli Organismi studenteschi.

Mentre gli ultimi avvenimenti hanno portato ad un riconoscimento di fatto, che va oltre al riconoscimento giuridico da anni richiesto, della Rappresentanza rimangono alcuni elementi di incertezza dovuti in parte alla superficialità con cui la stampa in genere ha creduto di puntualizzare le insufficienze della nostra università, in parte all'atteggiamento degli organi ministeriali e parlamentari e in parte a certa immaturità della classe dirigente di molti organismi rappresentativi.

A questo punto credo valga la pena riprendere alcune conclusioni dell'ultimo Consiglio Nazionale dell'UNURI (7-8-9 gennaio) per chiarire l'attuale posizione della Rappresentanza universitaria.

Mi pare di poter affermare come il dibattito in Consiglio Nazionale, accanto alla verifica della collaborazione tra laici e cattolici al governo dell'Unione nazionale (il Consiglio Nazionale ha espresso una nuova giunta presieduta da Giancarlo Piombino con alla vicepresidenza Bettino Craxi dell'Unione Goliardica italiana) abbia precisato, nella ripresa dei temi più validi del congresso di Rimini, tre elementi: l'individuazione, in parte nuova ed originale, della dimensione politica e culturale del movimento universitario, le sue prospettive di iniziativa, e la sua collocazione all'interno del mondo politico italiano.

Il dato che più interessa rilevare è l'accettazione piena dell'ambito universitario degli Organismi Rappresentativi e della presenza dei gruppi politici.

L'abbandono di vecchie tesi di modificazione totale della realtà italiana attraverso operazioni di tipo pampolitico (che portavano a concepire i problemi particolari e concreti unicamente co-



Abbiamo il privilegio di pubblicare una foto sino ad ora inedita del Presidente dell'UNURI, Giancarlo Piombino. Speriamo serva di incoraggiamento e monito alle future generazioni universitarie.

me occasioni di rottura) e la scelta di porsi all'interno delle strutture esistenti per modificarle progressivamente, per condizionarne l'evoluzione e lo sviluppo, comportano di necessità la piena autonomia della Rappresentanza e conseguenzialmente il rifiuto di legarla a qualsiasi interesse che non sia strettamente universitario. La recente proposta dell'UNURI di costituire un Comitato Nazionale dell'Istruzione superiore, che raccolga esponenti delle forze interessate allo sviluppo della nostra università (dagli industriali ai sindacati, dagli studenti ai rettori etc.) può essere considerata come attuazione politica di questo atteggiamento di fondo: e questa stessa iniziativa testimonia d'altra parte che l'assunzione da parte della Rappresentanza di uno specifico carattere di movimento autonomo universitario si accompagna giustamente alla convinzione di un rapporto inscindibile tra i problemi della scuola e le condizioni economiche e politiche del paese.

Questo atteggiamento di fondo, accompagnato da un giudizio negativo sui movimenti a carattere ideologico-partitico tradizionali, ritenuti « oggi incapaci di proporsi nei confronti della società nazionale con uno schema di sviluppo che sappia cogliere

le linee di crescita della realtà civile italiana » e considerati limitati ad una politica a puro livello tattistico, o di rilevazione formale degli interessi immediati di categoria, rafforza e pone a base dell'azione dell'UNURI la convinzione che all'Università spetti il compito di promuovere autonomamente, e dal suo interno, il superamento della crisi attuale.

In questa prospettiva il Consiglio nazionale, individuando gli elementi di inadeguatezza delle strutture attuali degli studi superiori (si è parlato ancora di una crisi di cultura, di una crisi amministrativa e didattica, e di una crisi sociale) e precisando le direzioni di riforma (autonomia didattica ed amministrativa della Università, finanziamento, orientamento scientifico-professionale degli studi con distinzione del titolo professionale da quello dottorale, attuazione del diritto allo studio come sicurezza sociale dello studente) ha qualificato la Rappresentanza come forza ufficiale del mondo della scuola, ponendosi come forza promotrice dello sviluppo della realtà universitaria italiana, in quanto capace di proporre alle altre forze « ufficiali » temi particolari e concreti di riforma.

Da questo discende necessariamente la scelta delle alleanze che

possano consentire una siffatta politica ed il Consiglio Nazionale ha riaffermato la validità della collaborazione con le forze del lavoro espresse dai sindacati. La relazione del presidente Piombino, accettata dai gruppi, afferma testualmente che « la rappresentanza universitaria ha compreso che il rinnovamento politico e civile della nostra società (e quindi, in primo luogo, della nostra istruzione) passa attraverso quelle organizzazioni che mirano soprattutto a garantire l'espansione in senso civile e democratico dello Stato italiano in alcuni settori particolari pur non prescindendo da una visione dell'interesse generale e di fatto assumendo la caratteristica di una entità, per così dire, ufficiale nella vita del Paese ».

Del resto l'impostazione organica che ha sorretto l'azione dell'UNURI in questi ultimi tempi (dal convegno di Torino sui rapporti tra scuola e industria, alle iniziative per il finanziamento) si richiamava proprio ad uno schema di sviluppo della vita del Paese incentrato sulla piena occupazione e automaticamente portava ad una convergenza con le forze del mondo del lavoro.

Senz'altro l'autonomia della Università e l'autonomia politica del movimento studentesco saranno i temi del prossimo congresso straordinario convocato entro aprile con all.o.d.g.: compiti e strutture nuove dell'Università e della Rappresentanza.

L'iniziativa dell'UNURI, se condotta secondo questi criteri, con una dimensione tipicamente universitaria, viene a scontrarsi con la politica dei gruppi estremisti, oggi contraddistinta da una chiusura su interessi tipicamente di parte, anche se ammantati ed assolutizzati da schemi ideologici totali: si comprende in questo senso l'attacco che i partiti estremisti hanno mosso ultimamente alla giunta UNURI.

La rappresentanza affronta un periodo nuovo: in questo momento la presenza dei gruppi all'interno dell'Unione Nazionale si configura come necessario tramite con i settori ideologici (ma non partitici) del paese, e come garanzia dell'autonomia del movimento studentesco, e quindi come insostituibile.

Assume nuova luce così la tematica dell'autonomia dell'Intesa, tematica che per altro andava isterilendosi in termini formali: autonomia, come espressione politica universitaria di una concezione cristiana della cultura e della scuola.

Gianni Faustini

Verso una nuova ontologia

La crisi odierna dell'ontologia — cioè dei concetti essenziali che stanno a fondamento del nostro mondo culturale — ha tra le sue più importanti componenti un antico equivoco sulla natura del conoscere e della verità. L'intento di questa nuova opera del Prini — che già in altri saggi ha posto in un forte risalto critico taluni aspetti metodologici centrali della ricerca metafisica nella tradizione moderna (Rosmini) e nelle correnti contemporanee (Marcel, gli esistenzialisti, i « philosophes de l'esprit ») — è di individuare con sufficiente profondità i termini di quel malinteso, fissandoli tematicamente da Parmenide a Heidegger e filtrandoli al vaglio della più aggiornata critica filologica e di una acuta sensibilità problematica. (Pietro Prini, Verso una nuova ontologia, pp. 160, L. 1.000, Editrice Studium, Roma). Per la prima volta la ricostruzione storico-critica del problema gnosologico è fatta attraverso le articolazioni o le illegittime collusioni dei due significati originari ed irriducibili del termine « conoscenza » nelle principali lingue indo-europee (inteso come un « entrare in contatto con », knowledge by acquaintance, o come un « possedere notizie o nozioni intorno a « knowledge about ») e attraverso il problematico rapporto dei due concetti della « verità » (come « manifestazione dell'essere » o come « retitudine del giudizio ») apparso nella filosofia greca e da questa trasmesso alla discussione dei filosofi medievali e moderni. Questa impostazione generale della ricerca conduce il Prini, oltre che ad alcune importanti revisioni di luoghi comuni dell'interpretazione storiografica antica, moderna e contemporanea, anche ad una messa a punto del problema odierno dell'ontologia. L'interrogazione ontologica, come egli la chiama, si pone al centro di convergenza tra le esigenze di autenticità delle « testimonianze » dell'essere (il quale « si manifesta » originariamente attraverso le più alte forme dell'esperienza religiosa o poetica o etica) e l'esigenza di universalità della « verifica » razionale. Una convergenza verso la quale possono raccogliersi, in una sintesi teorica nuova ed aperta, le più profonde richieste del pensiero contemporaneo.

Notiziario Fucino

Molti circoli e gruppi fucini ci tengono costantemente aggiornati sulle loro attività inviandoci, fra l'altro, anche le circolari che mandano agli iscritti o agli universitari della loro città. Ci sembra che questo mezzo sia uno dei fondamentali per far conoscere la FUCI nella propria città, e, ove sia possibile, consiglieremmo caldamente tutti i gruppi fucini di usarlo. Preghiamo tutti di mandarci sempre o copia di queste indicazioni, o lettere che ci mantengano costantemente aggiornati sullo svolgimento delle attività.

Galatina

Sempre riguardo alle attività dei circoli di cui ci è giunta notizia, ci pare di dover segnalare quella del Circolo di Galatina: una « tre sere » in novembre di orientamento allo studio e alla vita universitaria, per universitari non fucini.

Savona

il gruppo biblico formatosi nei circoli di Savona, della durata di 6 o 7 incontri, sul tema « Il

libro della Genesi », aperto anche a universitari non fucini qualificati.

Messina

Un simile corso di « cultura biblica » organizzato dal circolo di Messina della durata di 8 incontri.

Asti

Ci è anche giunto il programma dell'anno del Circolo di Asti, il quale porta anche delle utili indicazioni bibliografiche per lo studio dei temi: cosa che riteniamo molto utile, specialmente se queste indicazioni vengono inviate a tutti gli universitari della città.

Vibo Valentia

Il circolo di Vibo Valentia ha inaugurato il suo anno accademico il 20 gennaio scorso.

Ha tenuto la prolusione inaugurale, sul tema « La Classe dirigente nella società contemporanea », l'on. Ministro avvocato Gennaro Cassiani.

Nel corso della manifestazione hanno pure preso la parola



l'Assistente, don Giovan Battista Fortuna ed il Presidente del Circolo Gregorio Vangeli, illustrando rispettivamente le idee base della vita fucina ed i programmi dell'anno trascorso e del prossimo. S. E. Mons. Vincenzo De Chiara, Vescovo di Mileto, ha benedetto le tessere.

Favara

La Festa del Tesseramento del circolo FUCI di Favara (v. foto sopra), si è svolta in modo solenne per la partecipazione di S. Ecc. il Vescovo di Agrigento Mons. Francesco Fasola.

I lavori hanno avuto inizio con brevi parole del Presidente Giuseppe Bosco.

Subito dopo ha svolto la relazione ufficiale il giovane Angelo La Russa, il quale ha brillantemente esordito trattando il tema: « L'Universitario per il miglioramento morale e sociale dell'ambiente in cui vive ».

L'oratore, dopo una accurata analisi dell'Università italiana nei suoi rapporti con la società, ha auspicato un effettivo colloquio tra docenti e discenti per la formazione dei giovani, i quali, futuri professionisti, possono, se maturi e moralmente sani, veramente migliorare la società.

Parlando, infine, della funzione dell'universitario cattolico in questo processo di formazione e di miglioramento, ha so-

stenuto la necessità di un costante impegnativo lavoro, illuminato dal Cristianesimo, al servizio della società.

Ha chiuso la cerimonia S. Eccellenza il Vescovo Mons. Fasola, il quale, dopo avere benedette e distribuite le tessere ai fucini, ha rivolto parole sentite di incitamento ai giovani perché guardino all'avvenire con fiducia, con ottimismo, con la virtù della propria giovinezza temprata nella fede cristiana.

Stampa fucina

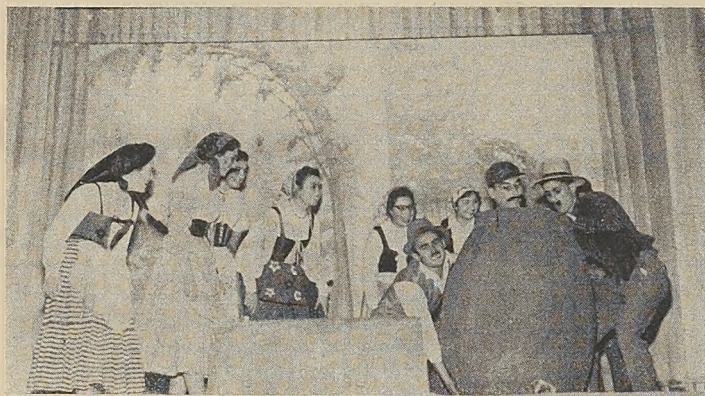
Ci sono giunti i primi numeri di alcuni giornali ciclostilati pubblicati dai circoli: « Il Moro » del circolo di Milano; « Ten-

sione fucina» del circolo di Palermo; «Notiziario fucino» del circolo di Sassari; «Vita fucina» della Fuci di Firenze; «Colloquio» del Circolo di Casale Monferrato. Queste pubblicazioni impongono anche uno sforzo economico, evidentemente, ma crediamo che, se appena possibile, siano da farsi — e rappresentino uno dei tanti modi con cui un cir-

ri e provincia»; M. Teresa Pin-tus in Medicina e Chirurgia con la tesi «Il glutazione ematico nei fabici e nei loro familiari»; Pasquale Tedeschi (110 e lode e pubblicazione tesi) in Agraria con la tesi «L'impiego della colchicina come sostanza mutogena (Ricerche sperimentali su ricino, canapa, cotone)». Dal circolo di Milano: si è laureato in Giurisprudenza, a



Due momenti della Festa delle Matricole del circolo di Lentini: il tradizionale e rituale «processo» e una scena della «Giara» di Pirandello rappresentata nella stessa occasione.



colo può legarsi a tutti gli altri universitari — ed anche una pietra di paragone (scrivere delle note non è facile, se non si è meditato e non si è approfondito) del lavoro nel circolo; oltre alla loro evidente utilità informativa dei programmi di lavoro.

Lauree

Dal Circolo di Palmi: Armando Veneto si è laureato in Giurisprudenza con 110 e lode e Giovanna Medulga in Matematica e Fisica, entrambi presso l'Università di Messina.

Da Catania una valanga di lauree e cioè: Maria Pia Settineri (incaricata liturgia) in Lettere con 110 e lode; Rosalia Mustacchia (ex-presidente) in Lettere; Gemma Stella in Lingue; Anna Nicosia (ex-consigliera) in Lettere; Uccio Rapisarda (presidente) in Medicina con 110 e lode, e proposta per il premio Barbagallo; Salvo Di Leo (vice presidente) in Medicina, con 110 e lode, e proposta per il premio Clementi; Gianni Novello, (ex-cassiere) sempre in Medicina, sempre con 110 e lode nonché diritto di pubblicazione e proposta per il premio Lepetit; Marco Ribizzi in Giurisprudenza con 110 e lode; Nino Montagna (ex-consigliere) e Lello Roberto in Medicina. Dopodiché non resta che cambiare la carta intestata del circolo universitario in «circolo laureati».

Dal circolo di Sezze Romano: si è laureato brillantemente in Giurisprudenza il fucino Giuseppe Caldarini, discutendo con il ch.mo prof. Alfredo Marsico la tesi «Le circostanze del reato».

Dal circolo di Sassari: si sono laureati Enrico Passeroni in Giurisprudenza (110 e lode) con la tesi «La successione nel diritto controverso»; Filomeno Tedeschi (110) in Medicina e Chirurgia con «Ricerche sul potere emoagglutinante del virus dell'encefalite primaverile-estiva russa (R.S.S.E.)»; Pasquale Vitali in Medicina e Chirurgia con un «Contributo allo studio della distribuzione dei gruppi sanguigni O A B E del fattore P nella città di Sassa-

ri e provincia»; M. Teresa Pin-tus in Medicina e Chirurgia con la tesi «Il glutazione ematico nei fabici e nei loro familiari»; Pasquale Tedeschi (110 e lode e pubblicazione tesi) in Agraria con la tesi «L'impiego della colchicina come sostanza mutogena (Ricerche sperimentali su ricino, canapa, cotone)». Dal circolo di Milano: si è laureato in Giurisprudenza, a

pieni voti, Augusto Falaguerra, Membro italiano del Consiglio direttivo di Pax Romana.

Dal circolo di Foligno: si è brillantemente laureato in Medicina, presso l'università di Perugia, Giancarlo Caporicci.

Don G. Battista Fortuna, Assistente del circolo di Vibo Valentia ha conseguito la Laurea in Lettere Classiche, a pieni voti, presso l'Università di Messina, discutendo le tesi «Le poesie e le lettere del Savonarola».

Si è laureata brillantemente, presso l'Università di Palermo, in filosofia, Vita Mazzureo fucina di Partinico.

Lutti

Il giorno 21 dicembre si è spento il fucino Luigi Losco del Circolo di Anagni, esempio di Fede cristiana ai suoi compagni ed amici.

La triste notizia di un altro lutto ci giunge dal Circolo di Acireale dove è mancata Tita Mangeri (già vice presidente).

Felicina Cali, reggente del gruppo di Giarre ha perso il babbo.

Ci uniamo al dolore degli amici e dei familiari ai quali portiamo le nostre sentite condoglianze.

Nozze

L'ing. Vincenzo Barcelloni, ex-presidente del circolo di Belluno, ha celebrato le proprie nozze con la dott.ssa Maria Luisa Calbo, anche lei ex-presidente. Auguri e congratulazioni.

Convegno regionale

Sardo

(Bosa, 13-15 dicembre)

Pioggia e Temo ingrossato non hanno fatto paura ai fucini convenuti a Bosa per il loro Convegno regionale, e questo è già un primo punto di positivo bilancio.

La prima giornata del Convegno ha avuto inizio in Cattedrale con la celebrazione della S. Messa. Successivamente al Teatro Manzoni, presenti il Sindaco ed altre autorità cittadine, si è tenuta la

prima relazione: «La FUCI per la formazione dell'intellettuale» (relatore: Leandro Castellani, Condirettore di «Ricerca»).

Dopo aver chiarito alcuni termini fondamentali quali il concetto di intellettuale e di cultura, il relatore è entrato nel vivo del discorso mettendo in risalto i primi impegni dell'intellettuale, quello della conoscenza del proprio ambiente e quello di cogliere, partendo dal punto di vista della propria specializzazione e superandolo, la realtà e la vitalità di determinati problemi umani. La conclusione della relazione, cui è seguita una interessante discussione ha riaffermato il modo specifico con cui la Fuci concorre alla formazione dell'intellettuale, cioè nell'aiuto che la Fuci dà per comprendere e chiarire i modi di un esatto e cosciente inserimento nell'Università, nella cultura, nella vita sociale del proprio tempo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Monsignor Antonio Zania vice assistente Centrale ha tenuto la lezione formativa su «I valori religiosi nella vita dell'intellettuale».

La terza relazione del Convegno è stata tenuta da Nanno Massidda, del circolo di Sassari, sul tema «L'Università e la realtà sarda». Stabilito il rapporto tra università e realtà come problema fondamentale e necessario per la determinazione dei compiti e per l'orientamento dell'impegno degli universitari sardi, il relatore ha

detto come il problema universitario non vada distinto da quello generale della realtà sarda e come il primo rappresenti un indispensabile momento del secondo.

E' seguita alla relazione una vivace e interessante discussione sotto la Presidenza del Prof. Antonio Pigliaru.

Nel trarne le conclusioni, il Prof. Pigliaru dopo un vasto quadro della attuale situazione, dell'Università ha sottolineato come oggi le varie Associazioni universitarie e gli Organismi rappresentativi offrano all'universitario le condizioni per vivere una più intensa e completa vita culturale, e quindi si pongano come il completamento dell'opera di formazione dell'intellettuale.

Le parole di S. E. Mons. Spannedda, Vescovo di Bosa, hanno chiuso, nella meditazione dell'ultima sera, i lavori del Convegno. «Primo compito degli Universitari Cattolici — ha detto Mons. Spannedda — è quello di approfondire il discorso religioso in modo razionale e adeguato alla cultura universitaria col proposito di una più intensa vita di fede e di testimonianza cristiana».

Una interessante gita ha concluso felicemente il Convegno, cui hanno partecipato i circoli di Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano, Tempio Pausania e, naturalmente, Bosa.

(Dal «Notiziario fucino» del Circolo di Sassari).

Convegno regionale Calabro

(Cosenza, 3-5 gennaio 1958)

Nel quadro delle attività della Zona Sud B si è svolto a Cosenza nei giorni 3, 4, 5 gennaio u.s. il Convegno regionale calabro.

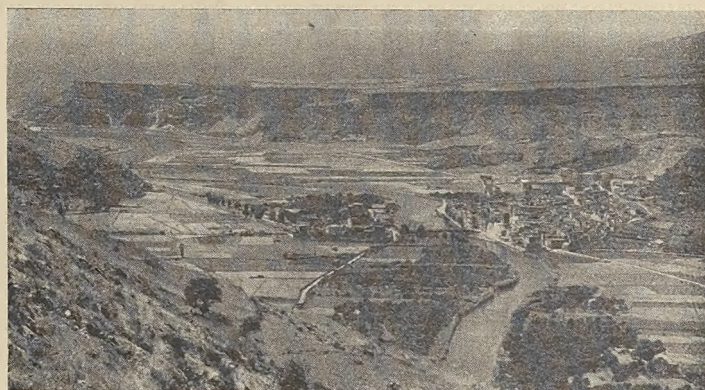
I temi, proposti alla riflessione dei partecipanti al convegno, si riportano ai motivi fondamentali della FUCI nei suoi momenti principali: essi si sono svolti in tre relazioni generali riguardanti le attività religiose, culturali e universitarie; nella relazione formativa ed in quella organizzativa.

Nella prima relazione: «Le attività religiose della FUCI» (relatore il Rev. don G. Agostino), si è analizzato e approfondito il concetto della natura religiosa della FUCI in quanto Azione Cattolica Universitaria. Quindi si è fatto risaltare in questa luce il significato ed il valore dello studio della Teologia, in quanto riflessione razionale sulla parola di Dio, del Gruppo del Vangelo come meditazione e scambio di esperienza religiosa sul piano ascetico, della partecipazione ai sacramenti come vita di Grazia, e della vita liturgica come partecipazione piena alla vita stessa della Chiesa.

Nella seconda relazione: «Le attività culturali della FUCI» (relatore Toni Cortese), si è anzitutto puntualizzato il termine cultura con la esposizione dei vari significati in cui viene assunto ed esaminandone il valore. Il fine della cultura ha due termini: la persona e la comunità; cioè la cultura è comunicazione di idee, dialogo, apertura e servizio alla società.

Questi due termini in rapporto tra loro hanno un'unica direzione

fondante la loro stessa essenza: la verità. L'intellettuale, quindi, per essere tale deve possedere alcune virtù, ed in particolare le virtù dell'umiltà e della solitudine, intesa quest'ultima non come alienazione di se stessi, ma come raccoglimento interiore. La giustificazione dell'attività culturale come attività della FUCI è riferita al nostro essere universitari e cattolici. La Fuci garantisce con que-



ste attività, per la formazione della persona, un metodo, che è il metodo della ricerca, ed un contenuto sia sul piano temporale che teologico. Contenuto di carattere istituzionale che affronta i problemi di fondo della cultura con sistematicità, e di carattere specializzato sul piano del lavoro di facoltà.

Nella terza relazione: «Le attività universitarie della Fuci» (relatore Enrico Peyretti), ci si è richiamati alla natura universitaria della Fuci ed alle caratteristiche della sua presenza in Università, e quindi se ne è esaminata la peculiarità della posizione rispetto alle forze marxiste e laiciste, col soffermarci al suo lavoro attuale sul piano del lavoro di facoltà,

ed al suo apporto all'opera degli OO. RR.

Nella relazione formativa: «Lo studio come mezzo di santificazione» (relatori: per le fucine Adriana Foti; per i fucini Gigi Ferro), rilevato per primo cosa come l'uomo, già su un piano puramente naturale, tende alla pie-⁹ nezza della vita attraverso la maturazione delle sue facoltà intellettuali e morali, si è visto come il cristiano abbia, oltre a questa, una vocazione alla santità, vocazione cui si risponde nel proprio stato. Gli universitari devono, quindi, santificarsi attraverso lo studio universitario. E lo studio diventa mezzo di santificazione anzitutto quando è fatto naturalmente, umanamente, tecnicamente bene; quando è affrontato con spirito di amore e di lode verso Dio, cioè con animo aperto alla ricerca della verità, in cui vive «un simbolo, un sacramento dell'assoluta»; quando è affrontato con spirito di amore verso i fratelli.

Infine nella relazione organizzativa: «La Fuci e i problemi attuali degli universitari in Calabria» (relatore Lillo Fedele), dopo un breve esame della storia della Fuci, storia vista come adesione a dei valori che sono entrati a far parte di esso, si è cercato di puntualizzare brevemente la situazione dei circoli in Calabria, rilevando come la mancanza di un istituto universitario e di centri di cultura superiori e la stessa situazione economico-sociale della regione crei delle difficoltà, spesso notevoli, alla circolazione delle idee e alla realizzazione di un serio lavoro culturale. Si veniva, quindi, ad esaminare le possibilità di lavoro dei circoli della regione, ribadendo la necessità che siano garantiti, sia sul piano religioso che su quello culturale, almeno i contenuti fondamentali di carattere istituzionale e riaffermando la fiducia nella validità di un lavoro serio anche se stretto nelle difficoltà dell'ambiente. Si sottolineava altresì il

valore delle occasioni di incontro su piano federale, specialmente per la nostra regione, degli incontri tra circoli della stessa Diocesi e dello stesso Ateneo.

Ha dettato le meditazioni e ha curato la parte liturgica dell'incontro il Rev.mo don Lorenzo Vivaldo, aiuto-assistente centrale.

Il Convegno era finalizzato da un lato ad offrire ai circoli una occasione di riflessione e approfondimento dei motivi fondanti la natura stessa della Fuci; dall'altro ad aiutare i nuovi incarichi a comprendere, nelle sue attività fondamentali, l'essenza della vita fucina. Il Convegno, però, non si è fermato soltanto all'esame in generale delle attività fondamentali della Fuci, ma ha cercato, attraverso la discussione e, particolarmente, attraverso la relazione organizzativa, di dimensionarle alle concrete esigenze e possibilità dei circoli della regione. E ciò contribuisce ad un maggiore inserimento nella linea della Federazione.

Hanno partecipato all'incontro i circoli di Catanzaro, Cosenza, Palmi, Paola e Reggio Calabria, e gli incaricati di Acri, Rossano S. Marco, Tropea e Vibo Valentia.



Nella foto, in alto: Bosa, sede del Convegno sardo; in basso: un momento del Convegno calabro.

Autonomia, decentramento, democrazia

• Che lo stato moderno sia in crisi, è osservazione comune agli uomini di tutte le ideologie, ed è comune al giurista come al politico, al sociologo come allo storico; e che al suo posto si vada delineando, nella coscienza sociale se non ancora negli ordinamenti giuridici, la costruzione di uno stato diverso, che potremmo chiamare contemporaneo, è osservazione altrettanto diffusa e di innegabile validità. Di contro, è estremamente controversa la diagnosi delle cause — una o molteplici che siano — di questa crisi; ed è impresa ardua, accompagnata da un crescendo di dubbi e di incertezze, l'individuazione, nella infinita varietà dei nuovi fenomeni sociali propri della nostra epoca, di quelli fra essi che hanno un carattere preminente e sono perciò indicativi delle istanze che la nuova società — sorta dal travaglio recente di avvenimenti storici a tutti noti — va ponendo come urgenti ed indilazionabili.

Ogni discorso su questi problemi — che sono in definitiva i problemi di fondo della nostra vita associativa — corre il rischio di riuscire frammentario ed insufficiente nella misura in cui tenda ad essere completo ed esauriente; ed utile, invece, nella misura in cui, rinunciando ad offrire soluzioni non opinabili, riesca a rendere più vivi i termini di un inevitabile dibattito di idee e a contribuire alla meditazione di ciascuno di noi su una tematica ricca ed estremamente complessa.

Anche se consapevole dell'estrema incompletezza della mia conversazione sul tema prescelto e dell'esistenza, accanto ai problemi di cui andrò discorrendo, di altri e numerosi problemi, che pur si potrebbero giudicare di pari o di minore importanza, ed in quanto per me inevitabili deficienze e nonostante la sua unilateralità, il tema « autonomia e democrazia » possa offrire qualche spunto di orientamento e consentire qualche conclusione, sia pure approssimativa e non definitiva.

Crisi dello stato e ordinamento giuridico statale

Crisi dello Stato — se il problema non si pone in relazione ad un tipo ideale di stato variamente concepito e configurato secondo le varie ideologie che ne costituiscono premessa — significa che l'ordinamento giuridico statale non soddisfa più le esigenze sociali che in esso dovrebbero trovare espressione e realizzazione; crisi dello stato è crisi del diritto statale: inadeguatezza, cioè, di una determinata organizzazione giuridica a raggiungere scopi che in un determinato momento storico si pongono come essenziali dello stato. Quando perciò parliamo di crisi dello stato moderno, il significato non può che essere univoco; intendiamo, cioè, indicare che esiste un iato, una frattura fra le strutture statuali e le esigenze che la coscienza sociale esprime.

Alla luce di questa premessa, emergono per lo meno due fattori, in apparenza indipendenti che acquistano nella nostra considerazione un posto di primo piano nell'individuazione delle ragioni che segnano il tramonto dello stato moderno: da un lato, la circostanza che la comunità ha assunto su di sé, per una serie di avvenimenti e di orientamenti che non è dato qui approfondire, una serie incommensurabile di compiti che allo stato di ieri erano estranei; dall'altro l'ingresso delle masse popolari nella vita politica, realizzatosi attraverso il suffragio universale.

Si tratta, è vero, di due fenomeni che appaiono affatto distinti; ma in fondo, a ben vedere, l'uno è corollario dell'altro. Chè, infatti, la più ampia partecipazione popolare alla vita politica della società fa affiorare nuove esigenze, prima latenti ed insospettite; e a sua volta l'allargamento dei compiti dello stato in-

veste e pubblicizza vastissimi settori della vita sociale, sollecitando in modo eminente una maggiore sensibilità di tutti i ci-
ves alla sua vita.

Democrazia ed accentramento

Questi due fattori — che si pongono come dati storici, e non sono perciò suscettibili di un giudizio di valutazione, di approvazione o di riprovazione — sono sufficienti a consentire di rilevare quale sia la caratteristica dello stato moderno che maggiormente appare travolta dal tempo e dalla storia, sufficienti a porre in termini abbastanza sicuri la ricca problematica dello stato contemporaneo.

Perché di fronte ad essi, contro di essi non stanno i caratteri della costituzionalità, della rappresentatività, della legalità dello stato moderno; questi caratteri sono tuttora vitali e validi, ed anzi la coscienza contemporanea se mai tende ad accentuarli. Quel che è incompatibile con l'aumento dei compiti statuali e con l'allargamento della base popolare, è qualcosa di diverso, che io credo si possa individuare nella direttiva di accentramento che caratterizza lo stato che abbiamo ereditato dai nostri padri.

L'accentramento, che assomma negli organi centrali dello stato tutta la produzione giuridica e gran parte dell'amministrazione, risponde alle esigenze di una serie ben limitata di compiti e di funzioni. Quando queste e quelli, come è accaduto come accade e come forse accadrà ancora in misura maggiore, si allargano e si moltiplicano, è inevitabile lo scricchiolio di strutture create funzionalmente per un'attività quantitativamente e qualitativamente più modesta. Il fenomeno è estremamente appariscente nel campo della creazione del diritto. Lo stato moderno — e questa è una delle caratteristiche che come dicevo non è tramontata — agisce secondo il principio della legalità, il che significa che tutta la sua attività, ogni momento del suo agire, deve trovare in una norma giuridica il suo titolo di legittimazione; sicché è inevitabile che ad ogni aumento dell'attività dello stato debba corrispondere un aumento della produzione giuridica.

Ma l'ordinamento accentrato, e cioè la mancanza di ogni decentramento normativo, è di tanto incapace. All'esigenza che l'esecutivo avverte di sempre nuovi strumenti legislativi, fa riscontro l'impossibilità materiale in cui le assemblee legislative, nonostante ogni buona volontà ed ogni sacrificio, si trovano di appagare questa sete di leggi. E ciò con conseguenze che, a prescindere da ogni valutazione dell'ingiustizia ma preoccupante sfiducia di larghe masse nella capacità del regime parlamentare di risolvere speditamente i problemi della collettività, con conseguenze di notevole rilievo negativo: o un rallentamento dell'azione dello stato, con l'inevitabile insoddisfazione degli interessi che urgono; ovvero il tentativo, volta a volta riaffiorante, di trasferire sul piano amministrativo ciò che è proprio del legislativo.

D'altro canto, è altrettanto chiaro che il principio dell'accentramento mostra le sue insufficienze anche di fronte al secondo dei due fattori presi in considerazione: esso è incompatibile col suffragio universale e con la più larga partecipazione popolare alla vita politica. L'accentramento risponde ai bisogni, alle esigenze di una élite, in ter-

mini più crudi di una oligarchia politica, di una classe dirigente che pur non ritenendosi unica depositaria della sovranità popolare, si ritiene legittimamente investita dall'esercizio di essa.

Ora il suffragio universale rispetto al suffragio ristretto non rappresenta soltanto un fenomeno quantitativo, ma è qualche cosa di più e di diverso. Esso non comporta semplicemente che all'elezione degli organi rappresentativi partecipino universalmente i cittadini e non solo una parte di essi; comporta anche l'ineluttabile esigenza di una maggiore partecipazione cittadina all'esercizio del potere. Rappresenta, cioè, una spinta poderosa verso la democrazia diretta. E se questa è irrealizzabile, non è certo irrealizzabile od impossibile la ricerca di quei mezzi, di quegli istituti che consentano una certa mediazione fra democrazia indiretta e democrazia diretta.

Questa esigenza è del resto l'unica che spieghi la grande influenza che nella vita pubblica hanno assunto o vanno assumendo i partiti politici; i quali non sono più associazioni elettorali che esauriscano la loro funzione nel momento genetico degli organi rappresentativi, ma attuano in mille modi un collegamento diretto e costante fra gli organi costituzionali ed il paese; rimasti fuori dell'organizzazione giuridica costituzionale — nonostante che l'articolo 49 della Costituzione ad essi riconosca, e solo ad essi fra tutte le possibili associazioni, la funzione di concorrenza a determinare la politica nazionale — i partiti politici con l'influenza enorme che spiegano sui gruppi parlamentari, che di essi sono espressione politica se non giuridica, soddisfano in certo qual modo l'esigenza di una maggiore partecipazione popolare allo esercizio del potere: ed è facilmente prevedibile che se questa non trovi in istituzioni giuri-

non porre remore sulla via dell'abbattimento dell'enorme concentrazione statalistica che minaccia di indebolire e di sopraffare la libertà e la responsabilità dei singoli e dei gruppi minori. L'onnipotenza dello stato, accentrata al vertice in pochi organi (il che significa inevitabilmente in poche mani), rappresenta un costante pericolo per la democrazia, ed è urgente che questo sia rimosso. E non sembra possibile percorrere altra via che quella di un rafforzamento delle autonomie locali, con il sorgere di centri di libertà tanto più vivi quanto più la loro struttura sia idonea alle esigenze della nuova realtà sociale.

La crisi dello stato sarà superata nella misura in cui sarà attuato un efficiente decentramento amministrativo e normativo. E non occorre andar lontano per cercare i principi, le direttive secondo cui deve essere operato. Si tratta di cosa assai semplice, si tratta di scoprire la Carta Costituzionale della nostra repubblica.

Cominciamo dal decentramento amministrativo. La Costituzione afferma all'art. 5 che la Repubblica attua nei servizi che dipendono dallo stato il più ampio decentramento amministrativo ed adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento. E' indubbio che la Costituzione eleva in tal modo il principio del decentramento a principio fondamentale del nostro stato, e tende con ciò ad evitare che lo stato diventi una formidabile macchina manovrata da pochi uomini o da pochi gruppi che abbiano la possibilità di concentrare il potere di direzione politica, economica e sociale.

E' chiaro che il decentramento amministrativo deve attuarsi in due direzioni: decentramento gerarchico e decentramento autarchico. L'uno, attribuzione di funzioni ad organi periferici dello stato; l'altro, trasferimento di funzioni statali ad enti autonomi. Nell'una e nell'altra via il principio enunciato dalla Costituzione può dirsi tuttora inoperante.

Il decentramento gerarchico sarebbe ben misera cosa, se fosse limitato soltanto ad uno snellimento dei servizi. Per essere conforme alla lettera ed allo spirito della Costituzione esso deve rispondere all'esigenza di lasciare agli organi periferici quel minimo di autonoma valutazione degli interessi lo-

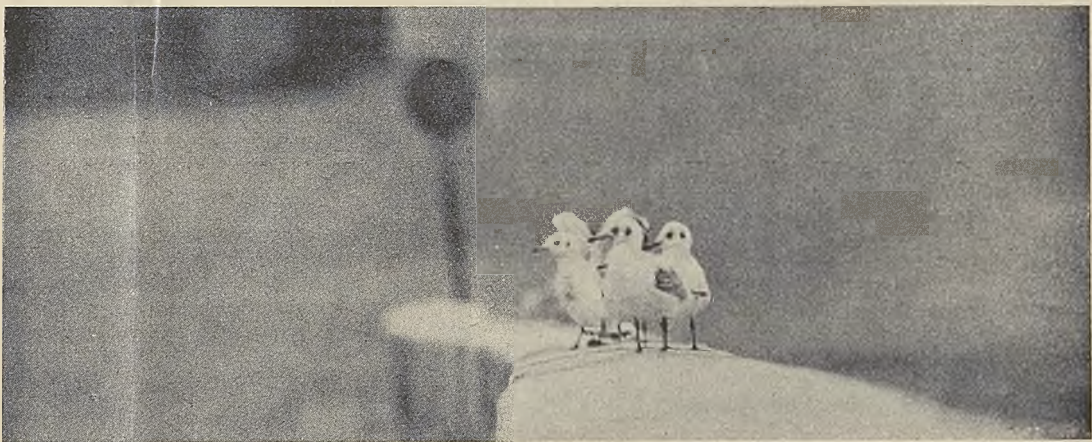
Presentiamo, dato il vivo consenso ottenuto, una relazione del Prof. Francesco Bonifacio, dell'Università di Bari, svolta il 19 gennaio u.s. nella seduta inaugurale dell'Anno Accademico del Circolo di Bari alla presenza di S.E. l'Arcivescovo Mons. Nicodemo, di numerose Autorità religiose e civili e dei fucini.

messa di un decentramento che anche qui — a maggior ragione del decentramento gerarchico non risponde puramente e semplicemente ad uno snellimento dei servizi, risiede in una ferma politica di attuazione, tutela, difesa, rafforzamento delle autonomie locali.

Su questa via del decentramento amministrativo, vuoi gerarchico che autarchico, occorre avviarsi col coraggio di chi ha fede nella bontà del risultato.

Ma quanto è diffusa questa fede? La storia dei primi, pur timidi tentativi di trasferire ad enti autonomi alcune delle funzioni statali, è storia che induce al pessimismo. La legge 11 marzo 1953 n. 150, che conferiva al governo il potere di trasferire alle provincie ed ai comuni quelle funzioni che fossero di interesse locale, è rimasta in parte inattuata, e per la parte tradotta in decreti ministeriali, il modo in cui l'attuazione è stata eseguita è tale da rilevare abbastanza chiaramente il proposito di limitarne e neutralizzarne la portata; fino al punto che chi di quella legge era stato di fatto l'estensore ed il proponente, il nostro on. Lucifredi, dovè denunciare l'illegittimità di alcune direttive contrastanti con la legge ed avvertì il bisogno di richiamare al senso di responsabilità quanti hanno a cuore la realizzazione di un effettivo, non formale decentramento.

La verità è, forse, che il principio del decentramento non è ancora penetrato nella burocrazia, sicché le direttive politiche del Parlamento e del Governo spesso si infrangono contro una tendenza centralizzatrice tuttora molto cara all'amministrazione. Forse è questo un campo in cui la forza della tradizione vince più facilmente la forza del rinnovamento; per decenni la nostra burocrazia ha difeso lo stato difendendo le prerogative ed i poteri: sta alla classe politica dirigente diffondere la convinzione e l'insegnamento che lo stato si serve fedelmente so-



diche una più diretta soddisfazione, l'influenza dei partiti abbia progressivamente a crescere fino a mettere in discussione gli stessi principi base dello stato parlamentare.

Decentramento amministrativo

Le vigenti strutture statuali accentrate, in quanto si rivelano incompatibili con la mutata struttura della società politica, creano disagio e destano apprensione in quanti sono sensibili all'avvenire della nostra democrazia, perchè esse finiscono col mettere in serio pericolo le fondamentali libertà faticosamente conquistate.

Se siamo convinti — e non possiamo non esserlo — che i due fenomeni messi in luce sono irreversibili, che cioè non è possibile né auspicabile il tentativo di tornare allo stato liberale o di allontanare le masse popolari dalla vita pubblica, è necessario

cali che l'atto amministrativo è chiamato a soddisfare. Un decentramento che si accompagnasse ad una continua e pressante ingerenza degli organi centrali nell'attività di quelli periferici ed alla sovrapposizione di una valutazione centrale e generale a quella locale e particolare, fallirebbe al suo scopo.

Ma ben maggiore rilievo acquista nella realtà costituzionale il principio del decentramento amministrativo autarchico, perchè esso presuppone il rafforzamento delle autonomie locali e realizza un maggiore autogoverno popolare. Allo stato dell'attuale ordinamento giuridico, è purtroppo vero che le autonomie locali sono ben lungi dall'assolvere alla funzione — su ogni altra preminente — di un'effettiva autodeterminazione delle collettività locali. Attraverso la persistenza dei controlli amministrativi esercitati da organi non elettivi o in gran parte non elettivi, si attua una palese, talvolta pesante ingerenza degli organi centrali nell'attività degli organi autarchici, determinando l'isterilimento e lo indebolimento del principio autonomistico. Ecco perchè la pre-

prattutto attuando i principi fondamentali della sua carta costituzionale.

Quel che comunque è certo, è che il decentramento amministrativo, come delineato dalla Costituzione, è pressoché irrealizzabile finché non si sia data vita alle regioni a statuto ordinario, che ne sono presupposto almeno sotto tre aspetti:

1) alcuni servizi a base regionale non sono trasferibili ad enti minori, se non a costo di frantumare l'organica funzionalità;

2) per le materie demandate all'attività normativa della regione dell'art. 117 della Costituzione, è la regione legittimata a demandare le corrispondenti funzioni amministrative agli enti locali. Tanto vero che è sorto dubbio — non so fino a che punto fondato — che nelle materie assegnate alla competenza regionale, sarebbe costituzionalmente illegittimo (finché la regione non sia stata realizzata) il decentramento alle provincie ed ai comuni;

3) ed è questo il punto di maggiore rilievo — solo col fun-

zionamento delle regioni sarà possibile dare attuazione all'art. 130 C. che, modificando ab initio il regime dei controlli amministrativi (assegnati alla competenza di un organo regionale; limitati, quanto al merito, a casi determinati, e ridotti al rinvio della deliberazione per nuovo esame), costituisce la più ferma e decisa difesa delle autonomie locali, che abbiamo detto essere la premessa indispensabile di un vero decentramento.

Decentramento normativo: la sovranità popolare, le regioni

Ma la realizzazione delle regioni non ha importanza limitata al decentramento amministra-

giuridico può e deve essere valutato alla stregua della sua effettività, cioè della sua carica sociale e politica. Or non è dubbio che una norma giuridica sia tanto più effettiva, quanto più vicina essa sia, nella sua formazione e quindi nella sua ispirazione e contenuto, agli interessi sociali che è chiamata a soddisfare ed a regolare. Il decentramento normativo serve a questa fondamentale esigenza non meno che alla prima.

Il problema delle regioni ha la sua storia, ed è significativo che esso sia affiorato nei momenti più significativi e più dinamici della nostra vita nazionale. E sempre la sua soluzione è stata proposta in termini di realizzazione di una più ampia democrazia:

« La circoscrizione politica che dobbiamo stabilire non vuole essere né il frutto di un concetto astratto, né un'opera arbitraria; ma

tendono ancora la legge elettorale, la legge finanziaria e le cosiddette leggi comici che dettino i principi fondamentali cui dovrà attenersi la legislazione regionale. E tutto ciò indica che il cammino sarà ancora lungo e faticosissimo, se non prevarrà il convincimento che l'attuazione dell'ordinamento regionale risponde alle esigenze più pressanti della nostra vita politica.

Non si tratta di uno dei problemi costituzionali fra infiniti altri problemi, ma del problema costituzionale per eccellenza, perché attiene alla struttura fondamentale dello stato. Non si tratta di uno dei problemi politici fra infiniti altri problemi, ma del problema politico per eccellenza, perché è il problema di dar forza e vita alla nostra democrazia, di rimuovere gli ostacoli ad una più larga partecipazione popolare all'amministrazione della res publica, di consentire che si colmi il divario fra realtà giuridica e realtà sociale; in una parola, si tratta di segnare la nascita dello stato nuovo che non riconoscendo alcuni principi tuttora vitali, altri, che appartengono all'ora attuale, trasfonda nella sua struttura e nella sua organizzazione.

Non ignoriamo gli argomenti addotti in ogni tempo ed in ogni momento dagli oppositori dell'ordinamento regionale. Potremmo trincerarci su un piano diverso, opponendo la dirimente circostanza che le regioni sono istituite dalla Costituzione e che questa o va attuata o va modificata; e se ci si dicesse che la modificazione è impossibile, perché la Costituzione prevede un procedimento a maggioranza altamente qualificata per la sua revisione, sarebbe facile replicare che se nel parlamento non esistono forze quantitativamente sufficienti all'abrogazione degli art. 117 e seguenti, ciò significa che non esistono nel paese forze politiche che esprimano l'esigenza della abrogazione. Ma, tuttavia, non vogliamo limitarci a questo motivo per così dire di irricevibilità della tesi antiregionalistica, perché sono tuttora di vivissima attualità le ragioni fondamentali e sostanziali che militano contro di essa.

L'unità nazionale, secondo quella tesi, sarebbe messa in pericolo dal decentramento regionale. Vecchio ed infondato timore. L'unità nazionale non è stata frantumata; ma rafforzata con la creazione di quattro regioni a statuto speciale, che pur hanno un'autonomia per un verso o per l'altro maggiore di quella consentita alle regioni a statuto ordinario. Può darsi che il funzionamento delle regioni già esistenti presenti il fianco a qualche critica, ma è certissimo che l'unità del popolo italiano ha trovato un rinnovato vigore nel momento in cui è stato concesso l'autogoverno a comunità che per l'esistenza di problemi di natura diversa maggiormente avvertivano il peso dell'accentramento e si sentivano in posizione di antitesi rispetto allo stato. Sicché è facilmente prevedibile che la realizzazione di tutte le regioni italiane, consentendo più funzionale e rapida soluzione di problemi locali e più immediato soddisfacimento di esigenze insuscettibili di uniforme e generale valutazione, rafforzi e dia nuovo vigore al sentimento nazionale, cioè alla comune coscienza di appartenenza ad una unità nazionale non retorica, ma espressione di sintesi civica, politica e morale.

Del resto la previsione costituzionale — art. 126 — di fattispecie che abitano allo scioglimento dei consigli regionali (qualcuna perfino troppo ampia, come quella delle ragioni di sicurezza nazionale che potrebbe dar luogo ad arbitrio), fuga ogni residuo timore; ed il sindacato del parlamento sulle leggi ritenute contrastanti con gli interessi nazionali, rafforzando il risultato del limite che l'art. 117 pone alla competenza normativa, assicura una sostanziale e fondamentale unità dell'ordinamento giuridico.

Il secondo timore — che cioè l'ordinamento regionale possa essere strumento di rovesciamento del regime democratico — è più manifestamente infondato del primo e, oserei dire, è sospetto di insincerità. Chi ha profonda fiducia nella libertà, sa che questa trova nella libertà stessa la sua maggiore difesa e forza di conservazione, e sa che la distribuzione di un più largo potere al popolo rafforza in tutti il convincimento che la difesa della democrazia non può essere affidata a leggi, ma solo alla coscienza

za sociale: tanto più vigile, quanto più chiamata attivamente e direttamente a risolvere i problemi fondamentali della società.

Le autonomie locali rappresentano centri di vita democratica che assicurano una maggiore diffusione dell'ideale di libertà politica. Ed è osservazione elementare che uno stato accentratore offre maggiori probabilità di successo a tentativi dittatoriali; e che là dove il potere è concentrato nelle mani di pochi organi, più facile ne è la conquista violenta. La storia non si può costruire in via ipotetica, ma è probabile che il fascismo, se non avesse avuto di fronte uno stato estremamente accentratore e se avesse dovuto fare i conti con forti centri di autonomie locali, avrebbe visto sbarrata la via alla dittatura.

La nostra costituzione, che ha liquidato gli istituti dello stato fascista e non ha ripristinato sic et simpliciter gli ordinamenti precedenti, è nata dalla comune ansia dei partiti del nuovo risorgimento nazionale di dar vita a strutture che escludano per il futuro tentativi di nuove dittature e di soffocamento delle libertà politiche.

L'ora presente ci richiama al dovere di vigilare perché la spinta rinnovatrice dello stato non sia contenuta, compressa, annullata; ci invita ad operare perché gli istituti fondamentali della carta costituzionale siano rapidamente tradotti in realtà.

E' stato più volte detto che la carta costituzionale è figlia del compromesso politico particolarmente tormentoso. L'una e l'altra accusa sono infondate. Chè, anzi, quei due caratteri, che più d'uno ama far passare per deficienze e per ragioni giustificative di remore, conferiscono alla nostra Costituzione un'inconfondibile vitalità.

Il compromesso, quando non cada su principi basilari ed irrinunciabili (ed ai cattolici non si può fare l'accusa di aver rinunciato ad alcuno dei punti fondamentali), è cosa altamente apprezzabile, perché nell'incontro fra maggioranza e minoranza si trova una più vasta adesione popolare alla norma giuridica. Epoca di tormenti: ma è proprio nei momenti turbolenti della storia che affiorano con forza ed anche con prepotenza i nuovi principi, le nuove istanze, che in epoche più tranquille sarebbero rimasti per lungo tempo quieti. Sicché la parte più vitale del nuovo programma costituzionale non può non ravvisarsi proprio in quegli istituti nuovi che hanno dalla loro parte la storia di domani.

E' vecchia osservazione che lo stato moderno è sorto senza i cattolici, contro i cattolici. Non vale la pena di valutarne l'attendibilità e la validità, perché essa è comunque superata da un fatto storico: la partecipazione determinante dei cattolici alla costruzione della Costituzione. Ma perché in questa partecipazione, che fu attiva e feconda, si ravvisi non solo lo sforzo coraggioso in un momento di particolare significato storico, ma anche una consapevole traduzione di valori ideali in principi giuridici, è necessario che i cattolici assumano il ruolo di forza determinante dell'attuazione dei principi che furono espressi nella Costituzione. E fra questi il primo posto occupa quello del decentramento e del rafforzamento delle autonomie: se all'apice della nostra concezione politica è la considerazione della dignità della persona umana e della difesa delle sue libertà, non possiamo essere agnostici di fronte al problema delle nuove strutture della società, essenziali contro il pericolo dello stato onnipotente ed accentratore. Ed è nostro compito vigilare perché i gruppi e le forze sociali più interessate alla conservazione delle strutture del vecchio stato, non abbiano a prevalere, arrestando il moto verso una più profonda libertà ed una più efficiente democrazia.

Si ripropone una scelta: e se la nostra scelta non cadesse su quanto di nuovo promana dalla società di oggi, altre forze risolverebbero il problema delle nuove strutture statali. E questa volta sarebbe certamente una soluzione senza di noi, contro di noi.

Francesco Bonifacio

(continua da pag. 5)

Con questo siamo nel cuore della sua missione: Egli non è venuto per togliere immediatamente ogni sofferenza, per riparare ogni disordine secondario. Compito suo era di offrire il perdono dei peccati, e non soltanto agli uomini tra i quali empiricamente viveva, ma a tutti gli uomini. Egli è l'Agnello di Dio venuto a togliere il peccato dal mondo (Jo 1,29), e così a preparare il ritorno all'armonia completa, alla gioia piena di Dio.

Che se Egli ha preso posizione di fronte alla sofferenza ed è venuto a offrire agli uomini la maniera di liberarsi da ciò che è assai più grave della sofferenza e che produce la sofferenza e la morte, cioè il peccato, — Egli domanda analogamente agli uomini di non essere passivi o inerti, ma di prendere posizione di fronte alla sofferenza e al peccato.

Chiede a loro di accettare la sua opera redentrice, di lasciarsi perdonare, di collaborare alla liberazione e alla vittoria sul peccato.

Non vieta agli uomini di cercare un conforto nella sofferenza, o di tentare di soffrire meno — Egli stesso anzi si offre come consolatore, e, abbiamo visto, libera da sofferenze. Ma non promette, qui sulla terra, l'immunità dalla sofferenza, anzi prevede che essa rimarrà, ma invita gli uomini ad accettare, come Egli ha fatto, con pazienza e con amore le sofferenze ineluttabili e a farne così strumento di espiazione, di purificazione, quindi scala alla vita e alla beatitudine (Beati i poveri, beati quelli che piangono, beati quelli che hanno fame, beati i perseguitati per la giustizia, Mt 5, 3-12; Lc 6, 20 - 23).

Non annuncia che nella vita debbano cercarsi sempre e soltanto le tribolazioni e le croci. Ma chiede che, come Lui e con Lui, non si pretenda di eliminare totalmente la croce dalla vita, non ci si sottragga alla croce della vita; e che anzi, non contenti di sopportare pazientemente e per amore le tribolazioni a cui non ci si può sottrarre, si abbia il coraggio, come Egli lo ha avuto e con la sua grazia, non tanto di cercarsi delle sofferenze, quanto di prendere l'iniziativa di entrare più risolutamente nella vita, di viverla più in pieno, come servizio del prossimo che soffre e che ha bisogno e che ha da essere aiutato a portare la sua croce, con generosità più totale di donazione e di amore per Dio, di seguire più da vicino Lui nei suoi intenti, nelle sue opere, cioè nel suo cammino e nel suo amore: ora prendere più risolutamente e in pieno la vita non significa goderla superficialmente di più, ma implica il prendere la propria croce. Del resto Egli non aveva peccato; non aveva bisogno di sofferenze; ma per noi, che abbiamo peccato, tornare a Dio e amare Dio implica per forza di cose un mutamento radicale, che ci costa. Ma così si partecipa alla sofferenza di Cristo (R 8, 17), si completa in noi la passione di Cristo (Cl 1, 24), si partecipa e si dilata il suo amore.

E' confortante il pensiero e la speranza che Cristo dia valore, se per lo meno noi non ci ribelliamo, a tutte le nostre sofferenze, anche quando non riusciamo a fare atti espliciti di accettazione o di offerta. Significativa da questo punto di vista la venerazione della Chiesa per i SS. Innocenti.

Ma il "Vangelo", il grande annuncio, non si arresta qui: tramite la sofferenza e al di là della sofferenza, a tutti il Signore offre conforto e speranza (cfr. Mt 11, 28-29); e offre e assicura e dà vita, la sua vita, la pace, la beatitudine in Dio (cfr. beatitudini). Anche per qui sulla terra, ma soprattutto per l'al di là, dove la sofferenza sarà terminata, e solo regnerà l'amore.

(continua al prossimo numero)

Mons. Emilio Guano



tivo, perché essa è l'unica via che consenta, nel contempo, il decentramento normativo. Ed è qui che tocchiamo l'aspetto fondamentale delle nuove strutture dello stato. Perché il decentramento normativo trova la sua legittimazione in una più ampia partecipazione popolare alla formazione del diritto e soddisfa la esigenza di un più effettivo autogoverno popolare: cioè l'esigenza che è propria della sovranità del popolo, viva nella coscienza della società contemporanea e giuridicamente consacrata dall'art. 1 della Costituzione, sicché la mancata realizzazione dell'ordinamento regionale ne costituisce limite ingiustificato ed indebolimento pericoloso.

D'altra parte, un ordinamento

deve rappresentare quelle suddivisioni effettive che esistono nelle condizioni naturali e storiche; quei centri di forze morali, le quali, se fossero oppresse per pederia di sistema, potrebbero risuotarsi e sollevarsi in modo pericoloso, ma che legittimamente soddisfatte, possono mirabilmente concorrere alla forza ed allo splendore della nazione ».

Sembrano parole di un regionalista contemporaneo, ed invece furono scritte dal ministro Farini nel lontano agosto 1860.

E' inutile riandare alla storia dei vari momenti in cui il problema dell'autonomia regionale venne posto, e dell'energia con la quale ne venne combattuta la realizzazione. Questa forza di opposizione non si è ancora spenta e combatte, sembra con successo, la sua battaglia, se è vero come è vero che ancora oggi le ragioni istituite dalla costituzione restano, salvo quelle a statuto speciale, inattuato.

Dopo la legge 10 febbraio 1953 n. 62 sulla costituzione ed il funzionamento degli organi regionali, si at-



Evoluzione nel

Il discorso sui cosiddetti «generi» cinematografici presenta degli elementi d'interesse che potrebbero, a prima vista, sfuggire.

Un «genere» è legato ad una sua particolare forma di narrazione, spesso a suoi espedienti narrativi (la «suspense» nel giallo, il ritmo di balletto nel comico, il finale alla «arrivano i nostri» nel western, ecc.), ad alcuni contenuti (sustrati storici o convenzioni di costume), infine ai propri caratteristici personaggi, e si solidifica quando un determinato tipo di spettacolo trova una rispondenza nel pubblico anche in vista di un contenuto mitico che trascende quello casuale della trama narrata, quando dall'episodio particolare emergono gli elementi di una storia, forse inconscia, che trova addentellati profondi nella psicologia di tutta un'epoca o di un popolo.

Ogni «genere» ha quindi un suo vocabolario di personaggi, alcuni suoi termini narrativi ed una sua sintassi.

Così anche il discorso critico deve ampliarsi oltre la considerazione del ristretto numero (pur troppo sempre più ristretto) dei film esteticamente validi per cogliere, attraverso il cinema inteso come documento e insieme prodotto di mentalità, aspirazioni, desideri d'evasione, ecc., gli elementi di una storia del costume, gli appunti per lo studio dell'incidenza di nuove forme di comunicazione e di espressione (il cinema soprattutto, ma anche la radio e la televisione) sulla comunità umana.

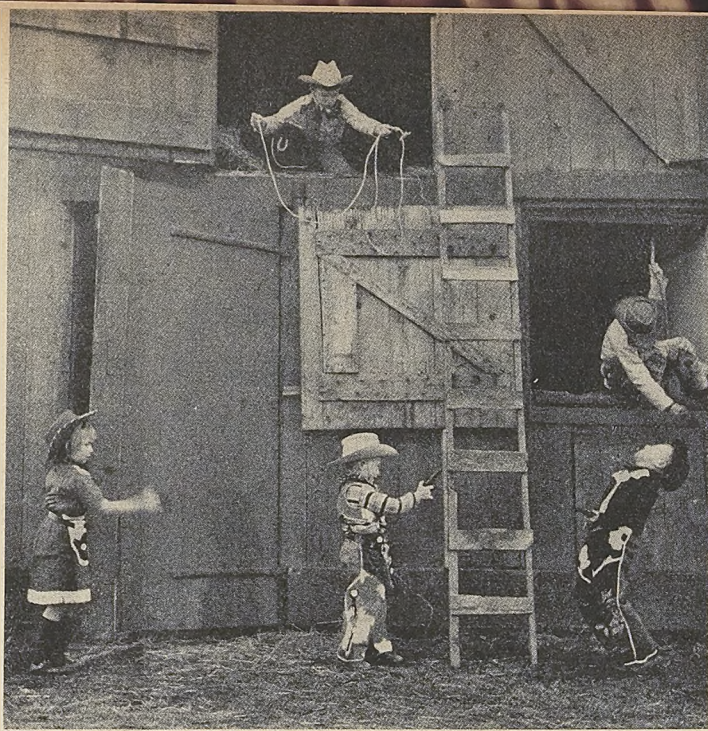
Il precisarsi di alcuni «generi» cinematografici corrisponde al consolidarsi del cinema come spettacolo ma occorre notare, per quanto riguarda i contenuti, una certa concomitanza fra i generi cinematografici ed i modi della corrente produzione narrativa e teatrale: vi è una specie di costante osmosi fra questi contenuti paralleli che non manca di tradursi anche in suggerimenti formali: così la tecnica teatrale influenza quella cinematografica, il folklore

sta rapida evoluzione, hanno il semplice valore di un rapido ed incompleto inventario.

Il «western» è stato forse — e continua ad esserlo — il genere cinematografico che ha incontrato maggior fortuna. Film d'azione, condotto con una linearità esemplare e modellato su una trama «eterna» immediatamente afferrabile, permette l'identificazione del pubblico con i personaggi, appunto perchè questi si presentano sotto un aspetto granitico e insieme cristallino, senza possibilità di doppie letture. Gli elementi storici della colonizzazione dell'ovest americano e della lotta per l'unità nazionale sono trasfigurati in leggenda, proiettati in un alone fondamentalmente poetico, pure conservando il richiamo ad un patrimonio storico proprio dello spettatore americano (quindi genere veramente «popolare»; per lo spettatore europeo è proprio il fascino dell'esotico a sostituire questo patrimonio comune).

Ma il tratto più caratteristico del western è la mitizzazione dell'eroe fuori dalla legge, protagonista di una storia che dovrà necessariamente concludersi in funzione di poche regole di evidente giustizia morale. Questi motivi campeggiano in tutta l'anonima, abbondantissima produzione di serie del western (l'eroe-attore conserva, di film in film, il suo nome, il suo vestito, il suo cavallo) e stanno alla base di alcune opere western di notevole livello come il celebre «Ombre rosse» (1939) e «Sfida infernale» (1947) di John Ford, o «L'uomo del West» (1940) di William Wyler, per citare alcuni esempi.

L'evoluzione del western, da qualche anno in qua, è visibilissima: il personaggio-mito comincia ad accogliere in sé una inquietudine esistenziale, una insicurezza sul proprio destino. Film-chiave in questa direzione è «Il cavaliere della Valle Solitaria» (1953) di George Stevens: Shane è piovuto dal cielo, non si sa bene di do-



cinema americano

ca di provocare la crisi di un personaggio che, appunto perchè mitico, era al sicuro dalle crisi.

Anche i confini tra bene e male (la parte del buono e la parte del cattivo) si fanno meno nitidi nella misura in cui si rompe il rapporto protagonista-antagonista: come in «Vera Cruz» di Robert Aldrich, dove i protagonisti sono dalla stessa parte (che non è quella della giustizia) o come nel recentissimo «Sfida all'O.K. Corral» di John Sturges.

In generale il succo del western consiste sempre meno nella pura azione: l'emozione originale provocata da questo tipo di film tende a complicarsi con quella più involuta del «giallo». Lo spettatore non è più in ansia per la direzione più o meno esatta che i proiettili potranno prendere uscendo dalla canna delle pistole, ma per l'eventualità o meno che vi sia una spartoria e che il protagonista ritenga lecito prendervi parte. Il western tende ad accumulare intorno a questi motivi psicologici la tensione dello spettatore posticipan-

pretti: Tyrone Power ed Henry Fonda nel «Jess il bandito» (1939) di Henry King, gli incolori Robert Wagner e Jeffrey Hunter nell'edizione più recente.

Così «Sfida all'O.K. Corral» (1957) di John Sturges, riedizione della «Sfida infernale» di John Ford, un film dal respiro epico, è orchestrata sulle vicende dei due personaggi principali; sono praticamente scomparsi gli antagonisti (l'incisivo Walter Brennan della vecchia versione), qui del tutto causali. Anche l'equilibrio del personaggio-base si è spostato: non predomina più lo sceriffo buono (Henry Fonda 1947, Burt Lancaster 1957) ma l'irruente medico malaticcio (Victor Mature 1947, Kirk Douglas 1957).

In definitiva assistiamo ad una progressiva decadenza del western come film d'azione ed alla parallela ricerca di nuovi svolgimenti e di nuovi personaggi, meno legati all'entusiasmo vivace del pubblico quanto ad alcune sue precise e calcolabili reazioni d'indole psicologica ed emotiva.

L'evoluzione del film «giallo» verso il «giallo psicologico» non è meno netta. Lo spettatore non si interessa più alla vicenda per il fatto di concorrere alla sua soluzione, non si pone più la classica domanda: «chi sarà l'assassino? Il portiere, l'autista o l'ispettore di polizia?», ma, di solito, assiste al delitto ed è quindi immediatamente a conoscenza del colpevole. La sua attenzione sarà tesa a seguire le mosse false del poliziotto nell'espletare l'indagine che dovrà condurlo alla verità. Alla formula «la polizia indaga: ecco un nuovo indizio» si sostituisce quella «acqua... acqua... fuoco». Talvolta il gioco si complica ancora di più: è il presunto assassino che deve disculparsi trovando quello vero, che il pubblico già conosce, o scoprendo il movente di un suo atto inconsulto del quale non può darsi responsabile («giallo psicanalitico»). Altro elemento nuovo è quello erotico, derivato dalla più recente narrativa gialla americana: si può citare, ad esempio, «Un bacio e una pistola» di Robert Aldrich.

Anche nei film di «fantascienza» è dato constatare una parallela evoluzione da suggestioni di natura fisica a suggestioni di natura prettamente psicologica. Gli «uomini di altri mondi» si offrono sempre meno all'occhio avido dello spettatore, i sintomi delle loro vittorie sugli abitanti del nostro pianeta non sono più granguignolescamente appariscenti («La cosa da un altro mondo», 1951, di Christian Nyby; «Quando i mondi si scontrano» 1951, di Rudolph Maté, ecc.): gli schemi della propaganda ideologica-politica trasformano le vittorie del male in puri simboli, come gli individui «senza coscienza» de «L'invasione degli ultracorpi» (1955) di Don Siegel.

Spesso il film comico prende in considerazione personaggi e situazioni già mitizzate da altri generi cinematografici: si ha, per così dire, una specie di «cinema sul cinema» (nel senso in cui «Questa sera si recita a soggetto» di Luigi Pirandello, era un «teatro sul teatro»). Il balletto-pantomina che è all'origine del film comico americano, da Mack Sennett a Jerry Lewis, deforma il personaggio in caricatura, per il suo bisogno intrinseco di stilizzare, di ridurre le notazioni psicologiche a pochissime essenziali. Ridotto a schema, il personaggio finisce per comporsi dei soli elementi che lo avevano trasformato in mito: proprio questi, quindi, si appunta la parodia, o la satira. Così, per esempio, è nato un film comico-musicale (le parentele tra film comico, rivista, circo equestre, commedia musicale, sono, in America, piuttosto strette) come «Non sparare, baciami» (1953) di David Butler: Calamity Jane, l'eroina-virago delle storie del west — assunta a personaggio cinematografico con «La conquista del West» (1936) di Cecil B. De Mille — diventa una caricatura, fa la parodia a se stessa; così è nato un film come il recente «Hollywood o morte» (1956) di Frank Tashlin, in cui il mito del divismo e della mecca del cinema viene ribadito e parodiato insieme.

L'inventario potrebbe utilmente continuare prendendo in considerazione il film rivista, il film di guerra, le recenti trascrizioni cine-



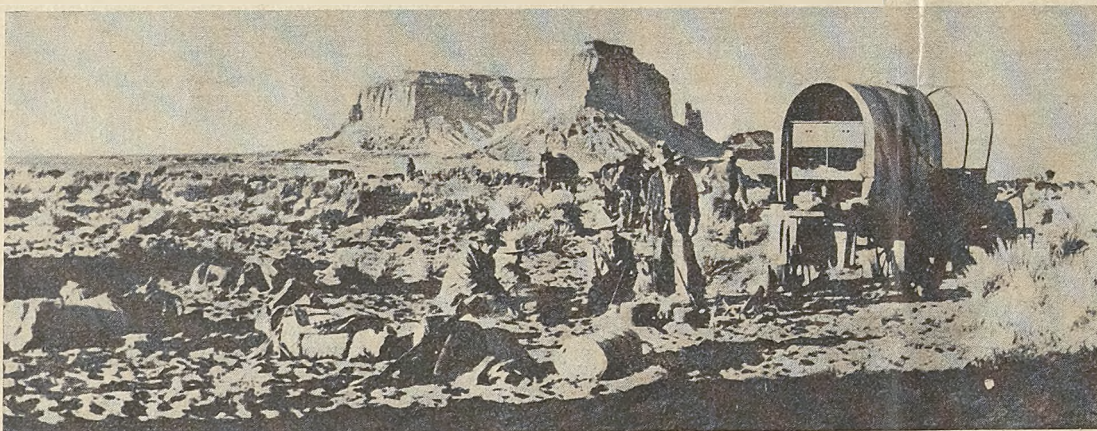
matografiche da commedie e da originali televisivi, ecc., per condursi da ultimo sul significato di alcuni personaggi-attori del cinema d'oggi. Ma, per il momento, ci sembra lecito, dai numerosi spunti presentati, tentare un primo consuntivo. Innanzi tutto va sottolineato ancora l'importanza della cosiddetta «produzione minore» o «non-artistica» al fine di completare il quadro dei rapporti fra spettacolo, pubblico e società contemporanea.

In questi ultimi anni abbiamo assistito — e stiamo assistendo — all'attività-pilota, a carattere quasi sperimentale, di alcuni registi di notevole interesse (Elia Kazan, Robert Aldrich, Nicholas Ray, Richard Brooks, Frank Tashlin, ed altri), attività che in parte si traduce nella dissoluzione dei con-



fini tradizionali fra i generi cinematografici per la riconquista di nuovi temi e di nuovi personaggi. Contemporaneamente quelle suggestioni evidenti ed immediatamente identificabili che avevano portato ad una determinata tipologia dei «generi» sembrano aver perso in parte la loro efficacia e scivolare quindi verso suggestioni di carattere più pratico e meno fantasioso, constatabile anche nei cosiddetti film di «pura azione».

L. G.



e la letteratura popolare prestano al cinema temi e personaggi, a sua volta il taglio del linguaggio cinematografico detta spunti alla narrativa ed al teatro contemporaneo. Nonostante questa osmosi continua ogni forma espressiva qualifica se stessa nei confronti del suo pubblico in relazione alla specificità del suo linguaggio.

Il modo con cui alcuni elementi di psicologia individuale e collettiva trovano la loro individuazione nella nostra epoca e nei diversi poesi, è testimoniato anche dal tessuto di suggestioni, di idee e di immagini che i generi cinematografici vengono fissando e dal significato globale di determinati personaggi.

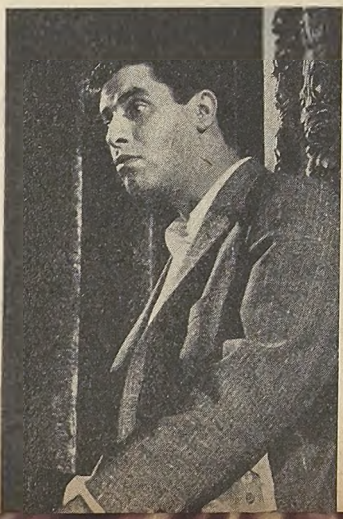
E' possibile notare, in questi ultimi anni, una forte evoluzione all'interno dei generi cinematografici, dovuta a molteplici fattori, fra cui il modificarsi del rapporto tra suggestione cinematografica e spettatori, e i nuovi scambi fra cinema ed altre forme espressive.

Gli appunti che seguono, riferiti al cinema americano, che più visibilmente offre le linee di que-

ve venga né cosa abbia fatto ma certo qualcosa di molto triste e di non nobile si cela nel suo passato, combatte contro la prepotenza, poi si allontana senza compensi, senza attendere un lieto fine. Dietro di lui un ragazzino grida: «Torna a casa, Shane!»

Sulla stessa linea i successivi «Vento di terre lontane» di Delmer Daves e «Johnny Guitar» di Nicholas Ray.

Svanisce l'ottimismo del forte: questo senso d'irrequietezza e d'insoddisfazione non abbandonerà più l'eroe del western. Si cer-



done la risoluzione o sopprimendola addirittura. Si può citare un altro film-chiave, «Mezzogiorno di fuoco» (1951) di Fred Zinneman: la formula dell'«arrivano i nostri» si trasforma nel «sta per arrivare il cattivo» e la classica estrema resistenza del drappello semidistrutto s'incarna nell'odissea dello sceriffo alla ricerca di aiuto da opporre al bandito che sta per sopraggiungere: la spartoria finale, breve, suggella l'azione.

Una sostanziale differenza di tono contraddistingue anche le recenti riedizioni di classiche trame western: «La vera storia di Jess il bandito» (1957) di Nicholas Ray ha una dimensione cronachistica, una sintassi apparentemente sciatta che presenta il personaggio centrale nelle proporzioni di «appunti per un personaggio», suggerendo alcune motivazioni sociologiche del suo operato e tracciando, nella sequenza finale (il cantastorie negro che improvvisa le prime strofe di una ballata all'annuncio della morte del bandito) l'inizio del percorso dalla cronaca alla leggenda. Indicativa anche la diversa statura degli inter-